Digitized by Google

BIBL. NAZ.
Vitt. Emanuele III
Raccolta Marini
A
497
NAPOLI

Digitized by Google

Pace de l'Arimis
A 132-133

IL

PARADISO PERDUTO

DI

GIOVANNI MILTON

TRADUZIONE

del Cavaliere

ANDREA MAFFEI

—

Volume primo

—

NAPOLI

STABILIMENTO TIPOGRAFICO DEI CLASSICI ITALIANI

Vico primo Montesanto n. 22 p. p.

1858.

Google

VITA

DI GIOVANNI MILTON

PER

ABELE VILLEMAIN

—

Giovanni Milton nacque a Londra nel 9 dicembre 1608. Suo padre, uomo istruito, amante delle arti e che aveva anche un'inclinazione particolare per la musica, esercitava in questa città la professione di notaio. Il giovine Milton ricevette la più dotta educazione; e dall'età di 12 anni la sua applicazione allo studio e le sue lunghe veglie avevano incominciato ad indebolire la sua vista. Fece con molto buon successo i suoi studî all'università di Cambridge; e l'immaginazione dell'autore del *Paradiso perduto* si annunziava con poesie latine, nelle quali si trova un' eleganza ed una dolcezza molto rare fra i latinisti del Nord. Ma la sua indole altiera gli procacciò delle inimicizie, che l'allontanarono da Cambridge dopo cinque anni di dimora. Il ministero ecclesiastico era stato la sua prima vocazione; ma ne depose ogni pensiero, perch' era incapace di sottoporre il suo animo al giogo della Chiesa stabilita, e voleva essere nell' indipendenza della fede.

All'età di ventiquattro anni, Milton ritornò presso suo padre, che si era ritirato dagli affari, ed abitava in campagna. Vi passò molti anni nell'ardore dello studio, ed abbracciò quasi tutte le conoscenze umane, antichità, lingue moderne, storie, filosofia, matematica. La poesia latina, che egli amò e coltivò sempre, e la poesia inglese, che egli doveva arricchire di una nuova gloria, servirono solo di distrazione ai suoi lavori. A questo tempo senza dubbio bisogna far rimontare la composizione di alcune opere che Milton pubblicò più tardi, e che sono di pochissimo momento per la sua fama. Esse attestano solamente i forti studî ed il profondo gusto dell'antichità, che si univano al suo genio originale, e che sembrano qualche volta affievolirlo sotto il peso dell'erudizione e delle reminiscenze. I suoi versi latini sono molto corretti ed armoniosi; ed i suoi versi inglesi, che non osava ancora liberare dal giogo della rima, mostrano lo sforzo e lo stento. Sono stati molto lodati, fra' suoi primi saggi, *l'Allegro* ed il *Penseroso*, due componimenti in cui non si trova il contrasto che annunzia l'opposizione de' loro titoli. Il genio di Milton sembrava sin d'allora amico delle idee tristi ed elevate; ed il *Como*, una specie di commedia fantastica ch'esso fece in questo tempo ad imitazione degl' Italiani, presenta più bizzarria che gaiezza.

Dopo molti anni passati nello studio e nel ritiro, Milton, che aveva perduto sua madre, partì per un viaggio in Italia. Passò per la Francia, di cui conosceva la letteratura, ancora poco formata in questo tempo, e si recò a Firenze, ov'ebbe più di una volta occasione di vedere il gran Galileo nella sua prigione. Il bel cielo dell'Italia, lo spettacolo di questa contrada poetica tutta piena dei

monumenti delle arti, e che risonava della gloria del Tasso, rapivano l'immaginazione del giovane inglese. Visitò due volte Roma; ove l'audacia de'suoi discorsi sulle quistioni religiose fu cagione di turbamento ai suoi amici. Ma fu però molto favorevolmente accolto dal Cardinale Barberini; ed, ammesso ai suoi concerti, v'intese Leonora, cantatrice famosa, di cui egli ha celebrato la voce e la bellezza in alcuni versi inglesi ed in un sonetto italiano. Versato da lungo tempo nella letteratura del mezzogiorno, Milton avea composto in puro toscano de'versi, che lesse con buon successo nelle accademie dell'Italia. Ma la sua ambizione poetica era di ripulire la sua lingua materna, e di essere un giorno, in questa lingua, l'interpetre de'pensieri de'suoi concittadini; ed egli era fin d'allora tormentato dalla speranza di elevare qualche gran monumento alla gloria del suo paese. A Napoli si confermò in questo pensiero per le conversazioni ch'ebbe con il marchese di Villa Manso, vecchio ingegnoso ed entusiasta, che avea conosciuto e molto amato il Tasso, e che parlava di lui con quell'abbondanza di rimembranze e di preziosi ragguagli che lascia nella memoria l'intimità di un uomo illustre ed infelice. Milton si sentiva ispirato, ascoltando l'amico del Tasso, e gli diceva in versi latini degni del secolo d'Augusto: « Vecchio amato dagli Dei, « Giove ha dovuto proteggere la tua culla, e Febo ri- « schiararla con la sua dolce luce; poichè non vi ha che « il mortale amato dagli Dei dalla sua nascita che pos- « sa avere la fortuna di soccorrere un gran poeta » (1).

(1) « Dis dilecte senex, te Iupiter æquus oportet
Nascentem, et miti lustrarit lumine Phoebus
Atlantisque nepos; neque enim nisi carus ab ortu
Dis superis magno poterit favisse poetæ. »

Milton desiderava per se stesso un tale amico, un simile difensore della sua gloria, un così religioso depositario delle sue ceneri; e sperava, a tal costo, di cantare un giorno le antichità nazionali d'Inghilterra, le gesta del re Arturo e gli eroi della cavalleria. Milton avea fatto a Napoli il progetto di percorrere la Sicilia e la Grecia, quando i primi rumori della rivoluzione d'Inghilterra lo richiamarono nel suo paese che voleva servire. Abbandonò lentamente l'Italia, passando per Roma, Firenze, Venezia e Milano. Secondo un aneddoto riferito da Voltaire, fu in quest'ultima città che Milton, avendo assistito per caso alla rappresentazione d'un dramma italiano d'un certo Andreini sulla caduta del primo uomo, vide la grandezza di un tal soggetto, e concepì il piano del suo poema. L'amor proprio inglese ha respinto questa origine, ed il dottore Johnson ha vivamente confutato Voltaire. L'aneddoto però è verosimile, il dramma citato esiste; ed anzi, (ciò che non ha detto Voltaire), la seconda scena del primo atto è un monologo di Lucifero che vede la luce del giorno; e non si può negare che il movimento ed i pensieri di questo brano non siano un debole abbozzo della sublime apostrofe di Satana al sole. Ma che importano queste prime tracce d'imitazione cancellate dall'entusiasmo del poeta e perdute nella sua ricchezza? Del resto una ragione naturale che c'induce a credere aver Milton portato dall'Italia de'presentimenti, degli abbozzi del suo gran pensiero, si è che noi troviamo questo pensiero negli scritti che pubblicò al suo ritorno, sopra soggetti poco atti a prepararvi il suo spirito.

Infatti Milton, ritornato a Londra nell'anno 1640, in mezzo a'primi fremiti della rivoluzione, ed alle aggressioni violente dirette contro l'episcopato, si mischiò da prima

in quelle quistioni, in cui lo spirito repubblicano si celava sotto l'argomentazione teologica. Egli dirigeva nello stesso tempo l'educazione di parecchi giovani, fra i quali erano i suoi due nipoti; la quale circostanza ha cagionato molte discussioni fra'suoi panegiristi ed i suoi detrattori, per sapere se egli fosse stato maestro di scuola. Sembrando unicamente intento a queste gravi occupazioni, e ad una controversia, che era anche tale, pubblicò uno scritto sull'*Episcopato*, un altro sul *governo della Chiesa*, ed un trattato sulla *Riforma ecclesiastica*. Ma in mezzo alle dispute si scorge benissimo, che sotto lo zelo del partito, di cui Milton è acceso, egli nutrisce un altro pensiero, un altro entusiasmo. Fra' sillogismi dell'argomentazione puritana, egli annunzia che si sentirà un giorno un uomo, *che in un ritmo sublime e nuovo canterà la misericordia ed i giudizî del Signore*. Altrove, abbandonandosi ad una digressione del tutto poetica, rammenta i nomi di Omero, di Virgilio, del Tasso; annunzia che la religione può ispirare qualche cosa di più grande che i loro poemi; e parla di un debito che gli rimane a soddisfare verso di lei. « Fra pochi anni, dice egli, compirò « quest'obbligo; si tratta di un'opera che non deve na- « scere fra gli ardori della giovinezza ed i vapori del vi- « no, come quei versi che escono dalla penna di un « amante volgare. L'opera che io medito non si otterrà « con una invocazione a Mnemosine ed alle sue figlie « graziose, ma con un'ardente preghiera a quello spi- « rito eterno che può arricchirci di ogni scienza e di o- « gni eloquenza, e che manda il suo serafino con un rag- « gio sacro del fuoco de' suoi altari per toccare e puri- « ficare le labbra di colui che egli ha scelto. » Finalmente, volgendo un tristo sguardo alle dispute in cui si

mette, si addolora di lasciare la sua tranquilla e dolce solitudine, nutrita di piacevoli pensieri, per mettersi per un mare torbido, trasportandosi lungi dalla brillante immagine della verità, che egli amava a contemplare nell'atmosfera puro e tranquillo de' suoi cari studi.

I traviamenti, nei quali fu trascinato Milton, rendono questo dolore più giusto e più amaro. L' ardore della libertà, una specie di candore e di violenza, l'ignoranza degli uomini e della vita comune, l'illusione continua di un'anima che non vede che i suoi pensieri, tutto ciò che in Milton preparava un genio originale, lo disponeva a' più colpevoli errori, e lo lasciava in balìa del contagio dei fanatici e del potere degli ambiziosi, che ben tosto agitarono tutta l' Inghilterra. In mezzo a queste controversie Milton aveva fatto un matrimonio, che servì di testo ad altri suoi nuovi scritti. Sua moglie, nata in una famiglia affezionata al re, lo abbandonò per odio delle sue opinioni; e Milton pubblicò successivamente quattro violente dissertazioni per provare la giustizia e la necessità del divorzio. Biasimato da' presbiteriani, di cui avea fino a quel tempo seguito puntualmente le massime, egli si mise nel partito degl' indipendenti, e raddoppiò il suo odio contro tutti i poteri religiosi e civili.

Quest' anima altera era non pertanto facile a ricevere più dolci emozioni. Nel disastro della causa del Re, sua moglie avendo cercato di riavvicinarsi a lui, una visita apparecchiata da alcuni amici riaccese tutto il suo tenero affetto. Egli accolse anche nella sua casa tutta la famiglia della moglie, minacciata dalle proscrizioni del partito vincitore, e le fu largo delle cure più generose.

Intanto la disfatta della causa del Re e la prigionia di

Carlo davano origine al gran delitto, che ha macchiata la libertà Inglese. Nel parlamento perpetuo, così acceso di odio contro il monarca, ma capace di un avanzo di giustizia e di umanità, si era fatto a viva forza uno scarto dai soldati di Cromwell; ed alcuni uomini furiosi o vili erano per giudicare il loro re, sotto gli occhi del despota, che faceva del palco uno scalino per salire al potere. Milton non prese punto parte a questa scena di orrore. Amico ardente dell'indipendenza, aveva pubblicato, col nome di *Areopagetica*, uno scritto pieno di forza in favore della libertà della stampa, che già Cromwell opprimeva, perchè questa libertà sorgeva in favore del re. Milton si era astenuto dal pubblicare, prima della funesta sentenza, un altro scritto sulla risponsabilità de' magistrati e de' re, ove si rattrovano tutte le violenze del puritanismo. Egli pare che un gran progetto di studî lo tenesse ancora occupato, e che avesse preso a scrivere una storia d'Inghilterra. Ma il suo ingegno e l'ardore delle sue opinioni avendo attirato l'attenzione di Cromwell, egli fu nominato segretario interpetre della lingua latina presso il consiglio di stato. Cromwell, per una specie di politica altiera ch'egli applicava a tutto, voleva fare di questa lingua il solo mezzo di comunicazione colle potenze straniere. Milton fu trascinato, più che mai, nelle passioni degl'independenti; e, partecipando del loro fanatismo, si smarrì fino al segno di giustificare i loro attentati.

Un libro attribuito a Carlo I, e pubblicato col titolo di *Ritratto del re*, aveva accresciuto l'indignazione pubblica contro il parlamento ed il tribunale regicida. Milton rispose con una invettiva ingiuriosa. Noi l'abbiamo detto altrove (1): « Queste aggressioni contro un

(1) Storia di Cromwell Lib. 4.°

« re che non era più, queste persecuzioni al di là « del giudizio, quest' insulti al di là del patibolo, ave- « vano qualche cosa di abbietto e di feroce, che l' allu- « cinazione del falso zelo nascondeva all' anima ar- « dente di Milton. » Si è spesso parlato dello scandalo odioso e strano ad un tempo del suo dibattimento contro Saumaise, che aveva pubblicato, per difendere la memoria di Carlo, un libro poco degno di una causa sì bella, e di una sì grande sventura. La risposta di Milton è piena di una selvaggia erudizione. È il genio pedantesco del XVI° secolo, acceso di un implacabile fanatismo di libertà, che mescola i nomi di Bruto, di Samuele, e di Giuditta per giustificare il delitto di Cromwell e di Bradshaw. Milton era quasi cieco quando cominciò quest' opera; ed egli si gloriava di perdere la vista, menando a termine quest' opera odiosa, che credeva patriottica. Inasprito dagli odii che egli aveva meritati, diede alla luce nel 1654 una nuova *Difesa del popolo Inglese*. Era questo il titolo ch' egli dava all' apologia di alcuni uomini, tiranni dell' Inghilterra, e non riconosciuti da lei. Milton finalmente pubblicò la sua difesa (Defensio Auctoris), e bisogna confessare che, se egli nelle sue aggressioni si era lasciato andare a violenze odiose, si difende in questo libro con calma e dignità. Per risposta a' suoi avversarî, che gli avevano applicato il verso di Virgilio,

« Monstrum horrendum, informe, ingens, cui lumen ademptum, »

dà una specie di descrizione della sua vita, ed anche della sua persona.

Si vede da questo racconto che le bassezze dell' interesse non si accoppiarono mai alle passioni politiche di

Milton, che, fanatico di buona fede, aveva sagrificato la sua mediocre fortuna in doni patriottici per la causa del parlamento. Al repubblicanismo teologico del suo secolo univa altre illusioni attinte ne'suoi cari studî e nell' ammirazione della bella antichità. La scolastica violenta de' puritani, la dittatura del parlamento perpetuo gli sembravano una imitazione dell'eloquenza e della libertà romana. La sua immaginazione sognava l'affrancamento della Grecia per le armi della repubblica d'Inghilterra; ed egli si abbandona soprattutto a questa speranza in una lettera che dirige a Philaras, dotto Ateniese, che viaggiava allora in Europa per fuggire l'onta del suo paese e la tirannia de' Turchi. Milton, che, sempre preoccupato dell' antichità letteraria, si teneva, accettando i benefici del parlamento, quasi per un Greco nutrito nel Pritaneo in premio dei suoi servigi, avrebbe voluto insinuare negl'Inglesi il pensiero di andare a soccorrere la vera Atene, e di ricondurre nelle sue mura la libertà, la gloria e le arti. Ma Milton doveva aver poca parte nelle deliberazioni di Cromwell, e quest'abile usurpatore trovava senza dubbio più facile e più sicuro l' impadronirsi della Giammaica.

Dopo la cacciata del parlamento perpetuo, Milton, come molti altri *indipendenti*, conservò presso Cromwell l'ufficio che avea tenuto sotto la repubblica; e questo ardente repubblicano si trovò segretario d' un tiranno. Il protettorato era stabilito, quando Milton pubblicò la sua seconda *Difesa del popolo inglese*. Già si poteva vedere che questa libertà, colla quale egli voleva scusare o compensare tutte le violenze, terminava nel dispotismo; eppure egli non celebra per questo con minore entusiasmo il distruttore del trono e delle libertà d'In-

ghilterra. Dobbiamo quindi indurci a credere che la sua immaginazione ardente, mistica, elevata, straniera al mondo, si lasciasse abbagliare dalle imprese ardite di Cromwell, ed ingannare dalla ipocrisia di costui. L'uomo straordinario che faceva grandi cose e grandi delitti, sempre in nome di Dio, che sosteneva colle sue vittorie la menzogna della sua missione, che digiunava, pregava, piangeva innanzi al popolo, che aveva sempre in bocca il Vangelo e la gloria dell'Inghilterra, che, despota nel suo paese, umiliava i re stranieri con una fierezza tutta repubblicana, questo furbo di una condotta così grande e così ferma, quest'impostore che sembrava tanto convinto, questo Maometto del Nord e della scolastica, questo genio potente ed ineguale, che mescolava tutti i contrasti di grandezza e di trivialità, di ragione ardita e di fantastica singolarità, Cromwell finalmente, con tutti i casi della sua fortuna e della sua indole, era un eroe fatto a bella posta, per dir così, per l'immaginazione sublime e bizzarra di Milton. Egli doveva ad un tempo ispirarlo e dominarlo.

Del resto egli è giusto notare una specie di candore e di coraggio fino nelle adulazioni che Milton fa al potentissimo Cromwell: « Rispetta, gli diceva, le speranze « che si sono fondate sopra di te; rispetta la presenza e « le cicatrici di tanti uomini valorosi, che sotto i tuoi or« dini hanno combattuto per la libertà; rispetta le om« bre di coloro che sono periti; rispetta le opinioni de« gli altri popoli, e la grande idea che essi si fanno di « questa repubblica, che noi abbiamo tanto gloriosamen« te fondata, e che sarebbe tanto vergognoso veder spa« rire.» Nel tempo istesso egli lo pregava di ristabilire la libertà della stampa; ma, il giorno in cui questo scrit-

to fu presentato al protettore nel suo palazzo di Windsor, uno degli amici più cari di Milton ed uno dei repubblicani più disinteressati, Overton, era menato alla Torre; ed i repubblicani potevano finalmente conoscere quale signore s'eran essi imposto.

Milton visse nell'esercizio oscuro del suo ufficio; la malattia che lo privava della vista l'allontanava dal mondo, il suo merito era poco conosciuto; il suo genio poetico non era punto sospettato da Cromwell e dai suoi confidenti; ed egli non li avrebbe mossi in suo favore. In occasione di un trattato di commercio che si faceva a Londra fra la Svezia e l'Inghilterra, Whitelocke si lagna, nelle sue *Memorie*, di un certo Milton, che, avendo il carico di tradurre in latino il testo del trattato, andava troppo lentamente, perch'era vecchio e cieco. Whitelocke era un abile politico, uno dei primi consiglieri di Cromwell; si teneva per fermo da più che il vecchio cieco segretario, che egli nomina tanto leggermente; e intanto Whitelocke, e tutti i politici, tutti i consiglieri di stato, tutti gli uomini importanti di quel tempo hanno lasciato ben poca memoria di sè, laddove la gloria di Milton suona per tutto il mondo. Ma fra' suoi contemporanei, odiato dagli uni, dispregiato dagli altri, egli portava la doppia pena dei servigi, ai quali aveva abbassato il suo genio.

Dopo la perdita della sua prima moglie, che gli aveva lasciato tre figlie, Milton sposò una giovine bella, che morì il secondo anno del suo matrimonio, e la cui memoria egli celebrò in alcuni versi di una soavità maravigliosa. Privo di un sostegno egualmente necessario al suo cuore ed ai suoi mali, tolse per moglie la terza volta una donna virtuosa, le cui cure confortarono la sua

vecchiezza. Allora soltanto, e verso la fine della dittatura di Cromwell, pare che egli mettesse mano al suo poema; ed egli attendeva al tempo stesso (combinazione assai strana!) alla composizione di un dizionario latino, e di una storia d'Inghilterra. Ma la morte del protettore venne a distrarlo. L'anima sua, che non si era disingannata di alcuna illusione, si accese della speranza di vedere finalmente la repubblica; ed egli si affrettò a pubblicare uno scritto intitolato: *Mezzo pronto e facile di stabilire una società libera.* Aveva preparato nello stesso senso una lettera diretta al generale Monk; ed attendeva ancora a combattere gli abusi del chiericato. Ma già il giovane Riccardo, vana ombra di Cromwell, era sparito; e le parodie repubblicane tentate in Westminster sotto la protezione dell'esercito sparivano prima del ritorno desiderato di Carlo II.

Un nuovo parlamento aveva proclamato il re, ed aveva tolto sopra di sè il carico di rivolgere la sua severità contro gli uomini che si erano segnalati, più che gli altri, coi loro attentati, e colla loro animosità contro il trono. La corta durata della rivoluzione, ravvicinando tutte le scene di questo dramma terribile, e non lasciando invecchiare alcuna ingiuria, rendeva più vivi tutti gli odii, e tutti i desiderî di punizione e di vendetta. Gl'insulti tanto odiosi ed ancora tanto recenti, che Milton aveva profferiti contro la monarchia, il suo entusiasmo per una libertà diventata sanguinaria, la parte ch'egli avea preso nella fazione di Cromwell, la sua apologia del regicidio, richiamavano su di lui gli sguardi del parlamento. Egli fu arrestato, il 13 settembre, per ordine straordinario della camera dei comuni; ma si vede dai registri che la camera lo fece mettere in libertà due

mesi dopo. Si è spiegato l'esito pronto e favorevole di questa persecuzione con un aneddoto commovente, che merita di esser vero. Davenant, poeta ingegnoso, che aveva servito nell'esercito reale, essendo venuto in potere del parlamento nel 1650, correva rischio della vita; e Milton, potente allora, ottenne di non farlo giudicare, e lo fece uscire dalla prigione. Davenant, per la stima che godeva nella corte di Carlo II, rese lo stesso servigio a Milton; ed apparecchiò, dicesi, la decisione della camera. Un incidente di poco momento, ma singolare, mostrò in questa congiuntura ed il carattere fermo di Milton e la forza delle abitudini legali, che conservava fin d'allora l'Inghilterra in mezzo alle passioni politiche. L'uffiziale dei comuni che teneva in custodia Milton, avendo voluto, secondo una di quelle tradizioni arbitrarie che non mancano mai, tassare il suo prigioniero di alcune spese di uso, Milton, appena liberato, se ne richiamò alla camera; e fu inviato al comitato dei privilegi, che gli fece giustizia.

Milton, libero e dimenticato, continuò con ardore la composizione della sua sublime opera. Egli aveva allora 56 anni; ed era cieco e tormentato dalla gotta. Una vita stretta e povera, numerosi nemici, il sentimento amaro delle sue illusioni svanite, il grave peso del disprezzo pubblico, la tristezza dell'anima ed i patimenti del corpo, tutto opprimeva Milton; ma un genio sublime era in lui. Nelle sue giornate di lavoro raramente interrotto, nelle sue lunghe veglie notturne, egli meditava dei versi sopra un soggetto da sì lungo tempo racchiuso nell'anima sua, e che avevano maturato, per così dire, tutti gli avvenimenti e tutte le passioni della sua vita. Diviso dalla terra per la perdita della vista e per l'odio degli uomini,

non apparteneva che a quel mondo misterioso, di cui raccontava le meraviglie. « Dà la vista alla mia anima, » diceva egli alla sua musa: egli vedeva in lui medesimo, nel vasto campo delle sue rimembranze e del suo pensiero. I furori del fanatismo, l'entusiasmo della rivolta, le triste gioie delle parti vincitrici, gli odii profondi della guerra civile avevano da ogni banda assalito ed occupato il suo genio. I pergami delle chiese d'Inghilterra, le sale di Westminster, tutte ripiene di sedizioni e di minacce, gli avevano fatto sentire quel grido di guerra contro il potere, che egli amava a ripetere nei suoi canti, e di cui armava l'inferno contro la monarchia del cielo. La religione indipendente dei puritani, le loro mistiche estasi, la loro ardente pietà senza fede reale, le loro interpretazioni arbitrarie della Scrittura avevano finito per togliere ogni freno alla sua immaginazione, e gli davano un certo che d'impetuoso e d'illimitato, come i sogni del fanatismo.

A tante sorgenti di originalità bisogna unire quella feconda imitazione della poesia antica, che nutriva l'estro di Milton. Omero, dopo la Bibbia, era stato sempre la sua prima lettura; ed egli lo sapeva quasi a memoria, e lo studiava incessantemente. Cieco e solitario, le sue ore erano divise fra la composizione poetica e la ricordanza, tenuta sempre viva, delle grandi bellezze d'Isaia, d'Omero, di Platone, d'Euripide. Egli aveva fatto apprendere alle sue figliuole a leggere il greco e l'ebreo; e si sa che una di esse, lungo tempo dopo, recitava dei versi d'Omero, che aveva tenuti a mente senza comprenderli. Ogni giorno Milton, levandosi, si faceva leggere un capitolo della Bibbia ebraica; e poi dava opera al suo poema, i cui versi dettava alla moglie, e qualche volta

ad un amico, o ad un estraneo che veniva a visitarlo. La musica era una delle sue distrazioni; ed egli sonava l'organo, e cantava con gusto. In mezzo a questa vita semplice ed occupata, il *Paradiso perduto*, meditato per tanto tempo, fu recato subito a termine.

Al tempo della peste del 1665, Milton, che aveva lasciato Londra, fece vedere a Elwood, giovane quaqquero, suo ammiratore e suo amico, una copia compiuta del suo poema, che era allora diviso in dieci canti. Due anni dopo lo vendette per trenta lire sterline pagabili con certe condizioni, che dimostrano la diffidenza dell'editore. Il manoscritto del poema, sottoposto alla prova di una censura minutamente tirannica, non ne uscì senza difficoltà. Un dottore, a nome Tomkyns, che aveva avuto il carico di fare questo esame, voleva ad ogni costo sopprimere quel passo mirabile e tutto poetico nel quale Milton, alludendo ad una credenza superstiziosa dell'antichità, paragona *lo splendore oscurato di Satana all'ecclissi del sole, che manda un sinistro crepuscolo sopra una metà della terra, e turba i monarchi col timore delle rivoluzioni.* Finalmente l'opera venne fuori; e questo poema, divenuto poi l'orgoglio dell'Inghilterra, non ebbe da prima alcun buon successo. Il nome dell'autore non suonava grato ad alcuno; il soggetto che egli aveva scelto richiamava poco l'attenzione; e gli amici del trono e delle leggi abborrivano il difensore fanatico del regicidio. Gli uomini voluttuosi o leggieri che usavano nella corte di Carlo, le bellezze celebri, che si sollazzavano coi versi galanti o satirici dei Rochester e dei Waller, e colle commedie licenziose di Wicherley, non potevano provare che disprezzo e noia per un soggetto così grave ed un poema tanto tristo. Il frivolo ateis-

mo che era succeduto ai furori dei puritani, l'elegante corruzione, che era allora una moda e quasi un dovere, mandavano una specie di derisione sui canti religiosi; ed il poeta aveva contro di lui le prevenzioni del vizio e quelle della virtù.

Samuele Johnson, severo d'altra parte per Milton, ha voluto provare che si era esagerata la freddezza dell'accoglienza, che ebbe il *Paradiso perduto*; ed allega il parere di Dryden, che se ne dichiarò l'ammiratore. Ma, ad onta di questo parere, il genio di Milton fu ignorato dal pubblico; e il suo poema rimase senza lettori. Milton continuò i suoi lavori; e, dopo alcuni anni, diede fuori per le stampe un *Compendio della Storia d'Inghilterra*, notevole per semplicità, e la tragedia di Sansone, mista di cori ad imitazione dell'antichità. Si sente in questa tragedia che il poeta mette involontariamente sè stesso nel luogo del suo eroe, soffre tutti i dolori che egli esprime, e rappresenta sè stesso prigioniero, povero, cieco, e giuoco dei suoi nemici. Milton aveva in animo di mettere in tragedie un gran numero di fatti della storia sacra; ma la tragedia di Sansone ci fa poco dolere ch'egli non abbia messo ad effetto questo suo divisamento; perchè quest'opera manca ad un tempo di regolarità e di movimento drammatico; ed è una lunga declamazione, nella quale risplendono alcuni lampi di genio. Questo genio non ricomparisce più nel *Paradiso riconquistato*, poema in quattro canti, che Milton compose, come un seguito della sua grande opera, e che cadde fin dal principio nell'obblio profondo, in cui è rimasto. Milton tornò allora ai suoi lavori d'erudizione ed alla sua passione per la controversia; e nell'anno che precedette la sua morte, pubblicò una logica nuova secondo il metodo di Ramus,

ed un trattato *sulla vera Religione, l' eresia, la tolleranza, e sui mezzi d'impedire i progressi del papismo.* E così questa passione della controversia, che aveva occupata la sua giovinezza, lo seguì fino alla sua ultima ora; e ciò che v'ha di più sublime nell' entusiasmo e di più grazioso nell'amore, la pittura del cielo e dell'Eden, sembra risplendere come un raggio fuggitivo su questa vita tutta immersa nelle triste dispute della scolastica e della guerra civile.

Milton nell'ultimo anno della sua vita raccolse, e diede alla luce alcuni poemi della sua giovinezza ed alcune lettere scritte in latino. Egli cessò di vivere il 10 novembre 1674 nell'età di sessantacinque anni. In quest'anno comparve una seconda edizione del *Paradiso perduto*, con alcuni mutamenti lasciati dall'autore, ed una nuova divisione in dodici libri. L'opera fu ristampata in questa forma nel 1678; e cominciò d'allora a diventar più popolare; e trovò alcuni celebri ammiratori. Nel 1688 se ne fece un'altra edizione sotto gli auspicî di Sommers; ed alcuni anni dopo, Addison provò metodicamente, nello *Spettatore*, quello che molti cominciavano già a sospettare, ossia che Milton era un genio, al quale non erano mancati che il clima e la lingua d'Omero. Egli mostrò ancora che le grandi idee della religione gli avevano dato una nuova specie di sublime, che spesso lo pone al di sopra di ogni paragone; ed ebbe l'animo di dire che, se si negasse a quest'opera il nome di poema epico, bisognerebbe addimandarla poema divino. L'Inghilterra, tanto orgogliosa di tutto ciò che produce, menò vanto del suo Milton, come del suo Shakspeare; e questo entusiasmo, giustificato da vere bellezze, venne ogni dì più crescendo. Uno scrittore scozzese, Lauder, ebbe la gof-

faggine e la mala fede di dar nota di plagiario a Milton, stampando, accanto ad alcuni versi che questo grande poeta aveva imitato dal gesuita tedesco Mazenius, altri versi cavati da una cattiva versione latina del *Paradiso perduto*. L'Inghilterra si levò tutta ad ira; il falsario toccò una solenne mentita; e si ammirò più che mai il genio originale di Milton.

Egli è certo che Milton, la cui immaginazione era nutrita da un'immensa lettura, ha messo nel suo poema una grande quantità d'imitazioni e di rimembranze. E, come si può osservare in Omero una singolare conoscenza di tutti gli oggetti naturali, così Milton possedeva nel più alto grado la scienza dei libri; ed egli vi attinge qualche volta senza riserva e senza gusto. Ma non per questo egli non è un genio creatore. Le idee dell'uomo sono tanto poco diverse, che quasi sempre l'originalità è posta soltanto nell'espressione migliore e nel sentimento più vivo di ciò che hanno provato gli altri uomini. D'altra parte non bisogna illudersi, le prime nozioni del soggetto scelto da Milton erano al suo tempo una delle idee più comuni e più familiari a tutti gli animi. Il puritanismo religioso e politico ne aveva fatto un oggetto continuo di allusioni; ed i poeti latini, che si esercitavano nei collegi e nei chiostri, trattavano in preferenza questo tema sacro. Che Grozio, Taubmanno abbiano prima di Milton sfiorato senza vivacità alcune parti del suo tema, non per ciò questo soggetto è divenuto meno la conquista esclusiva del gran poeta, che l'ha compreso ed animato intieramente; e per quanto era prima vieto e volgare, per tanto è divenuto nelle sue mani sublime e nuovo.

Così considerato, questo subbietto sembrerà il più

grande che l'immaginazione abbia potuto mai scegliere; ed ha per carattere principale di abbracciare l'interesse non di una famiglia o di un popolo, ma di tutto il genere umano; grandezza che l'immaginazione non trova in nessun' altra epopea. Addison ha torto di voler ammirare Milton per le regole e l'autorità d'Aristotile; dappoichè quello che costituisce il *Paradiso perduto* si è appunto il difetto di rassomiglianza con qualunque altro modello riconosciuto. Quando gli altri poemi sono fondati sulla unione del maraviglioso e dello storico, il poema di Milton non esce un istante dai vasti limiti del maraviglioso cristiano. Sia che il poeta abiti nelle tenebre, o nella luce di quel mondo misterioso, bisogna che ciò, ch'egli racconta, sia creato dall'immaginazione e sostenuto da essa. Il lavoro dello spirito in questo soggetto tutto ideale rassomiglia a ciò ch' egli stesso ha maravigliosamente descritto, il volo fantastico di Satana attraverso gli spazî del vuoto. Un volo così pericoloso non è in verità senza cadute e senza smarrimenti. I difetti del cantore del *Paradiso perduto* sono grandi, ed il lettore francese deve sentirli più che ogni altro. Non è già che Milton offra sovente dei tratti di quel naturale basso e sfrenato che urta in Shakspeare, dappoichè la sua musa dotta e mistica cadrebbe piuttosto nell' altro estremo del cattivo gusto. Shakspeare negli slanci del suo cuore si giova della sua ignoranza, inventando fuori delle regole e dei fatti, che egli non conosce punto; e sembra tanto più nuovo, quanto più è incolto. Al contrario è da un ammasso di scienza e di rimembranze che Milton fa sorgere la sua originalità; ed è tanto più nuovo, in quanto che la sua immaginazione ripiena di conoscenze è stata infiammata dallo studio, ed inventa al di là di tutti i pensieri umani

che le sono presenti. Ma l'abuso è accanto a questa ricchezza: supposizioni strane e superflue, particolari minuti di geografia, e di mitologia, sottigliezze di controversia, qua e colà insipidi motteggi, talvolta una gran copia di espressioni tecniche ed un difetto totale di poesia, ecco ciò che oscura il genio di Milton, e scema l'incanto che produce a prima giunta la sua magnifica opera.

Checchè ne dica l'ingegnoso Addison, l'idea di rimpicciolire i demoni per farli sedere a loro agio in una specie di parlamento infernale è una finzione ridicola; e la spaventevole finzione della Colpa e della Morte contiene più orrore che genio. La Morte che leva il capo *per respirare l'odore dei cadaveri futuri* è un'atrocità inglese che sa di cattivo gusto. Gli angeli rivoltati, che tirano del cannone in cielo, Dio che prende un compasso per segnare i limiti dell'universo, i diavoli cangiati in serpenti per fischiare il loro capo sono delle invenzioni piuttosto strane che grandi. Non si può negare che Milton sia mediocremente ispirato nel linguaggio che egli dà a Dio, e che lo faccia sovente dommatizzare da teologo. Infine, (e questo sembrerà più grave), il suo poema, che non offre che due personaggi reali ed un solo avvenimento umano, questo poema, sostenuto lungamente a forza di genio, cade nel decimo canto immediatamente dopo la disobbedienza del primo uomo; ed i due ultimi libri non sono che una declamazione sazievole, mista di tratti maravigliosi.

Forse manca ancora al poeta inglese qualche cosa, che è stata concessa soltanto ai genii felici della Grecia e dell'Italia, e che rassomiglia all'orizzonte limpido e puro, dal quale son essi circondati. Forse nelle sue mani la lira ebrea, renduta lugubre dal cielo monotono del Nord,

manda dei suoni più tristi e più cupi. Eppure quali getti di luce, quale poesia brillano attraverso quelle nubi, e le colorano d'uno splendore celeste! Si è spesso ammirato che un poeta di un genio sì fiero e sì cupo sia riuscito eccellente nelle pitture graziose. Pur tuttavolta questa unione d' immagini dolci e terribili non è propria di Milton; ma è il carattere proprio dell' ispirazione poetica e la sorgente dell'affetto e della varietà. Da Omero a Dante, da Tasso a Racine l'anima del vero poeta ha sempre mescolato i suoi varî suoni; ma come i contrasti non furono mai più spiccati, così mai l'arte del poeta non indusse maggior meraviglia.

Pur tuttavolta non è nella descrizione stessa dell'Eden che Milton riesce più ammirabile. Le sue immagini non sembrano tolte originalmente sul modello vivo della natura per esser poi innalzate dall' immaginazione fino all'ideale: chè egli descrive secondo i libri. E questa volta la sua memoria l' impaccia in luogo di arricchirlo. Il delizioso Eden è per lui la valle di Enna, testimone delle lagrime di Proserpina; ed i fiori della poesia antica ne formano tutto l' ornamento. Ma Adamo ed Eva, la loro natura debole e quasi divina, il loro amore che fa parte della loro innocenza, l'indicibile novità dei loro sentimenti e del loro linguaggio, questa creazione è tutta del poeta inglese; e la musa epica non ha inventato nulla di simile. Malgrado il genio di Virgilio e le lagrime di cui S. Agostino s'incolpa, Didone morente non agguaglia per nulla questa scena casta e passionata. L'amor coniugale dipinto da Omero non aggiugne punto a questa purezza sublime. Qui la passione è la virtù medesima; e la voluttà sembra uno dei beni celesti che l'uomo ha perduto.

Confidando nella bellezza maravigliosa di queste immagini, Milton ha saputo variare e prolungare le scene di un dramma tanto maravigliosamente semplice. Non gli basta d'aver mostrato nello splendore della loro bellezza, nell'innocenza della lor tenerezza, queste due creature novelle; non gli basta d'aver dato l'ultima mano a questo quadro di purità, di gloria e di beatitudine, col contrasto d'un testimone invisibile uscito dall'inferno, e ad un tempo geloso e quasi commosso dalla felicità, che viene a distruggere. Dopo aver fatto seguire a questi colori ingenui e graziosi le gigantesche immagini del combattimento celeste e lo spettacolo sublime della creazione, il poeta, nel racconto che il primo uomo fa all'angelo Raffaele, ripete la pittura di Adamo ed Eva che escono dalle mani del Creatore; ferma l'immaginazione rapita su questo primo amore che nasce colla vita; e pare che raccolga con cura religiosa tutte le tracce della suprema felicità, che è per sparire. Questo funesto scioglimento del poema gli desta ancora nella mente delle immagini non più animate d'una grazia maestosa come l'innocenza, ma abbellite d'una grazia commovente, come la debolezza congiunta alla bellezza. Nel patetico nulla avanza il dolore d'Eva colpevole e il mutuo perdono dei due sposi. Si dice che il poeta ha consacrato in questa scena un tratto della sua vita, la riconciliazione colla sua prima moglie. Il genio mai non è meglio ispirato che dai sentimenti, che ha provato egli stesso.

D'altra banda Milton si permette delle allusioni più dirette a sè stesso ed ai suoi mali; e l'invocazione alla luce che i suoi occhi più non veggono, la preghiera a Urania, perch'ella si degni di visitare la sua dimora so-

litaria e ispirare i suoi canti nella notte; il luogo tanto poetico in cui si rappresenta *caduto in miseria*, *in mezzo a lingue maledichе, circondato da pericoli e da tenebre, solo, e col timore di correre la sorte di Orfeo;* tutte queste digressioni formano una delle più grandi bellezze del *Paradiso perduto*, che più avvicinano alla nostra natura questo poema troppo continuamente ideale. Con ciò non vuolsi intendere che nella invenzione dei personaggi soprannaturali Milton non abbia mostrato una grande profondità di genio, e soprattutto che non dia ai loro discorsi una maravigliosa eloquenza ed una verità relativa, quale l'immaginazione può concepirla. Satana è uno dei capilavori dell'invenzione poetica. Quel destarsi dell'orgoglio fulminato, quella disperazione incapace di rimorso, quell' amore del male accettato per consolazione e per vendetta, infine l'ipocrisia, ultimo tratto di un'anima infernale, formano una dipintura sublime di orrore e di genio.

Quale che sia il poco interesse che si sente per tanti altri esseri fantastici, di cui Milton abbozza dei ritratti arbitrarî, la maggior parte di questi ritratti, come tipi d'una passione o d'un vizio, sono mirabili allegorie; e, malgrado i due versi di Boileau che convengono così bene a Milton:

« Et quel objet enfin à présenter aux yeux,
« Que le diable toujours hurlant contre les cieux!

bisogna confessare che in quei discorsi infernali l'espressione poetica è condotta ad un grado di forza e di energia, che alcuna lingua non ha forse raggiunto giammai. Un celebre scrittore ha ripreso Milton di non aver compiuto l'immagine dell'inferno, mettendo la discordia

e la guerra fra gli angeli ribelli, come ha fatto Klopstock in una bella finzione della sua Messiade. Ma nel disegno del poema inglese nulla è più terribile di quella concordia del delitto; ed essa cresce l'orrore dei luoghi, che il delitto abita. Milton aveva usato spesso con quei *livellatori* (niveleurs) che inondarono di sangue l'Inghilterra; avea veduto quelle anime ostinate e feroci con fanatismo, profondamente unite dall'odio; egli le avea veduto, e ne rimanea l'impronta nel suo genio. Questa passava involontariamente nei suoi quadri, ed accoppiava a tutte le immagini di terrore e di spavento il furore unanime e l'invariabile complicità di una fazione.

D'altra parte i mezzi che il poeta ha trovati nel suo ingegno per dipingere il soggiorno infernale sono il più maraviglioso sforzo dell'immaginazione umana. Un critico inglese ha detto che Milton aveva conosciuto la grandezza del suo ingegno, quando scelse un soggetto in cui lo spirito non può nulla avventurare di troppo, ed ove l'esagerazione era impossibile. In effetti vedete nel primo canto aprirsi le volte dell'abisso, ed a traverso le *tenebre visibili* apparire Satana sul lago di fuoco collo splendore ecclissato d'un arcangelo. Giammai poeta non ha osato sin dal bel principio colpire l'immaginazione con sì grandi finzioni. Questo entusiasmo anima tutto il primo canto; e si sostiene nel secondo coll'eloquenza e la varietà dei discorsi. Ei riesce più maraviglioso nel racconto del viaggio di Satana attraverso il caos, una delle invenzioni, in cui l'uso della lingua umana apparisce più mirabile. L'ispirazione si eleva al suo più alto grado, accostandosi all'Eden, ove il fuoco del poeta si purifica senza indebolirsi, e manda una luce così soave.

Se le altre parti del poema agguagliassero i primi cin-

que canti, se quelle ali di foco sostenessero sempre il poeta, l'immaginazione non avrebbe prodotto nulla di più grande del *Paradiso perduto*. E pure, quali che sieno le debolezze e le disuguaglianze che si scorgono nel rimanente dell'opera, vi regna un genere di bellezza che compensa tutti i difetti: cioè il sublime. Niun poeta da Omero in qua ha rappresentato quel vero sublime che consiste, sia nella magnificenza e splendore delle immagini, sia nel più alto grado di grandezza e di semplicità riunite insieme. Senza dubbio i libri sacri aprivano a Milton una sorgente abbondante e facile; ma egli sembra piuttosto ispirato che arricchito da tutto ciò che prende; e si vede che il suo genio tendeva naturalmente al grandioso ed al sublime. Sotto questo aspetto il *Paradiso perduto* offrirebbe degli esempi per un trattato come quello di Longino. Come lo stile non si scompagna dal genio stesso dello scrittore, così si comprendono di leggieri i differenti caratteri dello stile di Milton: esso è elevato, nuovo, maestoso, oltremodo poetico, talvolta d'una rara semplicità, tal'altra strano, impacciato e prosaico. La ricercatezza delle voci antiquate, l'imitazione della movenza dei periodi greci ed ebrei, gli dànno un certo che d'antico e di solenne, che conviene all'ispirazione del cantore sacro. Le regole comuni della lingua sono qualche volta violate. *La nostra lingua,* dice Addison, *diviene arrendevole sotto il suo genio;* e Johnson giunse a dire, che dal miscuglio di tutti gl'idiotismi stranieri, che egli accoglie, Milton si è formata una specie di *dialetto babilonese*. Ma questo dialetto è quello di un uomo di genio; esso è ricco di espressioni di una inimitabile energia; e, quantunque modificato sul modello delle lingue straniere, pure ha tutti i caratteri della lingua inglese,

che in niun'altra opera sembra più pomposa e robusta.

Questa influenza delle lingue antiche si mostra anche nella versificazione di Milton, non pure per la soppressione della rima, (libertà che la misura e l'accento del verso inglese favoriscono), ma ancora e soprattutto per la misura irregolare del verso, per le parole uscite d'uso, per i lunghi periodi ed un fare generalmente conforme al verso greco e latino. Tutto ciò conveniva al suo soggetto; e la mancanza della rima, che Pope gli rimprovera, sembra dare al suo poema un carattere di maggiore alterezza e libertà. Gl' Inglesi hanno lodato la sua armonia; e si può notare sovente nei suoi versi una sollecita cura di temperare l' asprezza dei suoni inglesi con voci di origine propriamente italiana.

Un abile critico (1) lo appunta del frequente mancamento di quella primitiva e vera armonia che riproduce nei suoni il carattere delle idee, e che è, per così dire, l'accento del pensiero. Si scorgono nel *Paradiso perduto* tracce frequenti di abbandono e di negligenza, che possono spiegare quel difetto speciale, che uno straniero non può giudicare. Senza dubbio il poeta cieco ed infelice non si lamentava indarno d'essere intirizzito dal freddo del clima e degli anni. Egli aveva posto mano al suo lavoro ben tardi, e si affrettava a recarlo a termine; e però, quando l'ispirazione gli veniva meno, dettava versi languidi e snervati, che il suo secolo non esaminava punto.

Voltaire fu il primo che fece conoscere in Francia il poema del Milton; lo esaminò col suo gusto fino e beffardo, e ne tradusse alcuni versi col fare d'un poeta. Du-

(1) Il Rambler, v. 3.

pré de Saint-Maure, lungo tempo dopo, pubblicò una traduzione in prosa del *Paradiso perduto*. L'ingegnoso Rollin concepì per il poeta inglese su questa versione incompiuta, ma elegante, una ammirazione, ch'egli ha espresso nel *Trattato degli Studî*. Racine figlio, che da prima aveva recato in deboli versi alcuni luoghi della traduzione di Dupré de Saint-Maure, sentì il bisogno di studiare il poeta nella sua lingua; e questo lavoro produsse una traduzione del *Paradiso perduto*, fedele, scritta con gusto, ed accompagnata di note istruttive. Altre traduzioni commendevoli son venute in luce a'nostri giorni; ma il monumento che ha renduto nazionale tra noi la gloria ed il genio del poeta inglese è la traduzione in versi di Delille. In nessun'altra opera Delille ha mostrato una naturalezza più ricca e più spontanea, maggiore originalità, calore e magnificenza. Egli è vero che questa versione scritta con tanta prontezza e vena è anche poco accurata e scorretta, che il carattere antico e semplice dell'Omero inglese sparisce talvolta sotto il lusso del traduttore, che non è sempre Milton; ma è sempre un poeta. La vita di Milton è stata scritta in inglese da Philips, suo nipote, dal celebre Johnson, e più tardi da Hailey. Si attribuisce senza ragione a Mirabeau uno scritto intorno a Milton, pubblicato nel 1791, e che non è, se non un libello demagocico (Pamphlet démagogique) ed un'apologia quasi manifesta del regicidio. L'autore vi traduce a frammenti i trattati politici di Milton, ch' egli dà ad ammirare, e che, malgrado la pedanteria dello stile e l'assurdità frequente di ragionamenti, sono in effetti notabili per una maniera maschia e vigorosa. Non si può a meno di concepire che il genio ardente e passionato che li scriveva, sia poi divenuto il sublime au-

tore del *Paradiso perduto*. Ma la posterità, lasciando queste invettive nell'obblio che meritano, non cerca Milton se non nel suo poema, che fa un onore eterno allo spirito umano. Le opere di Milton contengono ancora, sotto il titolo di *Scritti di Stato*, (Papiers d'État), la raccolta delle lettere diplomatiche ch'egli scrisse come segretario del parlamento e del protettorato; e, benchè questa corrispondenza non comprenda guari, secondo l'usato, che menzogne ufficiali, espresse questa volta in buon latino, pure essa non è senza utilità per la storia, e fa conoscere l'audacia altiera e l'attività che caratterizzano il dispotismo di Cromwel.

—

Digitized by Google

A GIOVANNI MILTON

I.

1846.

Forse allor che levasti il gran pensiero
Da quest' umile terra al mondo arcano,
Perchè più non vedessi obbietto umano,
L' ale de' Cherubini un vel ti fero.

Così, mentre s' addensa un vapor nero
E nasconde la valle, il bosco, il piano,
Ride agli occhi talor dell' alpigiano,
Inondato dal sole, il ciel sincero.

Chè non scende a me pur, come a te scese,
Una diva apparenza, e d' infiniti
Raggi non mi consente una scintilla!

Tal che l' ombre mi solva alla pupilla
Dell' intelletto, e ricantar m' aïti
Quanto, o cieco veggente, ella t' apprese.

Digitized by Google

II.

1853.

Sett' anni omai del mio corso mortale
Io cerco itale forme al tuo poema;
Or mi cade la mano, il cor mi scema,
Ed al vol che mi avanza ho stanche l' ale.

Salga dove la forte aquila sale,
E gli occhi al sole d' affissar non tema
Chi seguir ti desìa; la meta estrema
Sfidato io lascio a chi di me più vale.

Animoso proposto e ferrea mente
Pon sull' arpa d' Italia, o sommo cieco,
Il grande inno cantar della tua Musa.

Ma durar non vogl' io con impossente
Pollice a trarne suoni, a farmi un' eco
Di sublimi armonie, fioca e confusa.

Google

III.

1854.

Come a frangere il nodo in cui l' ha stretto
La dolce tirannia d' un caro viso,
Per non più ritornar, con improvviso
Consiglio s' allontana un giovinetto;

E lungi a pena dall' äer diletto
Che gli fa la sua donna un paradiso,
Mesto riede e pentito onde diviso
Mai non fu col pensier, nè coll' affetto;

Tal io dal lungo faticar già lasso
Sul tuo sacro poema, in abbandono
Posi a mezzo il cammin la grave impresa.

Ma da te non potea la mente accesa
Staccar brev' ora, e vôlto ancor mi sono
Con vacillante piè dietro il tuo passo.

IV.

1857.

Nè di prole insperata una infeconda
Donna così s' allegra e maraviglia,
O nocchier che improvviso uscir dall' onda
Vegga il suol che cercò per tante miglia,

Com' io giunto alla fin della profonda
Tua canzone, o divino; e a chi consiglia
L' ardue prove mortali e le seconda
Umile e conoscente alzo le ciglia.

Non perchè mi lusinghi una speranza
Superba d' avanzar sul tuo cammino
E gli antichi e i novelli emuli miei;

Ma perchè l' ardimento e la costanza
Dio mi diede a quest' opra, ond' io potei
Farmi sulle tue penne a lui vicino.

ANDREA MAFFEI.

NOTA TEOLOGICA

—

Sempre che vien fuori una nuova traduzione del Paradiso perduto di Giovanni Milton non manca mai qualcheduno, che tema chi sa non fosse proibita dalla Chiesa.

Senza affrontare le altrui ragioni par che si possa esser sicuro quando la Chiesa, fra una cinquantina di traduzioni che, incominciando a contare da più di un secolo, circolano nelle varie lingue, non ne ha proibita che una sola, Rolli; e con questa non proibì l' Originale. Anzi ci è tutta la ragione di credere che la Chiesa a riguardo di un' opera classica abbia dato un tacito permesso: e ciò deduciamo dal vedere che nell' Indice sotto la parola *Milton* sono proibite le lettere, pochissimo ricercate, e non il Paradiso perduto, opera universalissima e che accenna alla proibizione di un Traduttore, e non si parla dell'Originale. Ma in qualunque modo vada la cosa, non s' intende certo, ristampando una nuova traduzione del Paradiso perduto, dar fuori un trattato di Teologia, ma una poesia.

Vi sono errori teologici in Milton?.. Sì: ma potrebbe anche dirsi che questi nello assieme non partono dallo spirito del Protestante. Milton, dopo essere stato sbattuto da mille tempeste politiche, cade nell'abbandono e nella sventura; perde la luce degli occhi; ed in una età cagionevole detta i versi di questo poema, senza poscia vederli, senza aver più ore tranquille e tempi sereni. Per questo più di un neo a lui dai giusti critici vien perdonato; e perchè in gran parte le inavvertenze teologiche non si considerano come tali? Tanto più che il menomo scopo che qui ebbe Milton fu quello di teologare. — Dunque ben può dirsi che qualche errore teologico non parte dal Protestante; ma dallo scrittore. È vero che questi aveva scritto altre volte contro la Chiesa; ma sa ogni persona intelligente che egli lo fece men per amore di Protestantismo che pel suo carattere intollerante; egli avea ben altre mire che attaccar proprio la Religione Cattolica; egli anzi rinnegò anche la sua setta di Presbiteriano. Ma, che che si fosse

delle altre sue opere, qui è il Poeta; e, come emerge dallo spirito della poesia, qui è solo il Poeta; e questo poeta presenta a traverso i suoi demonii il carattere del deluso seguace di Cromwell se volete, ma non smentisce mai quella figura sotto di cui quivi vuole unicamente presentare tutto sè, l' epico.

Questo fa sì che il Paradiso perduto non si deve considerare affatto come opera di religione protestante; perchè sotto questo aspetto non fu concepito dall' Autore; ma solo sotto il riguardo letterario. Or, pigliandolo noi in questo riguardo, potremo al certo considerarvi come poetiche licenze tutte quelle idee, che non sono a rigore teologico. Se questa facoltà concediamo noi volentieri ai poeti cattolici, perchè non dobbiano concederla anche ai Poeti Protestanti? Quindi, senza gridare allo scandalo, leggeremo tante idee in Milton, allo stesso modo che leggiamo p. e. nel nostro Poeta Teologo, l' immenso Alighieri, che Virgilio sen va quasi a diporto per l' inferno, e pel purgatorio, e che Catone nel giorno del giudizio farà una figura gloriosa, e cento altre di consimili belle poetiche finzioni.

Ma, se in Milton si fosse unita a tutte le altre doti, che avea, anche la vera luce del Vangelo, sarebbe, quale or si rinviene, ogni idea del suo Poema?.. No: abbiamo ragion di credere che Dio non vi comparirebbe spesso come un freddo Teologo, che gli angeli sarebbero qualche cosa di più etereo, di più sublime, di più arcano, e che Adamo non vi si troverebbe in modo da far dire a quei critici indiscreti, che non veggono di un opera che il solo lato debole: Ma qui chi è il protagonista, Adamo o Satana? Eva, la stessa Eva, che sorge bellissima da quella robusta immaginazione del Poeta Inglese, Eva sarebbe sorta anche più bella, se quella robusta immaginazione non fosse stata mai annebbiata da principii religiosi degradanti la dignità della donna, la celestiale bellezza della verginità, e la indissolubilità del vincolo conjugale .... e così via dicendo. Ma alla fine dei conti le son cose, di cui, riflettendovi, troverà più a dolersi l' artista, che a scandalizzarsi il cattolico.

L' EDITORE.

IL PARADISO PERDUTO

—

LIBRO PRIMO

La primiera dell'uomo inobbedienza
E della pianta proïbita il frutto,
Frutto al gusto letal, che sulla terra
La morte e tutti i nostri mali addusse,
Oltre l'Eden perduto, infin che piacque
Ristorarne di nuovo ad Uom più grande
E racquistar la fortunata sede;
Canta, o musa del ciel! Tu che sui gioghi
Solitarii del Sina e dell'Orebbe
Inspirasti il pastor che al seme eletto
Primamente insegnò come dal grembo
Nacquero del caosse e cielo e terra;
O se più di Siòn t'è caro il clivo,
Caro il veloce Siloè che lambe
L'oracolo di Dio, colà t'invoco
All'animoso mio canto sostegno.
Chè su timide penne io non intendo

Spiccarmi a volo dall'aonia cima,
Ma cose rivelar che mai nè verso,
Nè parole disciolte ancor tentaro.
E tu, Spirto divin, ch'ai templi tutti
Preponi un giusto intemerato core,
Tu che sai, m'ammaestra! Al gran principio
Tu presente già fosti, e colle forti
Ale diffuse sull'immenso abisso
Qual palomba covante il fecondasti.
Schiara quanto è di bujo; alza, sorreggi
Quanto è d'umile in me, tal ch'io m'adegui
Del concetto all'altezza, e la divina
Provvidenza attestando, all'uom mortale
Giustifichi le vie del senno eterno.
Dimmi tu prima, giacchè nulla asconde
Nè l'abisso nè il cielo agli occhi tuoi,
Tu dimmi la cagion che i nostri padri,
Così felici e cari al ciel, divise
Dal proprio Creatore, e repugnanti
Fece, per un divieto, alla sua voglia,
L'unico a loro imposto, a lor signori
D'ogni cosa terrena! A tanto eccesso
Chi li sedusse? L'infernal serpente.
Per invidia il maligno e per vendetta
Eva ingannò, la nostra antica madre.
Cacciato un'alta ambizïon lo avea
Con tutta la ribelle oste dal cielo.
Di tal'armi potente ambìa levarsi
Sugli angeli suoi pari, e fin l'Eterno
Agguagliar presumea, pur ch'ei venisse
Coll'Eterno a contesa: e nel suo cieco

Divisamento d'atterrarne il soglio,
Suscitò fra' celesti un' empia guerra
Ed un conflitto temerario e vano.
  Folgorato dall'alto e capovolto
L'Onnipotenza lo respinse. Ardente,
Spaventosa caduta! In un perduto
Bàratro ei piovve senza fin profondo,
Ove carco di ceppi adamantini
Starsi in foco penace il tracotante
Sfidator dell'Altissimo dovea;
E già nove fïate era trascorso
Lo spazio che misura a noi mortali
La notte e il giorno, ch'ei giacea riverso
Colla nera sua ciurma in mar di fiamme.
Vi giacea senza senso e costernato
Benchè fosse immortal. Ma lo serbava
A corruccio maggior la sua condanna.
Perocchè si sentia da doppia spada
Trafiggere il pensier: dalle memorie
Del suo tempo felice, e dalla eterna
Sua presente miseria.—Attorno ei volge
Le funeste pupille, onde traluce
L'ineffabile angoscia e la sfidanza
All'orgoglio ostinato ed al tenace
Odio commiste. D'un girar di ciglio,
Quanto più lungi spazïar pon l'ale
Dell'angelica vista, egli contempla
Quel tristo lagrimoso ampio deserto,
Carcere orrendo, circonfuso a guisa
D'una fornace sterminata. Luce
Quella fiamma non dà, ma tal diffonde

Visibil tenebrìa che scopre al guardo
(Miserabile aspetto!) desolate
Lande, affannosa cecità, cui pace
Mai non consola, nè riposo; e tolto
Ogni varco v'è pure alla speranza
Che per tutto penètra. Ivi tormenti
Senza termine o sosta; ivi una pioggia
Stemperata di vampe alimentate
Da sempre acceso inconsumabil solfo.
Tal soggiorno prefisse a quei perduti
La severa giustizia e lo ravvolse
D'una infinita esterïor tenèbra;
Così lungi da Dio, così remoto
Dal sidereo splendor, come tre volte
Dal centro del creato il più lontano
Polo si scosta... Oh quanto il nuovo albergo
Dissimile da quello onde balzaro!
In quel vortice immersi e raggirati
Dall'ardente procella i suoi compagni
L'Arcangelo discerne. Al fianco suo
Contorceasi colui che più vicino
Di possanza e d' empiezza in ciel gli stava.
Colui che dopo lungo ordine d'anni
Fu noto in Palestina, ed ebbe il nome
Di Belzebù. Con esso il gran nemico,
(Onde Satàn fu poi detto nel cielo)
Ruppe il lungo silenzio, è queste audaci
Parole incominciò: « Se tu pur quegli
Sei... (ma quanto scaduto, ed ahi diverso
Da colui che di pompa e di bellezza
Là nei regni felici un dì vincea

Miriadi splendidissime di spirti!)
Se pur quegli sei tu, che un mutuo patto,
Un pensiero, un consiglio, una speranza,
Un cimento medesmo ed uno stesso
Gloriöso disegno a me congiunse,
Come un'alta sventura or ricongiunge
Nella stessa caduta, in quale abisso
E da qual loco rovinammo, il vedi!
Tanto invitto poter quelle infocate
Armi a Lui diero! Ma chi pria conobbe
Di quell'armi terribili la possa?
Pur nè per esse, nè per quanto ancora
Sappia nel suo disdegno il fortunato
Vincitor flagellarmi, io non mi pento,
Nè mi cangio in eterno, ancor che molto
Trasmutato di fuor. No, quest'immoto
Spirto cangiarsi non potrà, nè questa
Ira sublime dal sentir commossa
D'un gran merto oltraggiato, ond'io fui spinto
A cozzar col più forte, allor che tanti
Trascinai nel conflitto angeli armati,
Che sprezzarlo fur osi, e me seguendo
Forza opposero a forza, e in dubbia pugna
Gli scrollar nel suo cielo altare e trono.
Fummo sconfitti: e che per ciò? fiaccati,
Benchè tali, non siamo. Una indomata
Voglia, uno studio di vendetta, un astio
Immortale, ed un cor che mai piegarsi,
Mai sopporsi non può, che denno adunque
Altro significar se non che domo
Soggiogato io non sono? Oh questo vanto

Rapir non mi potrà nè la sua possa,
Nè l'ira sua! Curvarmi? ossequïoso
Implorar nella polve un vil perdono?
Non adoro un poter che nella stretta
Di queste braccia vacillò; sarebbe
Codardia svergognata assai più turpe
Che la nostra caduta. E poi che fermo
Sta nel destino, che perir non debba
Nè il vigor degl'Iddii, nè la celeste
Loro sostanza, poi che l'ardua prova
Fatta in cielo per noi, non che spossarci,
N'afforzò di consiglio e di prudenza,
Non potrem rinnovar, nella fiducia
Di fortuna migliore, o colla frode
O colla forza, un'implacabil guerra
Contro il nostro nemico, or che trïonfa
Della perdita nostra, e regna solo
Del ciel tiranno? » — L'angelo ribelle,
Così pur nel dolore insuperbendo,
Alti detti parlava, e nel segreto
Animo il cupo disperar premea;
E l'audace compagno a lui rispose:
« O prence, o capitan di numerosi
Troni! o tu che guidasti armati in campo
Sotto l'alto tuo cenno i serafini,
Petti chiusi al timor, che dell'Eterno
Fer sulle stelle titubar la possa,
Sia ch'ei l'abbia dal caso o dal destino
O da innata virtù; pur troppo io veggo
E maledico l'infelice evento
Che battuti, dispersi e in vergognosa

Fuga cacciati, ne scagliò dal cielo,
E tante schiere poderose involse
Nell'eccidio comun, fin dove ponno
Perir le nostre deità! Ma stanno
Invincibili in noi la mente e il core,
E rinasce il valor, benchè distrutta
Sia la gloria d'un tempo, e il gaudio antico
In dolorosa eternità converso.
Ma che? Se il vincitor (che forza è pure
Credere onnipotente, e tal non fosse,
Trionfati n'avrebbe?) intera in noi
La potenza lasciò, lo spirto intero,
Fu sol, perchè duriamo alla pressura
Di più gravi tormenti, e la sua rabbia,
La sua vendetta, straziando, ei pasca;
Fu sol, perchè sepolti in questo inferno
Ne destina al servaggio, a vili officj
Quai prigioni di guerra, o faticando,
Come a lui più talenti, a mezzo il foco,
O recando agli abissi i suoi messaggi.
Che può dunque fruttarci il sentimento
D'un poter non scemato e d'una essenza
Non peritura? La crudel certezza
Che termine non han le nostre pene! »
A cui rapidamente il gran superbo:
« Caduto cherubino, il fiacco è sempre,
Tolleri od opri, miserando! Il bene
(Tienti questo per fermo) uscir da noi
Mai non potrà. La nostra unica gioja
Sta soltanto nel mal, nel male avverso
Alla potente volontà del nostro

Sempiterno nemico. Ov' egli adunque
Scaturir, previdente, il ben volesse
Dal nostro mal, solleciti cerchiamo
Di sviarne l'intentò, e pur dal bene
Facciamgli il male rampollar. Potremo
Così talvolta molestarlo, e forse
Stornar, come n'ho speme, i più profondi
Consigli suoi dal termine prefisso.
Ma vedi! il fiero vincitor richiama
Alle soglie del cielo i suoi ministri
Di furor, di vendetta; la rovente
Pioggia d'asfalto che su noi versava,
Quando il lago di foco ne raccolse
Precipiti dal cielo, alfin s'ammorza;
E il tuon di strali rubicondi e d'ire
Formidabili alato, esausta ha forse
La pesante faretra, e cessa omai
Di mugghiar sull'abisso interminato.
Su! l'istante cogliam che sazio sdegno
O superbo disprezzo a noi presenta.
Vedi quella remota, inospitale,
Arida landa e povera di lume,
Tranne il poco baglior, che questa vampa
Livida, paürosa a lei ne manda?
Là tentiamo approdar da questo acceso
Golfo, là riposarne, ove il riposo
V'abbia un asilo. Le atterrite schiere
V'ordineremo, e vi terrem consulta
Come al nostro oppressor novella offesa
Recar si possa, ristorarci i danni,
Superar la sventura, e quai conforti

La speranza ne porga, o quale audace
Ultimo sforzo il disperar consigli ».
Così Satano a Belzebù la fronte
Fuor de' vortici eretta e gli occhi in fiamme;
Mentre lungo protese e galleggianti
Sulla gora infernal l'altre sue membra
Ne coprian molti jugeri. Conforme
A quella immane portentosa schiatta
Che titania o terrigena le antiche
Fole appellaro, e mosse a Giove assalto;
E forse a Briareo, forse a Tifone
Che già l'antro occupava alla vetusta
Tarso vicino: o pari a quell'orrendo
Levïatano che la man di Dio
Creò d'ogni marina orca più vasto,
Quella gran cete che talor s'addorme
Sulle spume norvegie, ed al nocchiero
Di breve legno per lo bujo errante
Sembra, come si narra, un'isoletta;
Tal che l'àncora infitta entro le squamme
Dell'immobile mostro ei si ripara
Dal vento boreal fin che la notte
Sul mare incombe e il desiato raggio
Gli nasconde il mattin. Così prosteso,
Così vasto giacea l'incatenato
Dimòn sui flutti dell'ardente lago;
Nè mai da quelli rïalzato avrebbe
La cervice abbattuta, ove concesso
Non lo avesse il Voler che move i cieli.
Seguitar gli concesse i suoi malvagi
Pensieri e colpe accumular su colpe,

Onde cresca in eterno il suo castigo,
Onde vegga, e ne frema, in lui converso
Tutto il mal che procaccia, e l'arti inique
Altro non far che piovere sull'uomo
Da lui sedotto, la pietà, l'amore,
La clemenza del cielo; e scorno ed ira
E vendetta su lui. — Rizzò dall'onde
La potente persona, e svolte a destra
Ed a sinistra le conserte fiamme
S'arricciâr, s'appuntaro e si disgiunsero
Vorticose, lasciando una voragine
Spalancata nel mezzo. Allor le late
Ali spiegando, il bujo aer compresse,
Che rotto sibilò per quello incarco
Inusitato; fin che giunse e stette
Su la fervida terra, ove un tal nome
Dar si debba a quel suolo ognor bollente
D'una solida fiamma, in quella guisa
Che d'un liquido foco avvampa il lago.
Tali sono al color (se per tremoto
Svelgasi da Peloro o dal franato
Fianco di Mongibello un gran macigno)
Le viscere di solfo orribil esca
Dell'incendio intestino, allor che al cielo
Spinte per forza mineral, soccorsa
Da venti impetuosi, abbrustolato
Lasciano il fondo e lurido e fetente
Di malvagi vapori. Era sì fatto
Il terren che stamparo i maledetti
Piè di Satano, e Belzebù, che l'orma
Ne seguia più da presso, immantinente

Digitized by Google

Ne lo raggiunse; gloriosi entrambi
Di quel loro sfuggir per rinnovata
Intrinseca virtù, non per divino
Consentimento, da quel mar di foco.
« Questa è dunque la plaga, il clima, il suolo,
(L'Arcangelo proruppe) il seggio è questo
Che noi dovremmo rimutar col cielo?
Questa penosa oscurità col lieto
Raggio del ciel? Sia pure! A suo talento
Giudica il dritto e ne dispon chi regna
Despota su le stelle. Or sia la stanza
Che da Dio più ci scosta a noi più cara;
Da Dio, cui la ragion fa pari agli altri,
E la forza sovrano. — Addio, felici
Campi, soggiorno di perpetua gioja!
Tenebrosi deserti, or voi salvete!
Salve, o mondo infernale! E tu, profondo
Baratro, il nuovo tuo Signor ricevi!
Uno spirto è con lui che non si cangia
Per loco o per età, giacchè lo spirto
A se stesso è dimora, e può del cielo
Farsi un inferno, e dell'inferno un cielo.
Che monta il dove, se quell'io pur sono,
E qual essere io debbo in sempiterno?
Tutto intero qual pria, sebben minore
Di colui che le folgori soltanto
Fèr più grande di me. Ma qui signori
Arbitri di noi stessi almen saremo,
Perocchè non creò l'Onnipotente
Questo loco infernale, onde pentito
Poi ne lo invidi e ne respinga. In tutta

Sicurtà regneremo; una corona
Degna è d'alti pensieri, ancor che splenda
Su questo abisso di dolori. Meglio
Re nell'inferno che vassallo in cielo.
Ma perchè lascerem nell'oblioso
Flutto sommersi e sgominati i nostri
Fedeli amici che con noi s'unìro,
Che con noi rovinâr? Qui non vorremo
Chiamar quei generosi e porli a parte
Di questa terra sciagurata? E giunte
Le nostre forze, ritentar di novo
Se v'ha cosa nel cielo o nell'abisso
Che racquistar, che perdere si possa? »
Così Satano, e Belzebù rispose:
« Condottier degli eserciti raggianti
Cui potè superar quel braccio solo
Che frena il ciel, qualora il tuon gli scuota
Della tua voce ch'animar solea
Nel timor della rotta la cadente
Loro speranza, la tua voce, o Grande,
Che segnal di coraggio e di conforto
Tante volte ascoltâr quando più calda
La battaglia ruggìa, novello ardire,
Vita novella ei prenderan, quantunque
Giacciano esterrefatti e gemebondi,
Come noi giacevam, sulle ondeggianti
Fiamme del lago; nè stupir se guardi
Da qual cademmo smisurata altezza! »
Chiusa ancor non avea la fiera bocca
Che Satan s'accostava all'arso lito.
Tiensi un ampio massiccio e tondo scudo

D'eterea tempra sulle terga, e pende
Dall'omero superbo il grave disco,
Pari all'orbe lunar, quando dal poggio
Di Fiesole o in Val d'Arno il sapïente
Tosco lo guarda sulla sera armato
D'astronomiche lenti; e nuove terre,
Nuovi fiumi e montagne il maculato
Globo gli svela. — La satanic'asta
(Al cui paraggio il più sublime abete
Tolto ai boschi norvegj, onde le navi
Capitane alberarne, una sottile
Verga sarebbe) n'appuntella i passi
Per quel limo mal fermi... oh, ben diversi
Da quei che sul zaffiro in ciel movea!
Lo travaglia non men l'assiduo vampo
Del torrido orizzonte, e pur nol cura.
Alfin la spiaggia di quel mar di foco
L'Arcangelo afferrata, i suoi sconvolti
Battaglioni appellò; deformi e guaste
Angeliche sustanze. E qual d'autunno
Galleggiano affollate in Vallombrosa
Sul cristallo dei rivoli le foglie,
Ove in arco salenti ameni intrecci
Fan l'etrusche boscaglie, in questa forma
Giacean gli spiriti ammontichiati: o come
Nuotano l'alghe per l'onda disperse
Quando carco Orïon di procellosi
Nembi flagella all'Eritreo le coste,
All'Eritreo che seppellì Busiri
E i cavalli di Memfi, allor che in fuga
Volsero minacciosi e furibondi

Gli ospiti di Gessène, e questi in salvo
Miravano dal lido i fluttuanti
Cadaveri nemici, e le spezzate
Rote de' carri sparir nell'abisso.
Così prona gemente e stupefatta
Dell'improvviso mutamento, il lago
Infernal quella orrenda oste copria.
Mise un grido Satano e le caverne
Ultime dell'inferno udìr quel grido:
« Principi, potentati e battaglieri,
Fiori del ciel già vostro ed or perduto!
Può stupor così forte i non mortali
Spirti occupar? Ma forse è questo il loco
Che scegliete voi stessi, affaticati
Dalla battaglia, a ristorar di nuovo
L'abbattuto valor? V'è caro il sonno
Quaggiù come già v'era alle beate
Ombre del cielo? O forse in tal servile
Atteggiamento d'adorar vi giova
Colui che trïonfò? Sommersi or vede
Tra laceri vessilli ed armi infrante,
Cherùbi e Serafini in questo inferno.
Ma non molto n'andrà, che, l'opportuna
Ora cogliendo, dall'eteree porte
Rapidi scenderanno i suoi ministri
A calpestarne le fiacche cervici,
O con nodi di folgori aggruppate
A conficcarne in questo limo. Uscite
Di letargo! svegliatevi, o caduti
Siete in eterno! » — Vergognando udiro
Quegli assopiti la rampogna e tosto

Sovra l'ali s'alzâr. Così talvolta
Colte nel sonno da severo duce
Le guardie avvezze a vigilar, di terra
Si levano con onta, e pur mal deste
Ricompongono l'armi e la persona.
E benchè tutto il lor misero stato
Conoscano i perversi e la puntura
Sentano d'insoffribili tormenti,
Pure in novero immenso alla chiamata
Di Satano obbediro. E come il figlio
D'Amrano ai tempi del protervo Egitto
Levò su quelle spiagge e lungo il fiume
La potente sua verga, ed un oscuro
Nugolo di locuste raggirato
Dal vento occidental, calò sui regni
Di Faraone, e d'improvvisa notte
Le contrade abbujò che il Nilo inonda,
Fur veduti così quei maledetti
(Esercito infinito!) sollevarsi
Fra l'alte, basse e circostanti fiamme
Del convesso infernal, fin che l'antenna
Del fiero imperador levata in alto,
Diede il segno alla mossa. Allor gittârsi
D'un equabile vol sull'indurito
Bitume, e tutto ne fu bruno il campo.
Moltitudine tal dalla gelata
Boreale contrada unqua non scese,
Nè del Reno e dell'Istro i flutti oppresse,
Quando si rovesciò come una piena
Devastatrice sul Meriggio, e corse
Da Calpe alle remote afriche arene.

Da ciascuna falange uscir repente
I duci e i capitani e s'affrettaro
Dove il gran condottier fermò le piante.
Divine agli atti ed alle forme e sopra
La natura dell'uomo, assise un giorno
Stavano tali Posse e tali auguste
Dignità su fulgenti eccelsi troni.
Ma ne'registri di lassù ricordo
Di lor più non si trova. Evulsi e rasi,
Poi che spiacquero a Dio, ne furo i nomi
Dal libro della vita, ed altri ancora
Non ne avea loro imposto il figlio d'Eva.
Ma quando s'avventâr (come l'Eterno
Per la prova dell'uomo a lor concesse)
Sulla terra, e con false arti e menzogne
Corrompendo del mondo una gran parte,
Sedussero all'oblio del Creatore
Le creature, e fêr della divina
Non visibile gloria una deforme
Immagine di bruto, a cui proferti
Vennero allegri culti e pompe ed oro,
Allor per varj nomi all'uom fur noti;
E sotto idoli varj e simulacri
Ebbero fra pagani incenso ed ara.
Dimmi, o musa, quei nomi, e chi fu il primo,
Chi l'ultimo a destarsi, a trar le membra
Da quel letto di fiamme, allor che il grido
Di Satan li feria: chi fur gl'insigni
Emuli a lui di merto a por le piante
Sulla sabbia deserta ov'ei le pose,
Mentre lontano e scombujato il vulgo

Degli spirti minori ancor giacea.
  Eran primi color che dall'inferno
Sulla terra migrando, stimolati
Dal furor della preda, osaro alzarsi,
Dopo secoli molti, un empio seggio
Presso al seggio divino, e por gli altari
Contro quei del Signor. Dalle propinque
Nazïoni adorati un tempio stesso
Con Jeòva abitâr, con quel potente
Che tuona da Sionne, e siede in trono
Da serafiche schiere incoronato;
E fin nel Sàntuario i loro infami
Tabernacoli han posto; e profanando
Di rito abominoso il sacro culto
E le feste solenni, oppor fur osi
Alla diva sua luce ombre e paure.
  Molocco, orrido re, si mosse il primo.
Piacque il sangue a costui d'umane offerte;
Piacque il dolor de' miseri parenti,
Benchè fosse coperto e soffocato
Dai timpani sonori il grido e il pianto
De' fanciulli morenti in mezzo ai roghi
Dell'idolo crudele. A Rabba e in tutta
Quella irrigua pianura a lui chinârsi
Gli Ammoniti, e in Argobio ed in Basana
Fino alle sponde dell'estremo Arnone.
E non pago il dimon di questi audaci
Finitimi, sedusse il savio core
Di Salomone a costruirgli un tempio
Di fianco a quel di Dio sulla pendice
Dall'obbrobrio appellata; e dell'amena

Valle d'Innon si fece un sacro bosco
Che Tofea poi fu detto, o tenebrosa
Geenna, imago dell'inferno. — Appresso
Costui Càmos venìa; spavento osceno
Pei figli di Moabbo, d'Aroaro
A Nebo ed al remoto austral deserto
D'Abàrima. In Esebbo, in Aranamo,
Reame di Seòne, oltre la valle
Di Simma, che di pampini e di fiori
Spiega un vago tappeto, egli ebbe altare;
E l'ebbe in Eleàl fino alla sponda
Dell'asfaltico lago. Anche Peòro
Fu chiamato il dimòn, quando in Sittìmo
Ravvolse i figli d'Israel, fuggenti
Dalle rive del Nilo, in quei lascivi
Riti che fur cagion di tanti affanni.
Poscia le scellerate orgie traspose
Sul colle dell'infamia accanto al bosco
Del cruento Molocco, e fu coll'ira
La lussuria confusa. Alfin di novo
Giosia cacciolli nell'abisso. — A questi
S'accoppiano color che dall'Eufrate
Fino al torrente che l'egizia parte
Dalle assire campagne, ebber comuni
I nomi di Baàl e d'Astarotte,
Dèi quelli, e queste Dee; poichè gli spirti
Pigliano a grado lor l'un sesso e l'altro,
O li fondono insieme. È tanto molle,
Semplice tanto la spirtale essenza,
Che libera da fibre e da giunture,
E non come la carne al frale appoggio

Dell'ossa accomandata, in qual sia forma
O lucida od opaca o rara o densa
Può gli aerei seguir divisamenti,
Ed all'opre dell'ira e dell'amore
Dar l'effetto proposto.—Abbandonaro
Da queste sozze deità sedotti,
Spesso i figli di Giuda la vivente
Loro possanza, e, negletto l'altare
Del vero Nume, ad idoli brutali
Quella fronte curvâr, che poi fiaccata
Dal turpe ossequio, si piegò sul campo
All'urto di spregiate armi nemiche.
Tra la turba vulgar di questi numi
Astarotte è distinto, a cui d'Astarte
Diêr già nome i Fenici, e l'adoraro
Bicornuta del cielo imperatrice.
Le Sidonie donzelle avean per uso
Nelle notti serene avvicinarsi
Al suo lucido tempio e farle omaggio
Di lor canti votivi; e inonorata
Di cantici non fu pur tra le mura
Della stessa Sionne. Il tempio suo
Sorgea dal monte dell'obbrobrio, dove
Innalzato lo avea quel molle prence,
Che saggio un tempo e d'alto cor, ma preso
Delle vaghe idolatre, anch'ei si volse
Alla malvagia idolatria.—Tammuzzo
Dopo Astarte apparì. La sua divina
Piaga annual sul Libano traeva
Le assire giovinette, ove con dolci
Querimonie piangeano il suo destino

Dal sorgere al cader d'un lungo sole,
Mentre il placido Adon, dalla materna
Rupe scendendo al mar, l'acque volgea
Tinte, com'era grido, e rubiconde
Del sangue di quel dio piagato ogni anno.
Di pari ardor la favola amorosa
Scaldò le figlie di Sionne, e viste
Le lascivie ne fûr sotto i devoti
Portici dal rapito Ezzechïello,
Quando al profeta in visïon s'offriro
L'idolatrie del popolo di Giuda.
  Poscia un tale apparì che fu dolente
Veggendosi troncar dalla captiva
Arca l'effige mostruose, e il capo
E le braccia staccarne; e sulle porte
Del suo tempio medesmo, alla presenza
De'suoi confusi sacerdoti, in brani
Precipitar. Dagone è il nome suo;
Dalla cintola al capo umana forma,
Marina orca nel resto. E nondimeno
Dal suo tempio in Azoto il turpe iddio
Le coste impaurì di Palestina,
E Gate, Accarno ed Ascalon fin dove
Giunge il confin della discosta Gaza.
Rimmon seguia. Piacevole soggiorno
A costui fu Damasco e la feconda
Contrada insigne per le terse fonti
Di Farfara e d'Abbana. Anch'ei la fronte
Baldanzosa levò contro la casa
Dell'Eterno, e perduto un vil lebbroso
Fece acquisto d'un re: d'Achaz lo stolto

Suo vincitor, che volse a Dio le terga,
Da quel demone spinto, e n'atterrando
Con mani empie l'altar, sulle ruine
Costrusse un'ara di siriaca foggia,
Ove incensi odiosi e impure offerte
All'idolo immolò che pria sconfisse.
Venia dopo costor la schiera e il fasto
Di quegli spirti che recar d'Osiri
E d'Iside e d'Orusse i nomi antiqui,
E trassero in error, con differenti
Mostruose sembianze e sortilegj,
Il fanatico Egitto e i maghi suoi;
Stolti, che in laide bestïali forme,
Non già nell'uom, cercavano l'erranti
Lor deïtà; nè salvo di tal peste
Israello n'andò, quando egli fuse
L'oro accattato nel vitel d'Orebbe.
Poscia in Dana, in Betèle il re perverso
Rinnovò la gran colpa allor che Dio
Comparò, forsennato, a bue pascente.
Quel terribile Dio che in una notte,
Percorrendo l'Egitto, i primonati
Stese d'un colpo co'mugghianti numi.
Ultimo apparve Belìàl. Più sozzo
Demone di costui, più dell'abbietto
Vizio invaghito, per lo vizio stesso,
Sprofondato non fu dall'ira eterna.
A lui non templi s'innalzâr, non are
Fumarono d'offerte; e tuttavolta
Chi s'aggira ne'templi e fra gli altari
Più di questo infernal, quando i corrotti

Ministri del Signore (alla sembianza
Dei figliuoli d'Elì che profanaro
Di tresche abominevoli e di sangue
La divina sua casa) onta gli fanno?
E ne' templi non sol, ma ne' palagi,
Nelle corti egli regna e fra le mura
D'impudiche città, quando il fracasso
Dell'infame bagordo e del peccato
Passa in altezza l'eminenti ròcche:
E quando per la notte i suoi vaganti
Seguaci ebbri di vino e di furore
Scorrono le contrade e fan tumulto.
Soddoma il dica e Gabaàl, la sera
Che fu contaminata una matrona
Sulle soglie ospitali, onde più grave
Stupro impedir.—Di grado e di potenza
Questi furono i primi, e lungo fora
Narrar degli altri, il cui nome si sparse
Grande e temuto. Gl'idoli d'Jonia,
Che numi il seme di Javàn credea,
Ma del ciel meno antichi e della terra
Lor vantati parenti, e quel Titano
Primogenio del ciel colla sua prole
Smisurata, a cui tolse e trono e regno
Saturno a lui minor, che poi sofferse
Da Giove figlio suo (che Rea produsse
Più del padre gagliardo) uguale offesa.
Così Giove usurpò del cielo il regno.
Dèi, che prima fur noti in Creta e in Ida;
Poi sulle vette del nevoso Olimpo
L'aer medio reggeano (il più sublime

Loro seggio), o sul vertice di Delfo
O in Dodona, e per quanto ampia si stende
La dorica contrada. Un di costoro
Coll'antico Saturno in Adria venne,
E l'Esperia varcata e il celto lido,
N'andò fino all'estreme isole errando.
Questi ed altri parecchi accolti insieme
Veniano, ma con basse umide ciglia,
Cui temprava però di qualche gioja
Il veder che Satano ancor perduta
Non avea la speranza, e il non sentirsi
Pur nella stessa perdigion perduti.
Ciò tutto riflettea su quell'altero
Quasi un dubbio color; ma tosto assunto
L'orgoglio consueto, con superbo
Favellar, che l'aspetto e non l'essenza
D'una severa dignità tenea,
Nuovo spirto ei trasfuse all'abbattuto
Loro coraggio, e quel timor ne spense.
Indi cenno egli fa che salutata
Al clangor delle trombe e dei timballi
La sua si spieghi trionfale insegna.
Quest'onor ne richiese (e consentito
Gli fu per dritto) Azzazièl, cherùbo
Per gran membra distinto. Egli disciolse
Dall'asta rilucente il gran vessillo,
Che svolto e ventilato avea l'immago
Di fiammante cometa, e rabescati
D'oro e di gemme vi splendeano in mezzo
I serafici emblemi ed i trofei.
Gli oricalchi sonori allor mandaro

Un murmure di guerra, a cui rispose
Tutta quanta la turba. Immenso grido
Che dell'abisso rintronò le volte,
E gli imperi del caos e dell'eterna
Notte empiè di clangore e di spavento.
Ed ecco fluttuar per l'aere oscuro
Nel vivo orïentale ostro lucenti
Diecimila bandiere, e insiem con esse
Sorgere un bosco di ferrate antenne,
E cimieri a cimieri, e targhe a targhe
Stringersi, ricomporsi in dense file,
La cui profondità non si misura.
  In perfetta falange i combattenti
Preser le mosse al dorico concerto
Delle tibie e de'sistri, antico suono
Che spirava agli eroi nella battaglia
Una calma sublime, un moderato
Valor, non quella cieca ira che svampa;
Tal che tema di morte o vil ritratta
Nomi incogniti fur. Nè dell'arcana
Virtù religïosa il suon mancava;
Della virtù che il dubbio e la paura
E l'angosce e il cordoglio alleggia e spegne
Negli eterni non men che nei mortali.
  Tal con possa raggiunta, e tutti accesi
D'un sol pensier quegli angeli caduti
Procedeano in silenzio al dolce accordo
De'cavi bossi, che leniano in parte
Per quel suolo di fuoco il doloroso
Loro cammin. La turba alfin s'arresta
(Oh quale orrenda immensurata fronte

Tutta d'armi abbagliante!) in lunga schiera,
Come i prischi guerrieri armati d'asta
E di scudo attendeano il venerato
Cenno del duce lor. Satano avventa
Per le cupe falangi il guardo esperto,
Da sommo ad imo le percorre, esplora
L'ordine di ciascuna, il bellicoso
Contegno, e quelle forme alle divine
Indifferenti, e noverarle ei gode.
Ed oh come si gonfia, insuperbisce
E s'indura quel cor per tanta possa!
Dacchè l'uom fu creato, ancor non venne
Sì forte e numerosa oste raccolta,
Che non sembrasse al paragon di questa
Quel popolo pigmeo cacciato in rotta
Dalle grù, quando pur tutti gli enormi,
Fulminati da Giove in val di Flegra,
Vi fossero alleati, e gli animosi
Che sotto le tebane e iliache mura
Pugnâr confusi ai parteggianti dèi;
E quanto suona in favola o in romanzo
Del buon figlio d'Utèro in mezzo a'suoi
Cavalieri d'Armorica e Bretagna;
E quanti battezzati e saraceni
Giostraro in Montalbano, in Aspramonte,
In Damasco, in Marocco, in Trebisonda;
O quanti ne mandò dall'africano
Lito Biserta, allor che il Magno Carlo
Cadde coi Paladini in Roncisvalle.
E sebben quest'esercito di spirti
Vinca ogni prova del valor mortale,

Riverente obbedisce alla parola
Del suo temuto capitan. — Satano!
Della fronte non pur ma dello sguardo
Superbamente imperïoso, a tutti
Torreggiava sovran. Perduto ancora
Non avea quell'altero il suo splendore.
Oscurato bensì, ma non di manco
L'Arcangelo parea, parea l'occaso
D'un eccesso di gloria. Come quando,
Povero de'suoi raggi, il sol nascente
Traspar per li vapori umidi e spessi
Di turbato orizzonte, o dietro al disco
Della luna s'atterga in piena eclisse,
E molti imperi e nazïoni avvolge
D'un crepuscolo infausto ai re presago
Di spaventosa popolar sommossa.
Ma sebben dall'antico assai diverso
In luce ogni astro ed in beltà vincea.
Dei solchi, che la folgore v'aperse,
Negra avea la cervice, e sulla smorta
Guancia posava l'inquïeta cura.
Il cipiglio però che manifesta
L'orgoglio e pazïente il cor non domo,
Intendea vigilante alla vendetta.
Lo sguardo era crudel, benchè talvolta
Di pietà s'animasse e di rimorso
Nel veder quegli spirti a lui compagni
Di misfatto, seguaci anzi e vassalli,
Ed or tanto infelici, ora deserti
D'ogni prisca beltà; miriadi immense
D'angeli condannati a patimenti

Senza speme di tregua, e per la bieca
Sua fellonia sommersi in quell'abisso,
E cacciati dagli astri e dalla luce,
Pure a lui riverenti, a lui fedeli!
Tal se l'ira del cielo incenerisce
Le quercie d'una selva o gli alti abeti
D'una montagna, mäestosi ancora,
Quantunque scissi e disfrondati, i tronchi
Sorgono dalla landa inaridita.
Egli si accinse a favellar. Le doppie
File allor si curvaro, e raccostando
Gli estremi opposti lati un emiciclo
Fêro in muta aspettanza al sommo duce
Da' suoi grandi accerchiato. Egli tre volte
Schiuse il varco alla voce, ed altrettante,
Pria che ne uscisse, gli morì nel pianto;
Pianto che sol dagli angeli si versa!
Tronche alfin da singulti e da sospiri
Parlò queste parole: « O Legïoni
Di sostanze immortali! eteree posse
A cui si paragona il sol Jeôva!
Non fu la nostra inglorïosa pugna,
Benchè l'evento sciagurato: e questa
Miseranda dimora, e quest'orrendo
Mutar di forme (doloroso a dirsi!)
Dura prova ne son. Ma quale ingegno,
Qual alta previdenza, ammaestrata
Da casi antichi e da novelli, avrebbe
Creduto mai che a superar la forza
Di tali e tante deità congiunte
Altra forza valesse? E tuttavolta

Chi potrebbe suppor, che così forte
Esercito di spirti, onde l'esiglio
Gli empirei campi desolò, quantunque
Domo, sconfitto sollevarsi al cielo
Nuovamente non possa e far conquisto
Della sede natia? Tutta l'immensa
Oste di numi testimon mi sia
Se per dubbi consigli o per temuti
O cansati cimenti ho rovesciate
Le nostre alte speranze. Ma colui
Che regna in ciel monarca e sull'eterno
Soglio tranquillo fin allor sedea
Per consenso, per uso e per antica
Fama, le sole mäestose pompe
Di sua grandezza ai nostri occhi mostrava,
Ma la sua forza ne copria. Per questo
Noi tentammo assalirlo e fummo oppressi.
Or la sua conosciam come la nostra
Virtù. Noi primi rinnovar la guerra
Tristo avviso saria, ma provocati
Non temiam d'accettarla. Il meglio avanza;
L'oprar segreto, le coperte vie,
Sì che l'arte o l'ingegno a noi consenta
Quanto la forza non potè. Dimostro
Chiaramente gli sia che solo a mezzo
Vinse colui che colla forza ha vinto.
Ed altri mondi generar lo spazio
Forse ancora non può? Correa pur voce
Lassù che Dio volesse un orbe novo
Crear per farlo sede ad una stirpe
Come i figli del cielo a lui diletta.

Digitized by Google

Qui noi da prima irromperem, non fosse
Che sol per esplorarlo; ivi od altrove;
Perocchè rinserrar questa infernale
Bolgia non può gli spiriti celesti
In sempiterna prigionia; nè queste
Tenebre ricoprirli eternamente.
Ma consigli più gravi in pien consesso
Denno l'impresa maturar. La pace
Cosa è omai disperata; e chi di noi
Sosterrebbe abbassarsi? Or dunque guerra,
Guerra coperta o manifesta ».—Tacque
L'arcangelo ciò detto, e mille e mille
(Segnal d'applauso) fiammeggianti acciari
Per l'äer rotëàr, dalle guaìne
Cherubiche sfuggiti. Un subitano
Splendor s'effuse e rischiarò l'abisso.
  Levâr que'furibondi un gran muggito
Contro l'Eterno; dei branditi ferri
Percossero gli scudi e suscitando
Fiero suono di guerra, alla celeste
Vòlta ulularo l'infernal disfida.
  Non lunge s'innalzava un arduo monte
Che vampe ad or ad ora e vorticoso
Fumo esalava dall'orribil cresta.
Ma dal giogo alle falde era lucente
D'una solida gromma, indizio certo
Che nell'ime latèbre eran sepolte
Metalliche sostanze, opra del solfo.
Uno stuol numeroso a questo monte
Rapidissimo vola, in quella guisa
Che veggiam con mannaje e ferrei pali

Precorrere la schiera i guastatori
Ad alzar terrapieno o far trincera.
Mammon li conducea: fra quanti spirti
Caddero dalle sfere il men sublime,
Perocchè la sua mente e gli occhi suoi
Pur nel cielo eran chini, e delle soglie
Ricche d'oro e di gemme assai più vaghi
Che d'ogni santo, gloriöso aspetto,
Di che son l'alme in visïon beate.
L'uomo istigato da costui s'immerse
Nel centro della terra e la spietata
Mano cacciò ne' visceri materni
Per rapirne i tesori, oh meglio ascosi!
Squarciò la turba di Mammone un fianco
Della montagna e dalla gran ferita
Masse d'oro ne trasse. E maraviglia
Non è se l'oro nell'inferno abbonda;
Perocchè non v'ha suol più dell'inferno
Degno di fecondar quel prezïoso
Veleno. — Oh venga, venga e inarchi il ciglio
Chi tien l'opre mortali in tanto pregio,
Chi di Menfi s'ammira e di Babele!
Oh qui venga e vedrà come i perversi
Angeli ponno soverchiar le moli
Più salde e più famose; e quanto i regi
Con inesausta secolar fatica
Di braccia innumerabili compièro,
Compiasi per costoro in picciol'ora!
Sullo spazzo vicino in preparate
Fornaci, a cui le ardenti onde del lago
Trascorrono di sotto, un'altra ciurma

Fonde la massa mineral, sepâra
I commisti metalli e l'ôr divide,
Con arte mira, dalla feccia. All'opra,
Di piantar nel terren le varie forme
S'affaccenda una terza, e, per segreti
Cunicoli dedotta, la bollente
Congerie invasa ne'capaci ordigni:
Tale un soffio di vento in varie canne
Dell'organo intromesso ogni latente
Suon ne risveglia. — Ed ecco in un baleno
Quasi ondoso profumo sollevarsi
Mirabile edificio al suon concorde
Di voci armonïose; e come un tempio
D'ogn'intorno suffolto e ghirlandato
Di pilastri e di doriche colonne,
Che fan saldo puntello all'architrave
Tutto d'oro. Di splendide cornici
E di stupendi istorïati fregi
La gran mole non manca; e sculta in oro
L'ampia volta n'ha pur; nè mai Babele,
Nè Menfi mai spiegaro in tutto il prisco
Loro splendor dovizia a questa uguale
Per ornar di Serapide o di Belo
Il divin penetrale, o il regio soglio
De'lor monarchi vanitosi, quando
Di fasto e di ricchezze era l'Assiro
Coll'Egizio a contesa. — Alfin l'altezza
Del pinacolo aggiunta, immantinente
L'enee porte s'apriro. Ed ecco offrirsi
E l'aule spazïose e il ricco e terso
Pavimento agli sguardi stupefatti.

Per artificio di sottil magia
Pendono dalla volta in lunga fila,
Dalla nafta nudrite e dall'asfalto,
Lampade costellate e faci ardenti,
E mandano un chiaror come venisse
Dal firmamento. Accorrono le turbe
A mirar l'edificio, e chi dell'opra,
Chi del fabbro si loda. Era già nota
Quell'artefice man per molte rôcche
Ne'cieli edificate, ove dimora
Han gli angeli scettrati e stanvi assisi
Quasi principi in soglio. Iddio li pose
In quel seggio elevato, onde ciascuno
Nella sua gerarchia governi e regga
La milizia immortal: nè sconosciuto
Fu quel fabbro alla terra. Adoratori
V'ebbe in Grecia e nel Lazio, e di Vulcano
Nome portò. Lanciollo Egioco irato,
Così favoleggiâr, dai cristallini
Spaldi del cielo , ed ei da mane a sera
Un lungo estivo dì per l'ampio vano
Precipitò come stella cadente,
Finchè discese col tramonto in Lenno,
Isola antica dell'Egeo. Menzogna!
Cadde in vece il dimòn colle sue ciurme
Gran tempo pria, nè valsero al caduto
Le costrutte sugli astri eccelse torri,
Nè le macchine sue. L'Onnipossente
Lo rinverse dal ciel con tutti i suoi
Compagni industri a fabbricar nel cupo.
Con tremendo apparecchio e per supremo

Comandamento proclamaro intanto
Gli alati araldi a sonito di tromba
Una solenne general consulta
Nel Pandemonio, mäestosa reggia
Data a Satano ed a' ministri suoi.
Spandesi la chiamata, e d'ogni parte
Concorrono i più degni e i più distinti
Di ciascuna falange; e dietro a questi
Turbe minori di seguaci. Ingombri
Vestiboli ne sono, androni e soglie,
Ma la sala maggior n' è più gremita,
Benchè pari a quel vasto aperto piano
Ove innanzi al Sultan, che gli stringea,
Scendeano i cavalieri a correr giostre
Od a pugna mortal col fior dell' armi
Saracine. Stivato è il suol di spirti,
L' aere stivato anch' esso e freme e fischia
Da tante ali percosso. E come al dolce
Tepor di primavera, allor che il sole
S'accompagna col tauro, in folto sciame
Sbuca la bionda gioventù dell' api,
Ed all' arnie s' aggroppa, o vola ai fiori
Rugiadosi e rivola ai tersi assiti
Spalmati or or di balsamo recente,
Difesa suburbana a' piccioletti
Suoi castelli di paglie, e vi ragiona
Delle cose di Stato; a questo modo
Brulica e ferve l'infernal ciurmaglia
Fino al dato segnale. Oh meraviglia!
Quei che pur dianzi soverchiar d'altezza
Pareano i figli della terra, or fatti

Men che piccioli nani, in breve spazio
Chiudonsi agevolmente; a quella stirpe
Minutissima pari che soggiorna
Oltre l' inde montagne, od ai folletti,
Che preso dalla notte il villanello
Vede o sogna veder per entro un bosco,
O sul margo d'un fonte ire e redire
Con notturno tripudio, allor che splende
Arbitra in ciel la luna e più vicino
Rota alla terra il suo pallido disco.
Spirti per la notturna aura danzanti
Che lusingan l'orecchio allo stupito,
Con soavi armonie, tal che per tema
Mista a nova dolcezza il cor gli balza.
Ristrinsero così la sterminata
Incorporea persona, e nello spazio
Di quell'aula regal, benchè raccolti
In numero sì grande, i maledetti
Senza disagio si locâr. Ma lungi
Negl'interni recessi in chiuse mura
I Sèrafi maggiori e i Cherubini
Non mutati di forma, ad un segreto
Congresso s'adunâr. Di semidei
Sedenti in troni d'oro un pien congresso!
Seguì breve silenzio, indi s'aperse,
Acclamati gli astanti, il gran consiglio.

LIBRO SECONDO

—

Alto in soglio regale, il cui splendore
Supera dell'Ormusse e della ricca
India i tesori, o di qual altra terra
Là sotto il cielo orïental profonde
Sui barbarici re le perle e l'oro,
Siede Satano; all'infelice altezza
Da'suoi merti levato; e pur non pago
Di seder su quel trono, in cui la stessa
Sua disperanza oltre ogni speme il pose,
Sempre aspira a salir; nè sazio ancora
D'un vano e stolto contrastar col cielo,
Nè dagli eventi ammäestrato, in queste
Parole audaci al suo pensier dà vita:
« O possanze, o dominî, o dèi celesti
(Poichè bâratro alcuno, alcuno abisso
Le immortali virtù non imprigiona)
Disperata per noi, sebben caduti,

Digitized by Google

La conquista non è del seggio antico.
Ed anzi, vinta la sfiducia, i prodi
Figli del cielo splenderan più grandi,
Formidabili più, come se mai
Non fossero caduti; e dal terrore
D'una rotta seconda andran disciolti.
Legge lassù decreta e giusto dritto
Me creâr vostro duce, e poscia tale
M'han suggellato i liberi suffragi,
E quanto nella pugna e nel consiglio
Oprai non senza gloria. In questo almeno
Ebbero i nostri mali alleggiamento,
Che saldissimo è il trono, ov'io m'assido
Per consenso comune, e da nessuno
Invidïato. Nell'eterea corte
Chi sale i primi gradi è fatto segno
Alla segreta gelosia degli altri
Men sublimi di lui. Ma chi tra voi,
Chi l'animoso invidïar vorrebbe,
La cui fronte elevata è più scoperta
Ai fulmini di Dio come una torre
Che voi tutti difende e più di tutti
Ne sostiene gli assalti? Ove non sorge
Utile alcuno ad invogliar le menti,
Quivi gare non sono; ond'io presumo
Che nessun porgerebbe alla infelice
Mia corona la man; perchè nessuno,
Sia pur di voglie ambizïose e vane,
Amerà di mutar la sua leggera
Parte di pena con maggior tormento.
Or così vantaggiati e stretti insieme

D'un voler, d'una fede e d'un accordo
Quale in ciel non si stringe, il seggio nostro,
La nostra antica eredità, vogliamo
Con pien diritto reclamar; sicuri
D'un prospero successo, e tal che darne
Con più certezza non potria la stessa
Prosperità. Ma dite, e qual vi piace
Di due strade seguir? La guerra aperta,
O la segreta? L'argomento è questo
Che svolgere n'è d'uopo; e chi giovarne
Può d'un utile avviso, a noi lo esponga ».
Tacque ciò detto, e il suo vicin Molocco,
Re scettrato, s'alzò. Costui fra tutti
I battaglieri dell'eterea pugna
Fu l'animo più forte e più feroce,
Ed or le furie il disperar gli accresce.
Che lui gridi la fama emulo a Dio,
Questo ambisce il superbo; e pria vorrebbe
Nel nulla eterno sprofondar che manco
Esser di Dio. Cessata in lui tal cura,
Altra cosa non è che lo sgomenti.
E di Dio, dell'inferno, o se v'ha loco
Più cupo e spaventevole di questo,
Poco monta a Molocco, e ben risponde
Al suo fiero sentir la sua parola:
« Guerra aperta è il mio voto, io d'artificj
Nè so, nè vanto di quest'arte io meno.
Chi mestier, congiurando, ha della frode,
Eserciti la frode; or non è d'uopo.
E che? Mentre seggiamo e ordiam congiure,
Premere a queste soglie un ozïoso

Esercito dovrà? Dovrà l'avviso
Sospirar della mossa e qui languendo
Vil fuggiasco del ciel per sua dimora
Ricevere quest'antro abbominoso,
Questa infame prigion che l'oppressore
Per noi costrusse? L'oppressor che regna
Sol perchè lo consente il nostro indugio?
No! col foco piuttosto e colle furie
Dell' inferno terribili, serrati
Voliamo ad assalir quelle sue rôcche,
Trasformiamo in potenti armi di guerra
Contro il loro inventor le nostre pene.
Lo scoppio della folgore infernale
Risponda al mugghio della sua, risponda
Un vapore affocato al suo baleno;
E spargere ne vegga uno sgomento
Con rabbia pari al suo furor su tutti
Gli schiavi angeli suoi. Quel trono istesso
Su cui s'asside, di tartareo solfo
Involuto gli venga e d'atre fiamme,
Pene create di sua man. — Ma forse
Parrà duro a talun l'alzarsi a volo,
L'assalir ne' suoi regni un avversario
Più sublime di noi. Se le fatali
Onde del lago non sopîr la mente
Di colui che ciò teme, gli sovvenga,
Che il nostro moto natural ci porta
Alla sede nativa, e per istinto
Lo scendere e il cader ci sono avversi.
Allor che sulle rotte ultime schiere
Furïava il tiranno, ed insultando

C'inseguia per l'abisso, oh chi di noi
Non sentì come acerba, faticosa
Ne parea la discesa? Indizio questo
Che il salir n'è più lieve. Ma l'evento
Qui non pochi atterrisce. Aprir di nuovo
Stolta guerra al potente, acciò si vegga
Quai più gravi castighi a nostro danno
L'ira sua può trovar? — Ma nell' inferno
V'ha tema forse di maggior castigo?
Dai regni della gioja in questo albergo
Del dolor riversati, in questo abisso
Condannati al martirio, e dove un foco,
Che spegnersi non può, senza lusinga
Di termine n'avvampa, allor che l'ora
Tormentatrice o il suo flagel ne incalzi,
Vasi noi del suo sdegno, alla tortura?
Che temer di più crudo? Iddio n'accresca
Solo un grado di pena e più non siamo.
Perchè dunque gl' indugj e le dubbiezze
A sfidarne il furor, se giunto al sommo
Altro non può che toglierci la vita,
Che consumarci la spirtal sustanza?
Meglio perir che vivere immortali
Nella miseria. Ma se pur divina
Fosse nostra natura, ed in eterno
Non potesse cessar, la sorte nostra
Non peggiora per questo; e noi da certa
Prova sappiam che l'animo ci basta
A sconvolgergli i cieli, a minacciargli
Quel suo fatale inaccessibil trono
Con attacchi incessanti. Ora se questa

Non è piena vittoria, è almen vendetta ».
  Qui si tacque arruffando i sopraccigli,
E folgorò dalle torve pupille
Un furor di vendetta, una minaccia
Spaventosa a ciascun che Dio non fosse.
  Sorse di contro Beliàl negli atti
Grazïoso ed uman. Dalle beate
Sedi del cielo un angelo più vago
Di costui non discese. Ei par creato
A magnanimi intenti, e nondimeno
Tutto è in lui menzogner, benchè dal labbro
Stilli mele il dimòn, tal che potrebbe
In ottima mutar la più malvagia
Delle sentenze, e con sottil sofisma
Confondere o sviar d'un sapïente
Senno il consiglio. Dal suo cor non sorge
Pensier che non sia vile. Al vizio è pronto,
Tardo e ritroso ad ogni bella impresa.
Pur gli orecchi lusinga e persüade
Col blando suono della voce: « O grandi,
(Così prese a parlar) sostenitore
Della guerra palese io pur sarei
Come l'odio m'infiamma, in che nessuno
Mi pareggia di voi; ma la cagione,
La precipua cagion che fu prodotta
Per indurci alla pugna, è quella appunto
Che me ne storna, e d'infelice uscita
M'è presagio infelice. Il più valente
De' nostri battaglieri anch'ei diffida
Di ciò che ne consiglia, e della stessa
Sua guerriera virtù, poi che l'audacia

Nel disperare e nel perir ritrova,
Ultimo scopo suo, dopo lo sfogo
D'una vendetta infruttuosa. E quale,
Qual vendetta otterremo? Armate scolte
Delle ròcche celesti han la difesa,
E ne vegliano i passi; anzi talvolta
Sul confin dell'abisso in fitta schiera
S'accampano, e le fosche ali agitando
Lustrano i regni della notte e tema
Non le punge d'assalti. E quando ancora
Ne si schiuda un'uscita, e dietro a noi
Tutto s'alzi l'inferno, e sia la pura
Luce del ciel contaminata, Iddio
Rimarrà non pertanto incorruttibile
Nel suo trono immortal. La diva essenza
Labe alcuna non soffre, e ripulsando
Vincitor quell'oltraggio, i cieli suoi
Detergere saprà dal nostro vano
Foco infernale. In tal guisa rejetti,
Per ultimo conforto il solo e nudo
Disperar ci rimane. Or ben? Dovremo
Così dunque inasprir l'Onnipossente
Che la farètra in noi tutta discarchi?
A struggere noi stessi e studio e cura
Noi, noi dunque porremo? O vergognosa
Miserabile cura! E chi di voi,
Benchè nel fondo d'ogni mal caduto,
Chi perdere vorria l'intellettiva
Virtù, quel volo del pensier che varca
L'eternità, perchè poi lo divori
Immobile e indolente il ventre cupo

Della notte increata? — E questo forse
Ne saprebbe giovar? Chi mai vi accerta
Ch'abbia Iddio la vaghezza e la potenza
D'ucciderne lo spirto? È dubbio molto
Ch'egli n'abbia il poter; ma che nol voglia,
Questo è sicuro! Il sapïente senno
Dovrà l'arche vuotar del suo corruccio
Tutte in un punto? E improvvido sprecando
Le tremende armi sue, far pago il voto
De'suoi nemici? sterminar nell'ira
Quei che l'ira salvò perchè puniti
Siano in eterno? — Ma che dee frenarci?
(Così gli amici della guerra). Noi
Giudicati non siam, non siam dannati
A perpetuo martoro? Or che potremmo
Di più, di peggio paventar per quanto
Da noi si faccia? — È dunque (io lor rispondo)
Qui sederci a consiglio in pieno arnese
L'ultimo d'ogni male? E quando noi,
Fieramente inseguiti e folgorati,
Pregavam che l'abisso n'accogliesse,
Non pareaci l'inferno un caro asilo?
E quando giacevam sulla cocente
Fiumana incatenati? Altro, ben altro
Tollerammo laggiù!.... Ma se lo spiro
Che suscitò quelle livide fiamme
D'improvviso rinfreschi e in lor trasfonda
Settemplice bollor, se quell'incendio
N'avviluppi di novo, e novamente
La vendetta or sospesa armi la destra
Delle folgori sue? Se Dio riapra

I suoi tesori di battaglia, o questo
Firmamento infernal, che minaccioso
Sulle fronti ci sta, le sue riversi
Cateratte di foco e ne ricopra?....
Mentre noi meditiamo e diam consigli
Di magnanima guerra, io non v' accerto,
Che scoppiar d'improvviso un affocato
Turbine qui non possa, e ognun di noi
Balestrato e confitto a qualche rupe,
Fiero gioco non faccia alle tempeste;
O carco di catene, in quegli ardenti
Vortici risommerga e lo costringa
Di grida disperate e di lamenti
L'aer cieco a ferir, senza il conforto
D'una tregua lontana o d'un riscatto.
Questo, oh questo saria strazio più grave!
Stogliervi dall'aperta e dall'ascosa
Guerra ho dunque fiducia. E che varrebbe
La forza o il senno contro Dio? Qual arte
Può lo sguardo ingannar che tutto abbraccia?
Dall'altezza de' cieli a noi si volge
E si ride di noi, de' nostri vuoti
Divisamenti: perocchè non solo
Ci soverchia in poter, ma può d'un cenno
Sventar le trame nostre, i nostri agguati.
Dunque in tanta viltà trarrem la vita?
La progenie del ciel sarà calpesta,
Cacciata in bando ed a patir dannata
Questi dolori e questi ceppi? Io scelgo
Di due mali il minore. Un duro giogo
Ne fu posto dal fato e dalla voglia

(Legge suprema) di colui che vinse.
Come sono all'oprar le nostre forze,
Al soffrir son disposte; e mente ingiusta
Così non decretò. Se più guardinghi
Fossimo stati nell'aprir la guerra
Con sì forte nemico, e men fidenti
Nella incerta vittoria, oh questo vero
N'avria sugli occhi balenato! Al riso
Mi sforzano color che, l'asta in pugno,
Sono audaci e valenti, e poi li veggo,
Se quell'arma lor falla, impiccolirsi,
Tremar d'un male che sfuggir non ponno,
D'un male a lor già noto: esiglio ed onta,
Tormento e prigionia; la legge insomma
Del vincitore. A tal noi siam serbati.
Pur se noi tolleriam, se pazïenti
Gli chiniamo la fronte, Iddio potrebbe
Raddolcir la sua rabbia; e noi, lontani
Per tanto spazio dalla sua presenza,
Forse, non l'offendendo, alfin cadremo
Dal suo pensier: contento il punitore
All'imposto castigo. Il foco allora
Che n'arroventa, scemerà, cessato
Il turbine divin che lo ravviva,
Dal sulfureo vapor la nostra lieve
Sostanza emergerà, se pur cogli anni
Non vi si adusa, e varïando alfine
Di tempra e di natura, al fiero clima
Si conformi così che più nol senta:
Tal che lieto soggiorno a noi divenga
Quest'orrore, e quest'ombra amabil luce.

Nè vi parlo di tempi in cui potremmo
Le speranze elevar, nè di vicende,
Nè di casi aspettati. Oh no! Sì trista
Non è la sorte nostra, ancor che molto
Dall'antica diversa; e se noi stessi
Artefici non siam de' nostri mali,
Peggior non si farà. » — Con tai parole
Che tenue velo di ragion vestia
Belià consigliava un vil riposo,
Un ozio ignavo, e non la pace. Il labbro
Schiuse poscia Mammòn: « Con due disegni
Noi vogliamo la guerra, ove la guerra
Sia l'avviso migliore: o colla mira
Di balzar dal suo trono il re del cielo,
O collo scopo d'acquistar di nuovo
Le perdute franchigie. Or noi potremmo
Sperar di rovesciarlo allor che il fato
Ceda al caso incostante, e della lite
Segga giudice il caos. L'intento primo,
Vuoto d'ogni speranza, è certa prova
Che più vuoto è il secondo. Un campo forse
Ne aprirebbero i cieli, anzi che domo
Per noi quel loro correttor non fosse?
Ma pognam ch'ei si plachi e ne perdoni,
Pur che la fronte gli chiniamo. E come
Oserem presentarci a quel potente
Sbaldanziti così? L'austere leggi
Accoglierne sommessi ed esaltarne
La deïtà con inni a noi prescritti,
Con forzati alleluja a piè del trono,
Dove ei siede ed impera invidïato

Nostro monarca, e l'ara sua vapora
D'ambrosii fiori e di profumi, offerti
Da schiave mani, dalle nostre? È questo
L'officio, il gaudio che lassù n'aspetta!
Quanto mai non sarebbe ingrata e dura
Si fatta eternità consunta in lodi,
In ossequj, in offerte a quell'esoso
Nostro nemico? Non tentiamo adunque
D'ottener colla forza e coll'ingegno
Quanto a noi condisceso, onta saria
Pur fra gli astri accettar; l'onore, io dico,
D'una fastosa servitù: ma solo
Ricerchiamo in noi stessi il nostro meglio,
E liberi intelletti, ancor che grave
Questo albergo ci torni, a noi soltanto,
Non ad altri obbediam, nè più c'incresca
Una penosa libertà che il giogo,
Quantunque lieve, d'una serva pompa.
Che se trar saprem noi da tenui cose
Cose grandi e sublimi, egregio frutto
Da pianta iniqua, e prospere fortune
Da fortune contrarie, arditamente
Opponendoci al mal, sia pure in questo
O in altro loco, e con lungo lavoro
E lunga tolleranza alcun profitto
Ritrarrem dalle pene, a quale altezza
La nostra gloria non andrà? Ma forse
Temerem questo abisso e questa notte?
Non si piace talvolta il crëatore,
Senza raggio scemar della sua luce,
Sovra un trono sedersi in tenebrosa

Mäestà, donde parte il lampo e il tuono
De' suoi fulmini irati? Il cielo allora
Non somiglia all' inferno? E s' egli imìta
La nostra oscurità, chi ci contende
Lo imitar la sua luce? In questa terra
V' hanno occulti tesori e gemme ed oro,
Nè l' industria ci manca a porli in opra
Splendidamente. Ma che sanno i cieli
Di più nobil offrir? Le pene istesse
Di cui ci lamentiam, potrebbe il tempo
Farle un nostro elemento, abbonazzarci
Queste vampe feroci, o noi di tempra
Cangiando, in esse rintuzzar per sempre
L' acuto senso del dolor. Ciò tutto
Ne consiglia alla pace, a por le basi
D' un ordinato reggimento, e quindi
Meditar con tranquillo animo il come
Queste pene addolcir (mirando al dove
Ed al ciò che noi siamo), e più di guerra
Pensier non ci travagli. Il mio consiglio
Voi l' intendeste. » — L' infernal si tacque,
E un murmure s' alzò dalla plaudente
Moltitudine, pari a quel profondo
Dei turbini prigioni in cava roccia,
Poichè l' ampio ocean da sommo ad imo
Sconvolsero la notte, e il navigante
Queta alfin la tempesta, si ripara
Colla nave sdruscita entro quel seno
Che fortuna gli aperse, ed ivi al sonno,
Mentre in rauche cadenze il mar lo culla,
Stanco dalla vigilia s' abbandona.

Piacque il sermone consiglier di pace,
Perocchè men temuto è l'infernale
Bàratro da costor, che un novo scontro
Con Jeòva. Sì grande è lo spavento
Che del fulmine han essi e della spada
Di Michel. Nè li punge e li conforta
Minor vaghezza d'un secondo impero,
Che per senno civile o per vicende
Emulo si facesse a quel celeste.
Belzebù se n'avvede, e dallo scanno
Eminente sugli altri, ove ne togli
Quel sommo ed uno di Satano, assurge.
Grave assurge e composto; e al volto, agli atti
Ben appar dello stato una colonna.
Dalle pubbliche cure e dal profondo
Meditar corrugata è la sua fronte;
Nobile austera fronte, ove risiede
Il consiglio sovrano; e pur non sono
Che pochi avanzi di grandezza. Tutto
In sè raccolto, mäestosa mostra
Fa d'un tergo atlantéo, che ben potrebbe
Di vasti regni sostener l'incarco.
Col guardo e colla voce orecchio intento
E silenzio comanda; e mentre ei parla,
La turba ascoltatrice offre l'immago
Di notte in calma o di meriggio estivo.
«Troni, figli del cielo, auguste posse,
Far rifiuto dovrem di questi nomi?
Cangiar l'antico stile ed appellarne
Principi dell'inferno? A por qui stanza,
A dar principio ad un novello impero,

Parmi che il voto universal propenda.
Un chimerico impero! e questo è certo.
Ignoriam forse noi che il re del cielo
Non ci diè questo loco acciò discosti
Dal potente suo braccio, e come all'ombra
D'un asilo securo, un nuovo patto
Contro lui ne colleghi e ne sottragga
Dal celeste dominio? Il punitore
N'ha sommersi quaggiù perchè soffriamo
Penosa schiavitù, comunque lungi
Dal cielo suo, dannati alla catena
Ch' egli serba ai prigioni. Io ve lo affermo,
Colui sia fra le stelle, o nell'inferno,
Solo, eterno, assoluto, ultimo e primo
Monarca regnerà: le nostre braccia
Contro lui congiurate, impoverirgli
Non sapran d'una stella il trono immenso.
Ben ei la mano stenderà su questo
Bàratro oscuro, e con verga di ferro
Quaggiù ne reggerà come nel cielo
Regge con verga d'oro i suoi fedeli.
A che dunque di pace, a che di guerra
Qui senza frutto disputiam? La guerra
N' ha pur dianzi sedotti, ed una rotta
Per sempre irreparabile n' ha colti.
Patto alcuno di pace ancor non venne
Da noi richiesto; e qual pace potrebbe
Concedersi agli schiavi, altro che ceppi,
Flagelli e pene dall'arbitrio inflitte?
E noi qual pace gli darem? La sola
Che dar ponno gli oppressi: odio, rancore,

Repugnanza indomabile e vendetta;
Vendetta, ancor che tarda, istigatrice
Di perpetue congiure. Or dunque all'opra!
Cerchiam che l'oppressore il minor frutto
Del trionfo raccolga, e non s'allegri
Senza qualche amarezza a' nostri mali;
Nè fallirci potrà per quest'impresa
Felice occasïon. Levarne al cielo
Con arrischiata temeraria prova
Uopo non è. Timor de' nostri assalti,
Degli artificj, delle insidie nostre
Non han le rôcche sue. Ma non potremmo
Tentar men ardua lotta? Se bugiarda
La profetica voce in ciel non era,
Avvi un loco felice, un altro mondo
Abitato dall'uom, n'è tale il nome.
A questa nova crëatura Iddio
Vita pur dianzi e angelico sembiante
Dar si compiacque, e l'innalzò su noi,
Benchè tanto di forza e d'eccellenza
Aglï angeli minore. Il suo proposto
Fe' noto al cielo e lo giurò. Tremonne
Tutta a quel giuro la siderea volta.
Là drizziamo il pensier: cerchiam gl'ignoti
Incoli di quel mondo, e qual ne sia
La sostanza, la forma, i privilegi,
Le virtù, le fralezze; e se coll'arte
E colla forza soggiogar si ponno;
Tutto questo cerchiam. Quantunque il cielo
Ne sia conteso, e l'oppressor vi regni
Nella piena sua possa imperturbato,

Pur quel nuovo soggiorno esser dovrebbe
Mal custodito, e quasi ultimo lembo
Di vastissimo impero, alla difesa
Di chi v'alberga confidato. A quello
Avviamoci noi con una mossa
Subita impetuosa, e non dispero
Che corrervi potrem qualche felice
Ventura: o colla fiamma in fumo, in polve,
Solveremvi il pianeta, o, fatto nostro
Per forza d'armi, ne porremo al bando
Gl'inermi occupatori, in quella guisa
Che dal ciel fummo noi. Ma se l'impresa
Non ci riesce, d'un accordo almeno
Con noi li stringerem, tal che nemico
Lor si faccia l'Eterno, e con pentite
Mani la sua fattura alfin distrugga.
Questa vendetta le comuni avanza,
E può certo scemar quella sua gioja
Del vederne cacciati in questo inferno;
Mentre al nostro dolor sarà conforto
Il cordoglio ch'ei provi allor che in fondo
Vegga i suoi prediletti; ed allo strazio
Condannati con noi, con noi li senta
Imprecar fieramente all'infelice
Lor nascimento, al lieto antico stato
Così tosto fuggito. — Or meditate
Se cosa è questa da tentar, se parvi
Miglior consiglio che lo star sepolti
Qui nel bujo perpetuo e colla mente
Fantasticar chimerici reami.»
Così produsse Belzebù l'iniquo

Disegno suo; diabolico disegno,
Già prima immaginato e in parte espresso
Da Satano. E cader forse potea
L'efferato pensiero in altra mente
Fuor che del fabbro d'ogni mal? Pensiero
Di sì cupa malizia, oimè, ripieno,
Che l'uom percosse nella sua radice,
E coll'inferno la terra confuse
A dispetto di Dio! Ma dall'insulto
Di que' mostri d'abisso il re del cielo
Maggior gloria trarrà. — Piacque l'audace
Divisamento, e ne' tartarei sguardi
La gioia scintillò. Di pieno accordo
Tutti assentiro, e Belzebù riprese:
« O sinodo di numi, il vostro avviso
Fu di senno profondo, e ben chiudeste
Questa lunga consulta. Un'opra grande
Come voi siete, fu decreta, un'opra
Che levar ci dovrà da questo centro.
Risalir noi potremo, in onta al fato,
Alla soglia del ciel, nè senza speme
Di penetrarvi, se propizio evento
Ne consigli di nuovo a trar la spada;
Perocchè sarem noi da quel lucente
Confine assai più presso al natìo loco;
O potrem, se non tanto, in mite zona
Pacifici ritrarne, ove ne scenda
L'alma luce degli astri, ed un lavacro
Di purissimi rai dalla infernale
Caligine ne purghi. Oh qual verranne
Da quell'aure sincere, avvivatrici

Balsamica virtù sulle ferite
Che quest'incendio roditor n'aperse!
Ma chi dunque spedir per tanta impresa
Chi l'ardito sarà, che le raminghe
Orme pel bujo degli abissi imprima
Degli abissi infiniti, e le tenèbre
Palpabili varcando il desolato
Calle si schiuda? Oh chi l'aereo volo
Da penne infaticabili soffolto
Sul gorgo stenderà che noi sepàra
Dall'isola beata e la raggiunga?
Qual vigor, qual ingegno in quest'impresa
Dargli aïta potrebbe, od alle guarde
Angeliche sottrarlo? A quelle guarde
D'ognintorno serrate, e sempre in volta?
Irne cauto dovrà, come noi stessi
Nella scelta or dobbiam, poichè sul capo
Di costui poserà la somma, il carco
Della nostra suprema unica speme».
Ciò detto egli si assise, e con erranti
Sguardi attendea che forse un qualche audace
S'opponesse al disegno, o l'approvando
La grande impresa di tentar s'offrisse.
Ma rimasero tutti inerti e muti
Meditando i perigli, e ognun leggea
Nell'aspetto dell'altro il suo terrore.
Tra quel fior d'imperterriti, che l'armi
Volsero contro Dio, non uno assurse
Per chiedere al congresso od accettarne
La terribile impresa. Alfin Satano,
Che su tutti or solleva un eminente

Gloria, sicuro del maggior suo merto
E di regia alterezza enfiato il core,
Così pacato favellò: « Progenie
Del cielo, empirei troni! Esterrafatti
Ben noi siamo a ragion, ma non da vile
Tema compresi. Faticosa e lunga
È la via che dal baratro ci guida
Ai regni della luce, e forti sbarre
Ha la nostra prigion. L'enorme volta
Tutta di foco struggitor ne fascia
Con nove orrendi cerchi, e le sue porte
Di rovente piropo e sempre chiuse
Ne vietano l'uscir. Ma se varcarle
Qualche ardito potesse, il vano immenso
D'una penosa cecità spalanca
Le negre gole, e nel ventre infinito
Lo minaccia ingojar. Pur se ne sfugge,
Gittandosi in un orbe o in altro loco
Non conosciuto, che potria giovargli?
Troverà nove strette, e più che dianzi
Difficile lo scampo. Io non di meno
Sarei di questo trono, e dell'augusto
Serto che di splendore e di possanza
Mi circonda la fronte, al tutto indegno,
Se dovessi o per danno o per fatica
La grand'opra lasciar che fu proposta
E giudicata di comun vantaggio.
Perchè dunque indossai le regie insegne?
Lo scettro accetterò, ma non le imprese
Che di gloria e di rischio han sì gran parte?
Spetta l'un come l'altra a chi governa,

Anzi il rischio maggior sia del potente
Che più sublime ed onorato ha il seggio.
Surse il re, così detto, e le risposte
Tutte troncò: prudente e sospettoso
Che fra capi infernali alcun si levi,
O mosso dall'esempio o da segreta
Speranza d'un rifiuto, e all'alta prova
Offrasi inesaudito, e gli si faccia
Nella comune opinïon rivale;
Tal che s'abbia a vil prezzo un'alta fama,
Cui per sì lunghi e perigliosi errori
Egli, Satano, acquisterà. Ma quelli
Atterriti così dell'ardua via,
Come del forte che la vieta, alzârsi
Con lui da'seggi loro, e tale un rombo
Da quella mossa simultanea nacque
Che di tuoni remoti urlo parea.
S'inchinâr riverenti al condottiero,
E qual Dio l'acclamaro e non secondo
Al signor delle sfere; e laudi ed inni
Non mancaro al magnanimo che pone
In non cale la sua per la comune
Salvezza. Or se nell'alme in Dio ribelli
Qualche scintilla di virtù rivive,
Non esulti l'iniquo e non si vanti
D'alcun'opra onorata, a cui fu sprone
O vana aura di fama, od altra ascosa
Ambizïon ravvolta in falso zelo.
La tartarea congrega allor si chiuse;
(Cieca e dubbia congrega) ed all'invitto
Suo condottiero e difensor plaudia.

Così quando dall'alpe un tenebroso
Nugolo si dispicca e, queto il vento,
Copre il ciel sorridente, e in neve, o in pioggia
Sulla terra abbujata si riversa;
Se nell'ultimo addio si svolge il sole
Lucido e bello dalla nube, i campi
Riprendono freschezza, in novi accordi
Escono gli augelletti, e lieto il gregge
Empie il ciel di belati, a cui risponde
L'eco della collina e della valle.
Vitupero sull'uomo! Un saldo patto
Stringe il dimonio col dimón; ma l'uomo,
Privilegiato di ragion fra tutti
Gli animai della terra, è il sol discorde;
E pur confida nel favor del cielo!
Pace è il grido di Dio, ma noi nell'ire,
Negli odii, nel livor, nelle querele
Strasciniamo la vita, e gli uni agli altri
Moviam guerre crudeli; e per vaghezza
Di struggerne a vicenda in un deserto
L'ampia terra mutiam, come se al fianco
(Ciò che unirne dovrebbe) il dì, la notte
Non ci stesse l'inferno.—Il gran consiglio
Così dunque fu sciolto. In lunga tratta
I principi n'usciro e in mezzo a questi
Sovrastava Satan; nè men parea
L'imperador del tenebroso regno
Che l'avversario del celeste. Un gruppo
Di fiammanti cherùbi, imitatori
Della divina maestà, pomposo
Séguito gli faceano, in man recando

Armi tremende e storïate insegne.
Che sia fatto palese a suon di tromba
Quanto venne proposto e difinito
Dalla sciolta adunanza, allor s'impose;
E quattro cherubini ai quattro venti
Volsero gli oricalchi, e v'accostaro
Le labbra. Poscia gl'infernali araldi
Tradussero in parola il forte squillo.
L'udiro i cupi abissi e dall'immenso
Esercito spirtal levossi un plauso
Di voci e grida assordatrici. In questa
Folle, audace speranza i travagliati
Animi alquanto s'acquetâr. Le schiere
Tutte allora sbandarsi, ed ogni spirto
Prese un vario sentier, dove talento
O trista scelta irresoluto il mena,
Dar quïete sperando a'suoi pensieri,
O men nojose consumarvi l'ore,
Fin che l'inclito duce a lor ritorni.
Del volo alcuni per gli aerei campi,
O del rapido piè sul fermo suolo
Gareggiano fra lor come ne'ludi
Pizj ed olimpj. Corridori ardenti
Domano questi e schivano la meta
Colle fervide ruote; accozzan altri
In colonna sfilata i battaglieri.
Così quando la guerra alza il vessillo
Per lo ciel tempestoso (util minaccia
A superbe città), su per le nubi
S'azzuffano due schiere; e primamente
Un aereo drappel di cavalieri

L'asta abbassa e spronando le precorre,
Fin che vengono all'urto e van confuse
Le accorrenti nemiche. Al grido, al rombo
De' cozzanti guerrieri il firmamento
Dall'orto all'occidente è tutto in fiamme.
Molti di più feroce indole, accesi
D'una rabbia tiféa, montagne e rupi
Squarciano, e si convolvono per l'aria
Come arena dai turbini aggirata;
Nè basta a quella furia a quel tumulto
Quasi l'inferno. Similmente Alcide
Dall'Ecalia tornando incoronato
Di lauro trionfal, poscia che il tosco
Sentì della fatal veste di Nesso,
Svelse nel suo furor dalla radice
I tessalici abeti e nell'Eubeo
Lica scagliò dai vertici dell'Eta.
Altri più mansueti in chiuse valli
Con angeliche note al suon dell'arpe
Cantano antiche geste e la recente
Loro caduta che le dubbie sorti
Della battaglia decretâr; dolenti
Che sommetta il destino alla fortuna,
Ed alla forza il libero coraggio.
Miseranda armonia! Ma pur sospeso
Tenea l'inferno e le prementi turbe
Empiea di voluttà. Qual meraviglia
Che sulle labbra degli eterei spirti
Sian di tanta virtù la voce e il suono?
A bei sermoni del cantar più dolci
(Che la musica i sensi, e la parola

L'animo adesca) in erma occulta valle
Si abbandonano molti, e d'alte cose
Van la mente nudrendo; ed or sul fato
Che giammai non si muta, or sul volere
Arbitro e donno di se stesso, ed ora
Sulla divina prescïenza il grave
Lor colloquio s'aggira; inutil opra!
Lume non li conduce, e in laberinti
S'avvolgono confusi e van perduti.
Il bene, il mal, la gloria e la vergogna,
L'amor, la noncuranza e la fortuna
Or propizia or avversa, a quegli spirti
Son tema. Vota sapïenza, errante
Filosofia! Ma pur (gentil prestigio!)
Temperar così ponno i loro affanni,
Raddolcirne l'amaro, alzar di nuovo
Lor fallaci speranze e d'ostinata
Pazïenza vestir gl'invitti cuori
Qual di triplice bronzo. Altri in serrati
Drappelli o in fitte schiere alla conquista
Muovono, coraggiosi avventurieri,
Di qualche plaga che men duro albergo
Per quel mondo infelice a lor presenti.
E per quattro s'avviano opposti calli
Lungo le quattro infernali fiumane
Che metton foce nell'ardente lago.
Lo Stige abbominato, orrendo fiume,
Sacro al livor, lo squallido Acheronte,
Negra e cupa riviera del dolore;
Cocito, a cui dà nome il prolungato
Gemito che si leva e si propaga

Da' suoi gorghi perduti; e Flegetonte,
Di cui l'onda rabbiosa avvampa e rugge.
Ma lontano da questi il pigro e muto
Lete, fiume d'obblio, la sua devolve
Sinüosa corrente, e chi ne attigne
Ciò che fu, ciò che fece obblia d'un punto,
Obblia gioie e tormenti, obblia per sempre
Riso, lagrime e colpe. — Una campagna
Oltre Lete si stende oscura, fredda,
Aspra e selvaggia; da perpetui nembi,
Da bufere e da grandine percossa.
Grandine spaventosa che s' ammucchia,
Senza mai disgelar sul tristo suolo,
E somiglia a ruine accumulate
Di sovversi edificj. In ogni dove
Neve spessa e gelata, orrendi abissi
Che rassembrano in parte alle maremme
Di Serbonia, fra il Casio, antico monte,
E Damïetta egizia, in cui sommersi
Furo eserciti interi. Ivi la brezza
Pungentissima abbrucia, e porta il freddo
L' acuto senso della fiamma. — A tempi
Fissi da Dio, quegli angeli perduti
Quivi son dalle furie a forza tratti;
Furie, come le arpie, d' artigli armate:
Tal che sentono i tristi e foco e gelo;
Doloroso contrasto, a cui tortura
Cresce l'alterno mutamento. Evelti
Dai talami infocati, e sull'algente
Crosta tradotti che l'etereo spegne
Dolcissimo tepor di cui son cinti,

Stansi per un prescritto ordine d'anni
Immoti, assiderati.—Il pigro Lete
Quinci e quindi tragittano, e s' inaspra
Lo strazio loro; perocchè varcando
Cercano desïosi a quella riva
Tentatrice accostarsi, e con un sorso
De' suoi gorghi obbliosi ogni ricordo
Sperdere delle cure e degli affanni.
E già porgono il labbro, e il sacro flutto
Sfiorano quasi, ma li spinge addietro
L'aspra mano del fato, e al lor desio
Lo spavento s'oppon d'una Gorgone
Guardïana dell'onda; e l'onda fugge
Dagli spirti delusi in quella guisa
Che dal labbro di Tàntalo fuggia.
  Così per desolato incerto calle
Move la turba vagabonda e mira
Esterrefatta e con occhi travolti
Il destin che l'attende; e mai riposo
Trovar non sa. Per ime oscure valli
Passa l'affaticata, e dolorose
Plaghe ed alpi or di ghiado, ora di foco,
Rupi, laghi, voragini, spelonche,
E burroni, e paludi, e spettri ed ombre.
Universo di morte, a cui l'eterno
Vindice impresse l'ira sua: creato
Per dolor dello spirto, ove ogni vita
Muore e vive ogni morte, ove produce
La perversa natura abbominande
Cose, orribili mostri assai peggiori
Di quanti immaginò la greca fola,

Pitoni, idre, chimere. — Il gran nemico
Degli uomini e di Dio, Satano, intanto
Pieno d'alti proposti, alle infernali
Soglie drizzava solitario il volo.
Or prendea la diritta, or la sinistra
Della spiaggia infelice, or con librate
Ali radea la superficie, ed ora
Rapido s'accostava all'ignea volta.
Similmente ondeggiar tra cielo e mare
Un naviglio veggiamo, allor che soffia
L'equinozio nimboso, e far cammino
Da Bengàl, da Ternate o da Tedore,
Onde reca gli aromi il mercadante
Che dal mar d'Etiòpia all'ubertoso
Capo per quelle industri acque veleggia
Dritto al polo la prora, e non lo arresta
Bujo di notte o torbida marea:
Era questo il volar dell'Infernale.
Alte sino al convesso ecco le porte
Dell'inferno apparirgli e le sue larghe
Triplici sbarre. Di massiccio bronzo
Le cerchiano tre fasce e tre di ferro,
Tre di saldo adamante, e le convolve
Una fiamma immortal che n'arroventa
Ma non consuma l'indomabil tempra.
Due gran fantasmi di tremendo aspetto
Stanvi a dritta ed a manca. Uno dal capo
Fino all'ànche bellissima donzella
Che finia turpemente in una lunga
Viperea coda di letal puntura.
Le s'aggira d'intorno un sozzo branco

Di molossi infernali, e mai non cessa
D'intronarla, ululando, dalle aperte
Cerberee gole: chè se mai si turba
L'assordante latrato, a lor talento
Ponno i veltri sbalzar nelle squarciate
Viscere di quel mostro e farvi il covo;
E di là non veduti il maledetto
Ululo seguitar. Men fiere assai
Fur le bocche canine infestatrici
Della vergine Scilla, che tuffarsi
Solea nel mar che la Trinacria parte
Dalla Càlabra sponda; e più nefande
Chimere non seguîr la malïarda
Quando per lo notturno aere si volge
A segreto convito ove la tira
Il grave puzzo di scannato infante.
E là colle lapponie incantatrici
Tesse luridi balli, onde s'invola
Contaminato della luna il raggio.
La forma opposta (se di forma il nome
A chi membra e giunture ha mal distinte
Ne sia lecito imporre, e dir sostanza
Ciò che larva somiglia, o d'esse un misto)
Negra come la notte, spaventosa
Come tutto l'inferno; e più feroce
Di dieci furie, un orrida saetta
Nella destra impugnava e in fronte avea
Un simulacro di regal corona.
Già Satano appressava, e quello spettro
Tosto di seggio si levò movendo
Incontro all'infernal con affrettati

Spaventevoli passi. Al suo levarsi
Tremâr gli abissi, ma l' audace spirto
Guatò maravigliando il novo aspetto
E non tremò; chè, salvo il Padre e il Figlio
Crëatura non è da quel superbo
Riverita o temuta; e disdegnoso
Primo a quell' ombra favellò: « Chi sei,
D' onde vieni, esecrabile apparenza,
Che feroce quantunque e spaventosa
La tua squallida fronte osi drizzarmi,
E contendere a me delle infernali
Porte l' uscita? Accertati, che il varco,
Senza ch' io te ne chiegga, aprirmi io posso.
Togliti di costà, se far l' emenda
Non vuoi del folle tuo pensier! Malnata
Razza d' inferno, tu vedrai che sia
Cozzar coi figli della luce! » — E il mostro,
Furibondo rispose: « Oh se' tu dunque
L'angelo traditor che fede e pace,
Fino a quel punto invïolate in cielo,
Primamente rompesti, e dietro a' segni
Sedizïosi, innumerabil oste
Di puri eletti spirti hai suscitato
Contro il Solopotente e in questi orrori
Furo per tua cagion dal suo tremendo
Folgore trabalzati a consumarvi
Secoli di miseria? Or non arrossi
Dirti figlio del ciel, tu maledetto
Spirito dell'abisso? E dove io regno,
Dove io sol, per tua rabbia, ho trono e scettro
Questo vampo ne meni? Olà, ti scosta,

Va, fuggiasco mendace, a' tuoi tormenti!
Ed ale aggiungi alla tua fuga innanzi
Ch' io t'acceleri il vol con un flagello
Di ritorti chelìdri, o ch' io ti faccia
Provar d'un colpo della mia saetta
Non mai provato raccapriccio.» — In questa
Guisa parlò quel pallido Terrore;
E dieci volte più deforme e truce
Minacciando si fè. Ma l'avversario
Imperterrito stette alla minaccia;
E lo sdegno avvampava in quegli sguardi
Qual sanguigna cometa allor che infoca
Là nell'artico ciel la smisurata
Plaga d'Ofiuco, e guerre e morbi scuote
Dalle sparte criniere. Alla cervice
Entrambi il colpo misurâr, nè fanno
D'un secondo pensiero. I truculenti
Cipigli si scontrâr come due nembi
Che di fulmini carchi e per lo Caspio
Mar procedenti l'un dell'altro a fronte,
S'arrestano brev'ora anzi che il vento
Soffi loro il segnal dell'azzuffarsi
Per l'aeree pianure. A quegli alterni
Formidabili sguardi, a quel feroce
Corrugar delle ciglia il bujo eterno
Rabbujarsi parea. Son pari entrambi,
Nè dovranno i gagliardi aver lo scontro,
Fuori una volta, di maggior nemico.
Suonar d'orrendi colpi il cavernoso
Bàratro allor potea, se quell'anguina
Lamia seduta sulle soglie, a guarda

Della chiave fatal, non si gittava
Tra' combattenti con un grido: « Padre,
Che fai? che tenta la tua man su questa
Unica prole tua?... Qual ira, o figlia,
Ti persuade di vibrar lo strale
Contro il capo paterno? E sai tu forse
Per chi? Per quel tiranno assiso in cielo
Che si beffa di te, che ti destina
Della sua rabbia, ch'ei giustizia appella,
Vil serva esecutrice; e quella rabbia
Voi stessi un giorno struggerà. » — Qui tacque,
E la peste infernale a questi accenti
Retrocesse. — « Il tuo grido e quelle strane
Parole tue, l'arcangelo rispose,
N'han d'un tratto divisi; e la mia destra
Sospesero così che far per ora
Non ti voglio coll'opre manifesto
Ciò ch'io tentassi. Ma chiarirmi innanzi
Chi tu sia, doppio mostro, a me dovrai,
E perchè mi veggendo in questo loco
La prima volta, tuo padre mi chiami,
E quel fantasma prole mia. Mal nota
Mi sei tu, nè finor le mie pupille
Videro più deformi abbominande
Crëature di voi. » — « Caduta io dunque,
L'inferna usciera ripigliò, ti sono,
Padre mio, dal pensiero? E la sembianza
Che bella tanto ti parea nel cielo,
Or ti desta ribrezzo? A mezzo i cori
Degli angeli giurati, e teco avvinti
Contro il re delle stelle in lega audace

Ecco assalirti una subita doglia.
Gli occhi tuoi s'oscurâr come la notte,
Mentre dalla tua fronte uscian frequenti
Rapide fiamme; in quella al manco lato
La tempia a te s'aperse, ed io balzai
(Nell'incesso, negli atti e nel sembiante
Simile a te) bellissima, divina
E tutta armata dal tuo capo. Attoniti
Restâr subitamente a quella vista
I guerrieri celesti, e dal mio volto,
Qual da tristo presagio, inorriditi
Torsero gli occhi e mi chiamâr Peccato!
Poi con me s'avvezzando, in picciol ora
M'ebbero cara, e dalle mie lusinghe
Fur sedotti e rapiti anche i più schivi,
Ma tu, padre, su tutti. Oh quante volte
Nel mio veggendo il volto tuo, vaghezza
Di mie forme t'accese! E tal prendesti
Piacer di me, che d'un crescente peso
Tosto il mio grembo inturgidì.—La guerra
Ruppe intanto nel cielo, e per gli azzurri
Spazii pugnâr gli eserciti nemici.
Al potente avversario (ed altro forse
Potea seguir?) la gloriosa palma
D'un trionfo inaudito il capo ha cinto;
E per tutto l'empiro oppressi e spersi
Fummo noi. Traboccate in questo fondo
Rovinâr folgorando dalle sfere
Le nostre legïoni, ed io confusa
Nella ruina universal. Commessa
La chiave che tu vedi allor mi venne,

E mi s'ingiunse di tener per sempre
Queste porte racchiuse, acciò non possa
Piè veruno passarle ov'io medesma
Non le spalanchi. Ma pensosa e sola
Qui lungamente non restai, chè grave
Il mio fianco per te venia crescendo
Senza misura. Subitanee scosse
Gli davano travaglio e le punture
Che precedono il parto. Alfin ne irruppe
Questa prole odïosa, amaro frutto
De'nostri amori, strazïando, ahi lassa!
Le materne mie viscere, che torte
Dallo spavento e dal dolor cangiaro
In una sozza immagine di serpe
La mia già bella inferïor persona.
Ma costei pur nell'alvo a me nemica,
Costei che maschia e femminil natura,
Come più le talenta, accoppia o muta (*)
N'uscì brandendo una fatal saetta
Sterminatrice. Io fuggo impäurita
Gridando: Morte! e a questo orribil nome
Tremò l'inferno e mormorò da tutte
Le voraginí: Morte! Io fuggo, e il mostro
Precipite m'incalza, e più che d'ira
Di lascivia bollente, in breve corso
Di me più ratto, mi raggiunge, e cado
Io sua madre atterrita in quelle branche.
Dal sacrilego amplesso e dallo stupro
Incestüoso vïolento usciro
Questi urlanti mastini, il cui latrato,
Come tu vedi, incessante m'introna;

Queste belve concette e d'ora in ora
Partorite per me con sempre novo
Strazio di questo ventre, ove a lor senno
Rientrano ululando e dan di morso
Alle viscere mie, lor dolce pasto;
Poi n'escono di nuovo e di paure
M'assediano così che mai non trovo
Nè quïete, nè tregua. A me di fronte
(Mio nemico in un tempo e sangue mio)
Sta quello spettro, ed i molossi instiga.
Già, per manco di preda, egli m'avrebbe,
Benchè sua madre, divorata, quando
Non sapesse il crudel come s'allacci
La mia colla sua vita, e che per lui
Diverrian le mie carni assenzio e tosco;
Chè tale il fato decretò. Ma fuggi,
Fuggi, o padre, il suo dardo! io t'ammonisco.
Mal ti confidi che passar non debba
Quel tuo fulgido usbergo, ancor che sia
Di forte eterea tempra. Alla sua punta
Resistere non può se non quell'Uno
Che lassù fra le stelle a tutti è sopra. »
Disse, e il demone accorto, immantinente
Vide il suo meglio e, raddolcendo l'ira:
« Cara figlia, proruppe, or dacchè padre
Me tu saluti, e il mio vago germoglio
Mi presenti in costei, soave pegno
Delle nostre dolcezze in ciel gioite,
Dolcezze allor sì care, e, per l'enorme
Nostro impensato mutamento, or fatte
Tristissimo ricordo; apprendi, o figlia,

Che nemico io non son, nè qui mi tira
Fuor che il desio di togliere da questo
Carcere di dolor voi due non solo,
Ma tutti insieme gli animosi spirti,
Cui la causa fraterna armò la mano,
E caddero con noi. Da questi eletto
Solo ed uno per tutti or mi avventuro
A vïaggio intentato. Io nel profondo
Dell'abisso porrò l'orme solinghe,
E traverso il gran vano andrò cercando
D'una vaticinata arcana terra
Che per molti segnali esser dovrebbe
Da Jéova omai creata: una ritonda
Ampia terra felice al ciel confine,
Di bene accette crëature albergo;
A riempiere forse i tanti seggi
Che noi lasciammo, destinate, ed ora
Per timor che di troppa oste guerriera
Siano i cieli ingombrati e un'altra volta
Combattuti e sconvolti, in quel remoto
Loco riposte e custodite. O questo
Sia di Jéova l'intento od altro oscuro,
Io saprò penetrarlo; e penetrato,
Rifar questo cammino e là trasporvi,
Sarà l'opra d'un punto. Ivi potrete
A grand'agio abitar, per ogni dove
Volgere, non vedute, il queto volo,
E godervi tranquille in quel sereno
Aere impregnato di fragranze. O Morte!
O Colpa! Un lauto inconsumabil pasto
Colà v'attende... l'universo!» — Tacque

Satano, e quelle dire a tal promessa
Parvero satisfatte: in un feroce
Ghigno contrasse le mascelle, e tutta
La Morte giubilò per la speranza
D'appagar la sua fame, e gratulossi
Col suo dente digiuno a tale e tanta
Mensa serbato. Giubilonne anch' essa,
L'empia sua madre, ed al dimòn conversa,
Così parlò: «Per dritto, e per comando
Del prepotente regnator celeste
Guardo io sola le chiavi e son custode
Di questa fossa sventurata. Io debbo
Tener (così m'impose) ognor racchiusi
Questi cancelli d'adamante; e pronta
A vibrar l'infallibile saetta,
Se alcun volesse vïolarne il cenno,
Sta di contro la Morte, a cui non regge
Nessun vivo poter. Ma ch'io m'inchini
Alla legge del cielo? Al duro impero
Di colui che m' abborre e in questo cieco
Carcere mi sommerse, ove ministra
D'un officio abborrito a forza io seggo?
Io per sempre dannata ad un'ambascia
Che fin non ha, dall'ululo e dai morsi
Del mio parto assalita, e soprapresa
Da continui terrori? io che pur sono
Crëatura del cielo e cittadina?
La vita ebbi da te, tu sei mio padre,
Tu solo a me comandi, ed io non voglio
Obbedir che te solo. Oh mi trasporta
In quel pieno di riso e di splendore

Novo incognito mondo! E fra que' numi
Di così dolce e dilettosa vita
Ponmi, come n'ho dritto, alla tua destra;
E tua figlia ed amante, eterna io v'abbia
Voluttüosa signoria.» — Ciò detto,
Trasse dal cinto la guardata chiave;
(Infelice stromento all'uom sorgente
D'ogni sventura) e le scagliose spire
Divincolando e strascinando a piedi
Dell'immane cancello, agevolmente
Lo alzò, chè sola ciò potea; nè tutte
Congiunte insieme le tartaree braccia
Lo avrebbero pur mosso; e svolta poscia
Negli ardui ingegni quella chiave, il mostro
Staccò senza fatica i chiavistelli
E le sbarre di ferro e d'indomato
Macigno. Spalancârsi orrendamente
Con sobbalzo discorde impetuoso
Gl'infernali battenti, e dai contorti
Cardini si diffuse un rauco suono,
Cui rispose mugghiando il vasto abisso.
Ben fu lieve alla Colpa aprirne il varco
Ma non serrarlo, perocchè l'impresa
Tutte forze eccedea. Così dischiuse
Rimasero le porte, e tanto è il vano,
Che passar vi potrebbe un campo istrutto
Con ali dispiegate e sciolte insegne
Senza che de' cavalli e delle rote
S'interrompa la mossa. — Un denso fumo
Qual d'accesa fornace ed una fiamma
Rubiconda n'usciro; ed allo sguardo

De' due fantasmi e del dimòn, palesi
Furo i segreti del confuso abisso.
Fosco, non circoscritto, interminabile
Oceán senza sponde, ove il Profondo,
Ove il Lungo, l'Esteso, e il Tempo e il Loco
Van perduti e scomposti; ove la Notte
E il Caos, della natura antichi padri,
Fra l'eterno fragor di guerre eterne
Signoreggiano anarchi, e lo Scompiglio
Ne sorregge lo scettro. Il Caldo, il Freddo,
L'Umido, il Secco, indomiti campioni,
Si contendono il campo, ed alla zuffa
Spingono i loro informi atomi erranti.
Dietro il proprio vessillo in varie torme
S'accalcano costoro or lievi, or gravi,
Ora scabri, ora molli, ora veloci,
Ora pigri; infiniti e vorticosi
Qual di Barca le sabbie o di Cirene,
Quando spirano a turbo, onde co' nembi
Venuti al cozzo, parteggiar. L'insegna
Dietro cui l'irruente immensa turba
Degli atomi più ferve, al punto istesso
S'alza e dispare. Il Caos giudice siede,
Ma crescono più sempre i suoi giudizii
Le furenti discordie ond' ebbe impero.
Dopo lui regna il Caso e tien la possa,
Arbitro sommo, d'ogni cosa. — A questo
Bàratro che fu culla, e forse tomba
Sarà della natura, a questo abisso
Non mar, non terra, non aere, non foco,
Ma di tali elementi e dei fecondi

Loro principj una mischianza orrenda,
Sempre in guerra, in trambusto, ove la mano
Che tutto può non sépari la negra
Congerie e la trasmuti in nuove spere;
A questo abisso sconsolato un guardo
Getta il cauto dimòn dall'ampie valve
Ponderando la via, giacchè non debbe
Breve spazio varcar. Lo fere un tuono
Alto, fisso, crescente; e se le tenui
Cose alle grandi pareggiar si ponno,
Simile al tempestar de' fulminanti
Bronzi allor che Bellona abbatte e strugge
Una forte città; nè più sarebbe
Se rüinasse la celeste mole,
E gli elementi congiurati a forza
Sbalzassero dal fermo asse la terra.
Scioglie alfin quell'audace il largo volo
Quasi vela spiegata, e risospinto
Co' piedi il suol, tra' vortici si libra
Dell'ondante vapore. Un lungo tratto
Quasi in plaustro di nubi egli travalca,
Ma di subito manca al volatore
Quell'aereo sostegno, e lo ricinge
Una improvvisa vanità. Stupito,
Batte indarno le penne, e dieci mila
Cùbiti affonda, e tuttavia dovrebbe
Affondar l'infernale, ove lo scoppio
(Per sciagura dell'uom) d'un procelloso
Nugulo che di fiamma e di bitume
Carco il grembo recava, in su rejetto
Quanto discese non lo avesse. — Il nembo

S'estinse e impaludossi in una sirte,
Che nè suolo parea nè liquid'onda.
Quasi assorto il dimòn, per quella cruda
Consistenza vïaggia, ed or coll'ali,
Or co'piè s'affatica, e ben di remi,
Ben di vele era d'uopo. In quella guisa
Che per foreste, per valli, per monti
Segue un grifon con ruinosa foga
L'arimaspano rubator che l'oro
Custodito e vegliato a lui sottrasse;
L'arcangelo così per dirupate,
Chiuse, aperte, melmose, asciutte vie,
Per contrarie sostanze, or fitte or rade,
Segue il corso affannoso, e colla testa,
Colle braccia, coll'ali e colle piante
Nuota, guada, si tuffa, arranca e vola.
Intanto un nuovo universal rinbombo
Di clamori indistinti e d'alte grida
Dalla profonda oscurità si leva
E percuote improvviso e vïolento
L'orecchio di Satano. A quella parte
Drizza ei tosto il suo vol desideroso
Di veder qual potenza o quale spirto
In quel regno sovverso abbia dimora;
E chiedere ove siano i men lontani
Termini del creato e i primi raggi
Dell'aurea luce. Ed ecco assiso in trono
Apparirgli il Caosse. Immenso e nero
Sui gorghi inferociti il suo regale
Padiglion si distende. In bruna vesta
Presso al torbido re siede la Notte,

La più vetusta delle cose, assunta
All'imperio con lui. Vicini al soglio
Stanno l'Ades e l'Orco e il formidato
Demogorgòn. Lo Strepito, il Tumulto,
Lo scompiglio ed il Caso alla rinfusa
Vengono poscia, e la Discordia infine
Di mille armata dissonanti bocche.
L'intrepido infernale a lor si volse:
« O spirti o posse dell'informe abisso,
Caös, perpetua Notte, a voi non vengo
Esploratore e turbator de' vostri
Tenebrosi misteri; io vengo a voi
Costretto a ramingar per questo bujo
Deserto, e per li vostri ampi dominj,
Onde aprirmi una via che mi conduca
Ai campi della luce. Io, solitario,
Smarrito quasi e senza guida, in traccia
Vo' di qualche sentier che più spedito
Mi conduca da questi ai radïanti
Confini delle sfere, o s'altro loco
Strappato ai regni vostri, il correttore
Dell'empiro or possegga. A quella plaga
Solo è converso il mio cammin. Guidate
Voi la mia traccia, chè non vil mercede
Pure a voi ne verrà, se liberate
Dal poter che le usurpa, io riconduco
Alle tenebre antiche, al vostro scettro
Quelle perdute regïoni; tale
Del mio volo è l'intento. Alzar di nuovo
Voglio il vessillo della Notte: a voi
L'utile dell'impresa, a me soltanto

La voluttà della vendetta.» — «Ignoto,
O stranier, non mi sei (così rispose
Con sembianze incomposte e fioca voce
L'antico Anarca), il condottier possente
Sei tu di quegli spiriti ribelli
Che fer testa a Jeóva e fur riversi.
Vidi ed intesi. Traversar potea
Per questo impero sgominato un tanto
Esercito di spirti in piena fuga,
Nè fragore a fragor, nè rotta a rotta,
Nè ruina a ruina accumularvi?
A miriadi versò l'empirea volta
Le insecutrici legïoni, ond'io
Qui piantai la mia sede al lembo estremo
De' regni miei; nè forse al poco spazio
Che mi rimane (e il veggo ognor scemarsi
Per le vostre discordie, e la corona
Tremar sul capo dell'antica Notte)
Sarà la mia possanza util difesa.
Pria la vostra prigion, profonda e vasta,
Jeóva ai piedi m'aperse, il firmamento
Poscia e la terra, crëazion recente,
Sul mio capo ei sospese ad una lunga
Catena d'oro che dal ciel discende,
Là 've rotti voi foste e qua travolti
Se tu cerchi di lei, se quella è il campo
De' tuoi perigli, non le sei discosto.
Vanne! gli struggimenti e le ruine
Son preda mia.» — Qui tacque; e confortato
Satán, che il suo gran mare abbia una riva,
Non produsse gl'indugj, e con novella

Virtù, con rinnovato animo ardente,
Quasi ignìta piramide, s'immerse
Per quegli spazii tempestosi, il passo
Schiudendosi fra l'urto e le battaglie
Degli elementi che ruggiangli attorno.
Nè più rischi di lui, nè più fatiche
L'argonauta sostenne allor che il flutto
Del Bosforo passò fra le cozzanti
Rupi; nè più perigli il cauto Ulisse
Quando, schivata la crudel Cariddi.
Rase il vortice opposto. A tale imago
Sàtana procedea con incessante
Doloroso travaglio. Oh! ma varcato
Ch'egli ebbe il gran deserto e l'uom sedotto.
(Miserabil vicenda!) il mal sentiero
Colpa e Morte seguìr, chè dell'Eterno
Era questo il decreto; ed una larga
Via lastricaro sull'oscuro abisso,
Le cui tempeste, pazïenti e quete,
Consentìr che dal bàratro infernale
Fino alla cerchia esterïor di questo
Fragile mondo s'inarcasse un ponte
Di mirabil lunghezza, onde su quello
Ir potesse e redire a tutta voglia
La ciurmaglia malvagia, e gastigarvi
O sedurvi i mortali, a cui non fosse
La grazia del Signore e de'suoi buoni
Angeli scudo.—Ma la sacra luce
Fa sentir, benchè lungi, un dolce influsso,
E radïando da'siderei spaldi,
Gitta un tremulo albor su quella densa

Cecità. La natura ha qui segnati
Gli ultimi fini del suo novo impero;
Qui dall'argine estremo, alla sembianza
Di sconfitto avversario, si ritragge
Men furente il Caosse e minaccioso.
Dietro la scorta d'un pallido lume,
Pria con pena minor, poi con remigio
Facile e lieve, l'infernal s'avanza,
Secando un fiotto che s'appiana, a guisa
D'una nave dai turbini sbattuta
Che allegra entra nel porto, ancor che rotte
Abbia funi ed antenne. In un tranquillo
Spazio, ch'aere parea, sull'ali immote
L'arcangelo s'arresta e, lungi ancora,
L'empireo ciel contempla; e tale e tanta
È la sua vastità, ch'ei mal discerne
Di qual forma egli sia. Le torreggianti
Rocche d'opàlo e le merlate mura
Di vivente zaffiro, ov'ei già nacque
Ed albergò, gli splendono alle ciglia:
Vede impeso il creato al capo estremo
Di quell'aurea catena in apparenza
D'una picciola stella accanto al disco
Della luna. Lo vede, e gonfio il core
D'ira vendicatrice, in maledetta
Ora il vol maledetto e lui converte.

(*) *Morte* nella lingua inglese è di genere maschile; femminile nella nostra. Ora, per ovviare un assurdo, aggiunsi due versi. Pensiero significato dal poeta medesimo nel libro antecedente ove dice:

« Gli spirti
« Pigliano a grado lor l'un sesso e l'altro,
« O li fondono insieme.

LIBRO TERZO

—

Primogenia del cielo, o dell'Eterno
Cöeterno splendore, io ti saluto,
Sacra luce! Ma tal poss'io chiamarti
Senza tema di biasmo? E poi che Dio,
Dio stesso è luce, e in una luce arcana
Ab eterno si chiude, ove soggiorna
Dunque se non in te, raggio fluente
Da non creata luminosa essenza?
O più caro di questi hai forse il nome
Di puro etereo fiume? E la tua fonte
Chi ne dirà? Del sol prima e de' cieli
Tu fosti, e il mondo che sorgea dall'acque
Tenebrose e profonde, agl'infiniti
Scomposti abissi conquistato, hai cinto
Alla voce di Dio quasi d'un manto.
Or con ali più ferme a te risalgo
Fuor del lago d'inferno, ove sepolto

Stetti in lunga tenèbra, e nel mio volo
L'esterna e media oscurità varcando,
Con armonie da quelle assai diverse
Della lira d'Orfeo, cantai l'eterna
Notte e il Caosse. La celeste musa
M'erudì, mi guidò nel periglioso
Mio scendere e salir. Non men che nova
Malagevole impresa! Or salvo io torno,
Torno a te, cara luce, e sento il tuo
Vital lampo sovrano; e tu non vieni
Agli occhi miei che invan rotano, invano
Cercano che li fera il tuo baleno,
E non trovano albor. Così li estinse
Crudele amäuròsi, o le pupille
Denso vel ne coprì. Ma non pertanto
Nei solinghi recessi, ove le muse
D'aggirarsi han costume, io pur m'aggiro
E le fonti ricerco e i boschi ombrosi
E le colline che il mattino indora;
Tanto del sacro verso amor m'accende!
  E te prima, o Siòn, te rugiadosa
Per floridi ruscelli, che lavacro
Mormorando ti fanno al santo piede,
Visito nella notte; e vola intanto
L'indefessa mia mente a'due gran ciechi
Pari a me di sventura (oh così pari
Di gloria a lor foss'io!) Temiri, io dico,
E il Meonio cantor; nè da Fineo,
Nè da Tiresia, illustri antichi vati,
Mi disgiunge il pensiero. Allor mi pasco
D'immagini sublimi e crëatrici

Spontanee d'armonia, come l'augello
Che veglia e canta solitario, e chiuso
Fra le coltrici ombrose, il suo notturno
Dolor sospira. Le stagioni intanto
Ritornano coll'anno, e non ritorna
Mai la luce per me; nè quel sì dolce
Appressar del mattino o della sera,
Nè il fior d'aprile, nè la rosa estiva,
Nè la greggia che pasce, o la divina
Fronte dell'uomo rivedrò più mai.
Trista, perpetua cecità mi fascia.
Dagli allegri sentieri io son diviso
Che l'orma imprime de' veggenti, e il libro
Delle belle dottrine a me non offre
Ch'una pagina bianca, onde son rase
L'opre della natura. Uno de' varchi
Che conduce al saver mi fu precluso.
  Brilla dunque più viva, eterea lampa,
Nelle ascose mie parti, e tutte irraggia
Le virtù del mio spirto. Occhi alla mente
Dammi tu, tu ne sperdi o ne dirada
La nebbia che la copre, e fa ch'io vegga
E canti cose al senso umano occulte.
  Già dal puro, sublime, empireo cielo
L'onnipossente Padre in trono assiso,
Ch'ogni altezza sovrasta, avea d'un guardo
L'opre sue contemplate e l'opre insieme
Dell'opre sue. Le crëature elette
Faceano, come stelle, a lui corona,
E dolcezze traean da quell'aspetto
Che parola non hanno. Eragli a destra,

Spirante imago della gloria sua,
L' Unigenito Figlio. In pria l'Eterno
Mirò la terra e i due primi parenti,
Le sole umane crëature in lieta
Solitudine poste a còrre i frutti
Del gaudio e dell'amor; d'un gaudio eterno
E d'un amor senza rivali. Iddio
Volse quindi agli abissi ed al frapposto
Caos, che li parte dal creato, il guardo;
E notò l'infernal che la gran diga
Costeggiava del ciel da quella parte
Che fronteggia la notte, e il vol battea
Per un fosco emisfero; omai disposto,
Con ali affaticate e impazïenti,
A calar sulla faccia del creato.
E il creato sembrava al maladetto
Tonda immobile massa e senza luce
Di firmamento; ond'ei pendea malcerto,
Se mar quanto appariagli od aer fosse.
E guardandolo Iddio con quello sguardo
Che il presente, il passato ed il futuro
Tutto abbraccia ad un punto, in questi detti
Profetici, si volse al suo gran Figlio:
« Unico Figlio mio, la rabbia vedi
Di quel nostro nemico? A lui nè meta
Prescritta, nè infernali enormi sbarre,
Nè ceppi accumulati, nè l'immenso
Caos interposto tra l'abisso e il cielo
Son ritegno che basti. In cor gli bolle
Una vendetta disperata, e questa
Ricadrà sulla perfida cervice.

Ora, infranti i suoi lacci, ei s'avventura
Lungo il confin della candida luce
Non discosto dal cielo, e volte l'ali
Verso quel mondo che pur or creai,
E ver l'uom che vi posi, ei si propone
Di struggerlo coll'armi, o traviarlo
(Maggior misfatto) coll'inganno. E l'uomo
Pervertito sarà. Quelle lusinghe
Troveran nel suo petto un facil varco,
Tanto che infrangerà miseramente
Il sol comandamento, il pegno solo
D'obbedïenza che da lui richiesi.
Cadrà lo sciagurato e tutta quanta
L'infedele sua stirpe. E chi dovrebbe
Fuor che sè stesso cagionarne? Ingrato!
Ogni lecita cosa a lui concessi;
Giusto, savio lo feci, e quanto basta
Valido a sostenersi, ancor che posto
In balìa di fallir. Così creati
Ho gli spirti celesti, e le cadute
E non cadute crëature: quelle
Libere nel cader, come nel fermo
Reggersi queste. E qual sicura prova
Di vero amor, d'obbedïenza vera,
Di saldissima fè potriano offrirmi
Senza il libero arbitrio? E se gli spirti
Sol costretti operassero, qual lode
Si dovriano aspettar? Qual gioja io stesso
Trar da sì fatta obbedïenza, quando
E volere e ragion (chè la ragione
È pur essa una scelta), inetti, vani

Sudditi pazïenti, a questa legge,
Non a me si curvassero? Creati
Essi fur, com'è dritto, e querelarsi
Giustamente non pon di chi li fece,
Nè il destino accusar, nè la natura,
Qual se un termine fisso, o per comando
O per suprema preseïenza, il freno
Di lor voglie reggesse. La rivolta
Eglino stessi decretâr, non Io.
Se da me fu prevista, alcuno influsso
Quel mio segreto preveder non ebbe
Sulla grave lor colpa, e non saria,
Quando ancor preveduta io non l'avessi,
Stata men certa. Non impulso e sprone,
Non voler di destino o d'altra legge,
Manifesto al mio sguardo, occulto al loro,
Li seduce al peccato. A sè medesmi
Fabbri son d'ogni sorte allor che fanno
Giudizio e scelta. Io liberi creai,
E liberi saran finchè le mani
Spontanee non daranno alla catena.
Se ciò non fosse, trasmutar dovrei
La lor natura, rivocar l'eterno
Non mutabil decreto, onde largita
Fu lor la libertâ; così gli spirti
Liberi si scavâr la gran vorago.
  Caddero i primi rei non consigliati
Che dal proprio voler, non persuasi
Che dalla propria iniquità. Ma l'uomo
Cade ingannato da'caduti, e l'uomo
Perdonato sarà. Pur nol saranno

Gl'ingannatori suoi. Così trionfi
Sulla terra e nel ciel la gloria mia,
Bella di grazia e di giustizia, e splenda
La grazia, ultima e prima, assai più chiara. »
Mentre Iddio favellava, empía le sfere
Un'ambrosia fragranza, e diffondea
Fra quei felici eletti spirti un senso
Di nova arcana voluttà. Raggiava
L'Unigenito Figlio agli occhi santi
Dentro una gloria ch'ogni gloria eccede,
L'immagine del Padre in sua sostanza
Tutta recando: una pietà divina,
Un amor senza fine, una clemenza
Senza misura gli splendeano in volto,
E venía questi affetti al suo gran Padre
Palesando così: « Misericorde
Suonò, Padre divin, quella parola
Che fu suggello al tuo voler. Perdono
L'uomo otterrà! La terra e il ciel diranno
Le lodi tue, da mille e mille cori
Modulate, iterate; e in questi canti,
Che faran consonanza al tuo gran soglio,
Benedetto verrai negli anni eterni.
Perir l'uomo dovria? La crëatura
Pur dianzi a te sì cara? Il prediletto,
L'ultimo figlio tuo miseramente
Perir, sedotto dalla frode aggiunta
Alla propria demenza? Ah lungi, lungi
Sia da te, Padre mio, questo pensiero!
Da te che solo le create cose
Ponderi in giusta libra! O vuoi tu forse

Che riesca a Satano il bieco intento,
Frustrato il tuo? Che strugga il malvolere
La tua bontà? Che il perfido si vanti,
Benchè percosso da maggior condanna,
D'una vendetta satisfatta e tragga
Tutta la pervertita umana stirpe
Seco all'inferno? O tu, tu di tua mano
Scompor quanto creasti e sfar le cose
Che già facesti per la gloria tua?
Padre! la tua bontà, la tua grandezza
Messe in dubbio sarieno ed imprecate
Senza difesa. » — Il Crëator rispose:
« Figlio dell'alma mia, gioia suprema,
Figlio di questo cor, mio Verbo solo,
Mio saver, mia potenza, ogni tuo detto
Risponde a'miei pensieri, al fin prefisso
Con eterno proposto. Ah no, non debbe
Perir l'umanità! Salvezza trovi,
Chi di trovarla in cor senta vaghezza;
Nè ciò pel suo voler, ma per la grazia
Liberamente condiscesa. Io voglio
Nella umana natura alzar di nuovo
La cadente virtù, quantunque oppressa
Dalla colpa e sopposta all'infelice
Giogo d'immoderate impure voglie.
Rincorata da me drizzar la fronte
Possa ancor nella lotta, e conoscendo
Quanto fiacca la fe' l'antico errore,
Ella ascriva a me solo il suo riscatto,
Solo a me, non ad altri. Eletti alcuni
N'ho per grazia suprema, e questa bella

Schiera privilegiai sugli altri tutti;
Chè tale è il mio voler. Per tutti gli altri
Sentiran la chiamata, ed ammoniti
Di lor colpe verranno, a ciò che l'arco
S'affrettino a lentar (mentre l'offerto
Favor l'invita) dello sdegno mio.
Schiarirò quanto basta i nebulosi
Loro intelletti, e gl'induriti cuori
Tanto n'ammollirò, che far preghiera
E pentirsi potranno ed obbedirmi.
Ed all'umile prego, al pentimento,
Alla dovuta obbedïenza, quando
Ella pur si chiudesse entro i confini
D'una sincera intenzïon, nè immite
La mia pupilla, nè l'orecchia sorda
Agli erranti sarà. La coscïenza
Per giudice severa e conduttrice
Loro io darò. La udranno? Avran chiarezza
Sopra chiarezza, e vólto il grazïoso
Lume in buon uso, ed al ben far durando,
Trarranno in porto. Ma gioir di questa
Mia lunga tolleranza e del promesso
Dì della grazia e del perdon disperi
Chi non mi cura e mi disprezza. I ciechi
Si faranno più ciechi e gl'indurati
Più duri, acciò l'intoppo e la caduta
Siano a lor più fatali, e questi soli
L'ala non coprirà del mio perdono.
E non è tutto. Trasgredendo, infrange
L'uom la sua fede, e col peccato insulta
La maestà del cielo; e mentre in nume

Di cangiarsi confida, ogni più cara
Cosa egli perde, nè gli resta un dono
Espïator del fallo suo. Devoto
L'uom con tutto il suo genere alla morte,
Morir dovrà: la mia giustizia o l'uomo
Dovrà morir, se un altro, ostia potente,
Per lui non s'offra volontario, e pago
Faccia il rigor della severa. Morte
Per morte. Oh favellate, eteree posse!
Dove si trova un tanto amor? Fra voi
Chi mortal si farà per lo riscatto
D'una colpa mortal? Si leva un giusto
Redentor degli ingiusti? Ed arde, o spirti,
Quest'amorosa carità nel cielo? »
All'inchiesta di Dio gl'immensi cori
Degli angeli ammutiro, e lo stupore
Tutti i cieli occupò. Ma non levossi
Per l'uomo intercessor, nè chi sul capo
La condanna mortale imporsi ardisse,
Nè scontarne la pena: ed irredento
Così l'uom si perdea con tutta quanta
La stirpe sua pel rigido decreto
Rassegnata alla morte ed all'inferno.
Ma di nuovo il gran Figlio, in cui la piena
D'amor s'accoglie, fra l'Eterno e l'uomo
S'interpose e parlò: « L'uom, Padre mio,
Grazia al fallo otterrà. Tu l'hai proferta
Questa parola; nè la grazia, o Padre,
Troverà qualche via che lo redima?
La grazia rapidissima su tutte
Le tue nunzie volanti, al cui passaggio

Nessun varco si chiude? ella che scende
Non prevista, non cerca e non chiamata
A visitar le crëature tue?
Felicissimo l'uom che dal suo raggio
Vien per tempo ferito! Indarno poscia,
Sepolto e morto nell'error, l'ajuto
N'invocheria. Pel suo debito enorme
Nessun'ostia o tributo offrir potrebbe.
Io dunque, io mi consacro ostia per lui,
Vita per vita. L'ira tua non cada
Che sul mio capo, e tu qual uom'm'accetta.
Questo fervido amor dalle tue braccia,
Padre mio, scioglierammi, e deponendo,
Libero e lieto, il glorïoso serto
Di che parte mi fai, darò per l'uomo,
Satisfatto, il mio sangue. In me la morte
Volga pur le sue freccie: oppresso e vinto
Non mi avrà lungamente il tenebroso
Suo poter. Tu mi doni in me medesmo
Serbar vita immortale, ed immortale
Vita in te vivo, benchè sacro a morte.
Quanto è in me di caduco e perituro
Ella s'abbia in trofeo; ma poi che reso
Quel tributo io le avrò, non soffrirai
Che preda io resti dell' immondo avello,
Nè che star l'incolpabile mio spirto
Debba fra le macerie eternamente!
Con segno di vittoria incoronato
M' alzerò dalla tomba, ed abbattuta
La vincitrice mia, d'ogni vantata
Preda la spoglierò: mortal ferita

N'avrà la morte, e ingloriosa e priva
Del suo dardo funesto nella polve
Contorcerassi; ed io per l'ampio cielo,
Dietro il mio carro trionfal, captivo
E invan fremente ne trarrò l'inferno
Colle buje sue posse. E tu, per tanto
Spettacolo commosso, a me gli sguardi
Chinerai dal tuo ciel con un sorriso.
Io, dal Padre esaltato, i miei nemici
Tutti confonderò, la morte anch'essa,
Del cui carcame pascerò la tomba.
E da mille redenti accompagnato,
Dopo lungo esular, fra le tue braccia
Rivolar mi vedrai; nè più turbate,
Padre, mi appariran da nube d'ira
Le tue sembianze; ma serene e liete
Di saldissima pace e di perdono;
E spento da quell'ora ogni tuo sdegno,
Gioja compiuta regnerà.» — Qui tacque
La sua favella; ma quel dolce aspetto,
Pur tacendo, parlava e tutto ardea
D'un amore immortal per l'uom mortale;
Amor, cui non è sopra altro che il solo
Filïale obbedir. Desideroso
D'immolarsi per l'uom, la espressa voglia
Del gran Padre attendea. Stupor profondo
I celesti comprese, e maraviglia
Prendeano al senso delle cose arcane,
Qual ne fosse ignorando il chiuso intento.
E l'Eterno riprese: « Unica pace
Nella terra e nel ciel per la dannata

Alla giusta ira mia progenie umana!
Unico in cui mi piaccio! A te segreto
Non è quanto m' è cara ogni opra mia;
Nè men caro m' è l'uom, sebben fra tutte
La novissima egli è. Vo' separarti
Per lui dal seno mio, dalle mie braccia;
Vo' salvar, te perdendo un picciol tempo,
La travïata umanità. Tu dunque
L'unico, o Figlio, che ciò possa, accoppia
La tua divina alla mortal natura:
Uom fra gli uomini scendi, e, fatto carne,
Esci, mirabil parto (allor che i tempi
Saran maturi) da virgineo grembo.
Benchè figlio d'Adam, d'Adamo invece
Capo sii degli umani. Ognun perisce
Con lui, ma teco rigermoglia ognuno,
Pur che degno ne sia, quasi da nova
Vigorosa radice; e nullo, o Figlio,
Senza te lo potrà. Mentre la grave
Colpa d'Adamo a' suoi figli discende,
La tua virtù riparatrice assolva
Chi farà delle giuste e delle ingiuste
Opre sue nobilissimo rifiuto,
Novella e santa vita, in te traslato,
Ricevendo da te. Così per l'uomo
L'uom satisfaccia, com'è dritto, e soffra
Il giudizio e la morte; indi risorga
Alla vita de' santi, e i suoi fratelli,
Dal prezïoso suo sangue redenti,
Risorgano con lui. Così trionfi
Della rabbia infernal l'eterno amore,

Votandosi alla morte e soccombendo
Per salvezza di ciò (salvezza a caro
Prezzo acquistato) che l' inferno strugge
Sì facilmente e struggerà ne' cuori
Sordi al richiamo della grazia. O Figlio!
Non scemerai, non vilirai la diva
Natura tua vestendoti l'umana.
Poichè lasci ogni cosa, e che d'un mondo
Farti vuoi redentor (quantunque segga
Sul maggior d'ogni trono, e al Padre uguale
D'ugual bëatitudine gioisca);
Poichè merto e virtù, più dei natali,
Ti fan degno, mio Figlio, e tuttavolta
Sei men grande che buono, e in te l'amore,
Più che la possa e lo splendore abbonda,
Su questo seggio, colla carne assunta,
L'umiltà tua ti riporrà. Divino
Ed umano in un tempo, e figlio insieme
E dell'uomo e di Dio, terrai qui scettro,
Unto re del creato. Ogni mia possa
Ti do; regna in perpetuo, e ti circonda
Del tuo proprio valor. Te, qual sovrano
Arbitro, obbediranno e troni e prenci,
E sérafi e cherúbi. A te d'innanzi
Quanto vive nel cielo e sulla terra,
O di sotto la terra o nell'inferno
Piegherà le ginocchia. Allor che cinto
Dal celeste corteggio, apparirai
Sopra un carro di nubi e tuberanno,
Da te spediti, gli angelici araldi
Del tuo giudizio spaventoso, i vivi

Tutti, e di tutti i secoli gli estinti
Verran dai quattro venti alla suprema
Sentenza universal, dal lungo sonno
Per quell'alto riscossi orrendo squillo.
Tu nel santo consesso ogni misfatto
Degli uomini malvagi e de'malvagi
Spirti giudicherai, che sotto il peso
Cadran del tuo giudizio. Allor l'inferno
Pieno e sazio di reprobi, per sempre
Chiuderò. Terra e cielo andran consunti;
Ma dal cenere loro un novo cielo,
Una terra novella, in cui dimora
Faranno i giusti, nascerà. Campati
Dal mar di tante pene, un aureo giorno,
D'auree geste fecondo essi vedranno,
E riso e pace e trionfale amore
E luminosa verità. Lo scettro
Quindi tu deporrai, qual vano ingombro,
Chè tutto in tutto sarà Dio. — Ma voi
Adorate, esaltate, eterei spirti,
Chi per tanto adempir si dona a morte.
Adorate il gran Figlio, e come il Padre
Lo esaltate!» — Quest'ultima parola
Sulle labbra divine ancor sonava,
Che gli angelici cori in un possente
Grido scoppiâr, qual muove e si propaga
Da' plaudenti infiniti, e dolce insieme
Come voce di santi. Il gaudio e il canto
Rinacquero a quel grido, e corse i cieli
E l'empireo profondo un benedetto
Inno di gioja, un suon di lieti osanna.

All'uno e all'altro seggio ossequïosi
Gli angeli s'inchinaro, e per solenne
Atto d'omaggio, al suol gittaro i serti
D'auro tessuti e d'amaranto. O stelo
Immortal, che nel sacro Eden aprivi
Presso la pianta della vita i fiori,
Ma poi che l'uomo trasgredì, migrasti
Ai giardini del cielo, ov'or germogli,
Ove cresci e fiorisci, e il margo inombri
Al fiume della vita e della gioja
Che volve per lo ciel tra i gigli eterni
L'ambra dell'onde sue! Gli spirti eletti
Si fan delle impassibili tue foglie
Freno alle anella della bionda testa
Intercisa di lampi! — E le corone
Da' bei capi divelte, il suol copriro
Che sembra un lago di pirópi, e ride
Imporporato di celesti rose.
Poi, ripresi quei serti e ricomposti
Sulle fronti immortali, i cherubini
Si staccâr le vocali arpe dal fianco,
Onde pendono ognor come corrusche
Farètre; e preludendo in dolci note,
Diêr principio a' lor canti, empiendo il cielo
D'un'estasi sublime. Alcuna voce
Non tacque, e voce non risona in cielo
Che legarsi rifiuti all'armonia;
Tanto accordo è lassù! — « Te pria cantaro,
Padre, eterno monarca, onnipossente,
Infinito, immutabile, immortale,
Te, fabbro d'ogni cosa e sola fonte

Della luce. Te pur ne' gloriosi
Raggi di cui t'avvolgi, in cui t'assidi,
Altissimo e profondo; ad ogni sguardo
Invisibile sempre; e quando ancora
Sul pieno di tua luce effondimento
Stendi il vel d'una nube, e da quel velo
Che ti fascia e ti cela ad un raggiante
Tabernacolo egual, ci mostri un lembo
Di veste oscuro per soverchia luce,
Tutto il cielo n'abbagli, e non ardisce
Angelo d'accostarsi, ove dell'ali
Non si faccia cortina alle pupille.
Te poi cantâro, o delle cose tutte
Prima, o Figlio divin, divina imago,
Nel cui fulgido aspetto effigïato
Splende l'onnipossente e si palesa
Senz'ombra che lo copra, e nol potrebbe
Veder, se ciò non fosse, occhio creato.
Teco sta la sua gloria, in te trasfuso
Regna il grande suo spirto. Il ciel de' cieli
E tutte le virtù che in sè racchiude
Per te solo Ei creò, per te nel fondo
Precipitò le angeliche baldanze;
Nè tu lasciasti i folgori paterni
Oziosi quel giorno, o l' ignee rote
Del suo plaustro di guerra, onde concussa
Vacillò la profonda eterea volta,
Mentre sulla cervice ai ribellanti
Sparsi cherúbi trascorrevi. Al tuo
Gloriöso ritorno i santi spirti
T'acclamaro esultando: Unico figlio

Della possa paterna e della giusta
Sua vendetta ministro alle nimiche
Turbe, ma non all'uomo! — Oh l' infelice
Peccò, sedotto da'ribelli, o Padre
Di grazia e di perdono, e tu nol devi
Severamente giudicar! Per l'uomo
Ti parli la pietà più che il rigore!
Tosto che il tuo diletto eterno Figlio
Te vide inchino alla clemenza, inchino
Ad impor lieve pena al grave errore
Della umana fralezza. Egli, tuo Figlio,
A blandirti, o crucciato, a dar per sempre
Fine al conflitto che leggeati in volto
Fra la giustizia e la pietate, offerse
Per l'uom sè stesso a morte, ed alle gioje
Non gli corse il pensier che teco ei parte.
O senza esempio mirabile amore!
O dall' eterno amore amor disceso!
— Salve, o figlio di Dio, salve dell'uomo
Riparatro! De' nostri carmi obbietto
Sarà sempre il tuo nome, e l'arpi mai
Non taceran le lodi tue, nè quelle
Dell' immenso tuo Padre. » — In festa e in suono
Così sopra le stelle i cherubini
Traeano l'ore. Discendea fra tanto
Di questo mondo orbicolar sul fisso
Pallido disco l'avversario antico,
Circa il primo emisfero il vol battendo
Che cinge i globi inferiori, e parte
Dal vicino Caosse e dagli assalti
Della notte. Il convesso avea la forma

D'una sferica mole; e più da costo
Somigliava una landa oscura, immensa,
Desolata, selvaggia e sotto un cielo
Mesto, deserto di pianeti e sempre
Dalle furie implacabili agitato
Del caos circonfuso. Ingrata plaga,
Se ne togli quel lato alla gran diga
Del ciel converso che, sebben remoto,
Qualche fioco baglior della celeste
Luce riceve, e dal turbine eterno
Sente briga minore. Ivi Satano
Scorre a piena sua voglia un vasto campo.
Come quando un astor dell'Immao figlio
(Al cui giogo nevoso il vagabondo
Tartaro si ripara) in giù s'avventa,
Abbandonando la nuda scogliera
Priva omai di pastura, onde la fame
Sbramar ne' tenerelli opimi lombi
Di daini e d'agnellette che pascendo
Vanno in greggia sui colli, e drizza il volo
Alle fonti del Gange e dell'Idaspe,
Di cui l'India s'irriga; ed ecco a un tratto
Traversargli il cammin le inospitali
Sabbie di Sericana, ove il Cinese
Ajutato dall'aure e dalle vele
Dentro un legno di giunchi il lido afferra,
Così per questo pelago d'arena,
Combattuto dai venti, il gran nemico
Vaga inquïeto e solitario in traccia
Della sua preda. Solitario allora,
Poichè vedovo ancor di crëature

Viventi o senza vita era quel loco.
Ma poscia che il peccato empiè di stolta
Vanità le più tarde opre dell'uomo,
Vi salîr dalla terra in denso fumo
Tutte le cose transitorie e vuote;
E colle vuote transitorie cose
V'ascesero color che la fidanza
Posero in esse o d'una fama eterna
O d'un bene aspettato in questa vita
Od in altra futura: e quei delusi
Che sperano quaggiù la ricompensa
D'un cieco zelo o d'un penoso errore;
Vaghi d'aura mondana, in quel deserto
Colgono un frutto amaro, e vano e guasto
Come l'opera lor. Gli aborti tutti
Della natura, mostruosi, informi,
Stranamente accozzati, in altro loco
Non sogliono volar, quando disciolti
Son dalla terra; ed ivi errando vanno
Fino all'ultimo dì senza prefissa
Meta; nè come vaneggiâr gli antichi
Volano nella luna. Ha più sembianza
Di ver, che la sua pura argentea luce
Belle schiere di santi in sè raccolga,
O spirti, che fra l'uomo e il cherubino
Vestan media natura. A quella plaga
Mosser primi i giganti, incesta prole
Del mondo antico, colle fatue e tanto
Chiare in quel tempo imprese lor. Di poi
Quelli vi riparâr che sulle piagge
Del Senaàre costruîr Babèle,

E di falsi proposti ancor ripieni,
Li vedremmo innalzar, pur che la possa,
Rispondesse alla voglia, altre Babèli.
Solitarj taluni alla nembosa
Terra saliro: Empédocle fra questi,
Che spontaneo balzò nelle fumanti
Viscere del vulcano, onde creduto
Fosse un Dio: Clëombròto, che nell'imo
Del mar discese per goder l'eliso
Che Plato immaginò. Ma lungo troppo
Sarebbe il ragionar di tanti e tanti
Che fuggono quassù co' loro inganni.
Oltre i sette pianeti, oltre l'immote
Stelle van essi, e varcano il cristallo
Di quella sfera irrequïeta incerta,
Cagion del tremolìo che lungo tema
Fu di parole. Il guardïan del cielo
Tiensi in mano le chiavi, e par v'aspetti
Que' tristi peregrini; ed essi intanto
Sul primo grado della infida scala
Mettono il piè, ma d'una e d'altra parte
Impetuoso turbine li avvvolge
E li balza per l'aere e li rispinge
Mille miglia di là. Vedresti allora
Tutto gioco de' venti il grande ammasso
Vorticoso levarsi, e dagli estremi
Termini della terra entrar nel limbo;
La trista regïon che poi fu detta
Paradiso de' pazzi. Inabitata
Sola in quel tempo, ma negli anni appresso
A pochi ignota od a nessuno. — In questa

Orbita nebulosa il gran nemico
Trasvolando s'avvenne. A lungo errante
Sopra vi stette, fin che gli occhi e il passo
Dell'errabondo una luce nascente
Trasse a sè d'improvviso; ed apparirgli
Ecco un vasto edificio, i cui stupendi
Gradi saliano alle celesti mura.
Vedeasi a sommo della scala un varco
Che parea somigliar, ma più pomposo,
All'atrio d'una reggia; e gemme ed oro
N'abbelliano la fronte. Il limitare
Di gemme anch'esso risplendea, nè l'arte
De' marmi animatrice e delle tele
Seppe tanto crear. Pareano i gradi
Della scala infinita, onde Giacobbe
Vide uno stuol d'angelici custodi
Ascendere e calar, quand'ei fuggente
Dall'irato fratello a Paddan-Ara
Là nei campi di Luza in visïone
Passò l'intera notte a ciel sereno,
E gridò nel destarsi: « Ecco la porta
Del cielo! » Ogni gradino in sè racchiude
Un mistero di Dio; nè sempre immota
Colà restava la scalèa, ma spesso
N'era invisibilmente indi ritratta.
Mar di liquide perle e di diaspri
Fluttuavale sotto, e per quel mare
Soleano poi, dagli angeli condotti,
Veleggiar della terra i peregrini,
O l'onda sorvolarne, al ciel portati
Da corsieri di foco. Or fosse intento

D'allettarvi Satano alla salita,
O di far che più vivo il cor gli fera
Dell'esiglio lo strale, in quell'istante
La santa scala discendea. Di contro
A quelle porte un vano ampio s'apria
Che mettea sulla terra e sovrastava
L'avventuroso paradiso. Un vano
Maggior di quello che per larga via
Guidava in tempi men da noi lontani,
Al colle di Sionne ed alla terra
Promessa, amor di Jéova! Alati nunzj
Passarvi e ripassarvi avean costume
Con supremi comandi. E Jéova istesso
Compiaceasi inchinar dal Paneasse,
Ov'ha culla il Giordano, a Bersabéa,
Là've l'Egitto e l'arabe costiere
Segnano i fini della Santa Terra,
Sulle amate tribù l'eterno sguardo.
Tale e tanta parea l'immane porta
Fiancheggiata da mura e da ripari
Contro gli insulti della notte a guisa
Di saldissime sponde infrenatrici
Dell'oceáno. Il demone s'arresta
A piè della scalea che sale al trono
Di Dio per gradi d'oro; in quel profondo
Spaziasi collo sguardo e le bellezze
Del creato universo ammira e stupe.
Siccome esplorator che dopo un cieco
Ramingar per deserte obblique vie,
Con gran periglio della vita, al lieto
Ridestarsi dell'alba il sommo acquista

D'un colle erto e sublime, e dall'altura
Attonito contempla il bel prospetto
O d'estranie campagne a lui mal note,
O d'un'ampía città per mäestose
Piramidi stupenda o per raggianti
Torri che il sole del mattin colora;
Di tanta maraviglia a quell'aspetto
Sàtana fu compreso, e non di meno
Visto il cielo egli avea! Ma lo stupore
Tosto cesse all'invidia; così bello
Quell'universo gli parea!—D'un guardo
Tutto ei corse lo spazio, e lo potea
Dal suo loco eminente e tanto sopra
Al padiglione circolar che spiega
L'atra man della notte. Le pupille
Girò poi l'infernale alle Bilancie
Dal punto orïental fino al velloso
Astro che per l'atlantico Oceáno
Andromeda trasporta oltre i confini
Dell'orizzonte: alfin l'ampiezza ammira
Che divide i due poli, e sulla prima
Plaga del mondo, ruinando il volo,
Calò senz'altro indugio. Agevolmente
Per l'aereo zaffiro il corso inflesso
Segue del suo viaggio attraversando
Innumeri pianeti, che da lungi
Splendono come stelle e da vicino
D'altri mondi han la forma e mondi sono;
O pari ai dilettosi orti d'Esperia,
Che già fur sì famosi, avventurate
Isole, liete di beati campi,

Di boschi e di convalli ognor fiorenti.
Ma chi dentro di voi, felici e belle
Isole, s'accogliea, di farne inchiesta
Satan non si curò. Tra gli astri tutti
L'aureo sol, che di lume il ciel pareggia,
Gli ferì le pupille. A quel pianeta
Volse allor per lo queto etere l'ali,
Ma qual fosse la via, se bassa od alta,
Eccentrica o central, diritta o torta
Che il gran nemico percorrea, favella
Dirlo non può. L'arcangelo s'appressa
Là dove la maggior lampa ministra
Il suo lume remoto a mille e mille
Globi vulgari che per l'ampio azzurro
Contien dal suo regale occhio lontani
Suddita reverenza. In lor cammino
Lieti balli intessendo, ai giorni, ai mesi
Ed agli anni dan numero e misura,
E intorno alla gran face inegualmente
Compiono il corso lor, sospinti in giro
Da quel raggio magnetico che scende
Nelle fibre più chiuse e più segrete,
E fin nel cupo degli abissi avventa
L'invisibil virtù de' suoi splendori,
Tanto maravigliosa è quella sede
Dove Iddio lo posò! Satano approda
Colà; nè mai più vasta ombra di quella
Vide forse in quel disco il sapïente
Degli astri indagator, le ciglia armate
D'acutissimo vetro. — Oltre i concetti
D'ogni ardito pensiero e più lucente

Di quanto ne' metalli o nelle gemme
Possa offrirne la terra, il gran nemico
Quel soggiorno trovò. Non tutte pari,
Ma però d'uno stesso immoto lume
Tutte quante informate (in quella guisa
Che nel rovente acciar s'informa il foco)
N'erano le sue parti. Oro il metallo
Od argento parea; carbonchio il sasso,
O rubino, o crisolito, o topazzo,
O le dodici pietre, onde trapunto
Era il petto d'Aronne; o quella gemma
Sovente immaginata e mai non vista,
Che con vana speranza i nostri Sofi
Lungamente cercâr, benchè per arte
Leghin l'agile Ermete e fuor dall'acque
Chiamino nelle sue forme diverse
Próteo, l'antico dio, che torna alfine,
Traverso un filtro, nel suo vero aspetto.
Chi dunque stupirà se le campagne,
Le valli, i boschi di sì dolce olezzo
Vi siano imbalsamati, e liquid'auro
Volgano le riviere irrigatrici?
Quando per la virtù d'un lieve tocco
Il sol, grande alchimista, ancor che molto
Da noi lontano, sa crear nel bujo
Misto agli umori della terra un tanto
Miracolo di cose, e per colori
E per effetti, varïate e nove?
Ivi trova il dimon, giacchè non ponno
Gli splendori abbagliarlo, altro argomento
Di maraviglia. Per immenso tratto

Domina l'occhio suo, nè gli contende
Corpo od ombra il veder, chè tutto è sole;
Come quando egli vibra il culminante
Raggio meridïan dall'equatore,
Che nascere non può (così diritto
Cade in terra quel raggio) ombra veruna
Da cosa opaca. Un äer vivo e puro
Più del nostro terreno all'infernale
Raffinava il vigor delle pupille,
Sicchè le cose più minute al guardo
Sfuggir non gli poteano. Ed ecco il volto
Splendergli d'un beato angelo, immoto
Sui piè; quel desso che nel sole apparve
Al rapito di Patmo. Avea conversi
Gli omeri, ma la gloria in che raggiava
Non patia velo alcuno. Un aureo serto,
Che di lampi solari era tessuto,
Coronava il suo capo, e men lucenti
Sul tergo alato non cadean le ciocche
Dell'ondivaga chioma. Il suo pensiero
Tutto assorto parea da grave cura,
O da profondo meditar rapito.
Ne gioì l'infernal, chè speme il prese
D'una guida sicura al suo cammino
Verso il terrestre paradiso, albergo
Dilettoso dell'uom, termine fisso
Del suo lungo vïaggio e d'ogni nostro
Danno radice. Ma falsar sembiante
Pria l'accorto pensò, chè scorno e indugio
Venir dal vero gli potea. Le forme
Quindi ei vestì d'un giovine cherùbo,

Non di prima beltà, ma pure in viso
L'eterea gioventù gli sorridea.
Poi di grazia ineffabile soffuse
La leggiadra persona. A tanta audacia
La menzogna arrivò. Cadeano i crini
Stretti da breve cerchio in crespe anella
Lungo le gote, e il tergo ali recava
Di vividi colori e sparse d'oro.
Era in veste succinta e qual chiedea
La sua rapida fuga. Argentea verga
Palleggiava la man, moderatrice
Del suo gentile verecondo incesso.
Non accostossi inavvertito: i passi
Notò di quel vegnente il gloriöso
Angelo, e volse il radïante aspetto.
Subito all'infernal fu manifesto
L'arcangelo Urïele; un di que'sette
Che, pronti al cenno del Signor, vicini
Stan fra tutti al suo trono, e dell'Eterno
Son le pupille. I cieli e il basso mondo
Trasvolando van essi apportatori
Sulla terra e sul mar de'cenni suoi.
« Urïel, così disse il gran nemico,
Tu che de'sette fortunati spirti
Che circondano primi il soglio eterno
Primo interprete sei della divina
Mente, e supremo banditor di questa
All'altissimo cielo, ove i suoi figli
Aspettano con gioja il tuo messaggio,
Qui per alto decreto onor simile
Certo sortisti, e visitando or vai,

Qual pupilla di Dio, questo universo
Di recente creato. Una vaghezza
Di veder, di conoscere le grandi
Opre del Creator, ma più d'ogni altra
L'uomo, in cui si compiace, a cui profuse
Un tesoro di grazie, e sol per esso
Fe' queste nuove maraviglie, un'alta
Vaghezza, io ti dicea, ramingo e solo,
La cherubica schiera abbandonando,
Fino a te mi condusse. Ah dimmi, o spirto
Bellissimo fra tutti, in qual pianeta,
Di tanti che vegg'io, fisata ha l'uomo
La sua dimora? O forse a voglia sua,
Senza sede prescritta, errar può tutte
Queste fulgide spere? Or tu mi addita
Ov'io possa trovarlo, e con segreta
O con aperta maraviglia in viso
Contemplarlo quest'uomo, a cui l'Eterno
Fu cortese di mondi e della piena
De' suoi favori. Entrambi allor potremo
O nell'uomo o nell'altre opre stupende
Laudar, qual si convien, l'Ordinatore
Delle cose universe, il cui severo,
Giusto decreto inabissò le torme
Degli angeli ribelli, ed a ristoro
Della perdita immensa, ha poi creata
Questa nova e felice umana stirpe,
Che più fedele obbedirà. Prudenti
Le sue vie sono tutte! » — In questa forma
Parlò l'ingannator senza che noto
Fosse l'inganno; perocchè non ponno

Nè l'angelo, nè l'uomo alzar la benda
Dell'impostura: maladetta serpe
Che passeggia segreta in cielo e in terra,
Dio permettente, e solo a lui palese.
Veglia, è ver, la prudenza; ma talvolta
S'addormenta il sospetto alle sue porte,
O ne porge le chiavi alla fidente
Semplicità, chè dove il mal non pare,
Al male occulto la virtù non pensa.
Questo eluse Urïel, benchè del sole
Moderatore e primo occhio del cielo.
Al sozzo mentitor l'ingenuo labbro
Così rispose: « Creatura bella!
Il desio che ti move a far richiesta
Delle cose divine, onde la mano
Glorificar che le creò, non guida
A biasmevole eccesso, anzi di lode
Tal vaghezza è più degna ove trabocchi
Pur la misura; perocchè ti tolse
Dall'empirea tua sede acciò potessi
Testificar dell'opere di Dio
Per gli stessi occhi tuoi, mentre nel cielo
Altri al solo racconto è forse pago.
E mirabili invero ed alla vista
Grate son l'opre del Signore, e degne
Di farsene tesoro entro la mente.
Ma qual senno creato osar potrebbe
Di numerarle, o di gittar lo sguardo
Nel profondo saver che le compose,
Poi le cagioni n'occultò? L'Eterno
Videro gli occhi miei quando l'informe

Congerie elementar di questo mondo
Si rapprese al suo detto. Lo Scompiglio
La gran voce n'udì, piegossi al giogo
Della legge il Tumulto, e l'Infinito
Trovò confine. Il Creator proferse
La seconda parola, e le tenèbre
Sparvero, i raggi saettò la luce,
Ed uscì l'armonia dalla discordia.
Gli ancor rudi elementi alle prescritte
Sedi lor s'affrettaro; il foco e l'aria,
L'acqua e la terra. S'inalzò volando
L'eterea leve essenzïal sostanza,
E girando animata in varie forme,
Si mutò, come vedi, in mille e mille
Lucentissime spere, ed a ciascuna,
Secondo il moto suo, la traccia, il corso
Fur divisati. Circuir l'avanzo
Le gran dighe del mondo. — Ora lo sguardo
Drizza a quell'orbe luminoso in parte
Del riflesso splendor che gli discende
Da noi. La terra è quella, e v'han soggiorno
Le umane crëature; e quella luce
Ch'or la riveste è il suo diurno lume.
La tenebra altrimenti occulterebbe
Quell'emisperio come l'altro occulta.
Ma la luna vicina (è tale il nome
Di quella opposta grazïosa stella)
Le dà pronto soccorso; e procedendo
Nel suo giro mensil, che senza posa
Termina e ricomincia a mezzo il cielo,
D'una luce non propria il suo triforme

Sembiante imprime, e con alterna vece
Or ne veste or ne spoglia il dolce lume
Rischiarando la terra; e cade intanto
Alla squallida notte il fosco velo.
Quell'ombra ch'io t'accenno è il paradiso,
Bella stanza di Adamo, e n'è quel punto
L'abituro. Or prosegui il tuo cammino,
Che smarrir non ti puoi; me chiama il mio. »
Volse il tergo ciò detto, e come in cielo
(Ove la reverenza, ove l'onore
Non si nega ad alcuno) è bel costume,
Sátana s'inchinò profondamente
Al maggior serafino, e il suo vïaggio,
Preso commiato, ripigliò. Precipita
Giù per la curva declinando al polo.
La speme dell'evento il vol n'affretta,
Ed in rapidi vortici discende,
Come aereo palèo: nè mai s'arresta
Fin che le cime del Nifàte attinge.

—

LIBRO QUARTO

—

Perchè mai non suonò l'ammonitrice
Parola che percosse il Vangelista,
Quando volto il Dragon nella seconda
Fuga gittossi con furor su l'uomo
Per desio di vendetta? Il forte grido
Annunciava dal cielo: « Agli abitanti
Della terra sventura! » Accorti allora
Fatti avrebbe quel suono i padri nostri
Dell'occulto nemico, e forse al laccio
Satan non li cogliea, quel d'ira enfiato
Che più sempre s'accosta e per la prima
Volta discende sulla terra. Il mostro,
Pria che si faccia accusator dell'uomo,
Di tentarlo disegna: a lui si appressa,
Acciò della sconfitta e della fuga,
Che il superbo patì, quella innocente
Debole creatura il fio gli paghi.

Digitized by Google

Ma quantunque imperterrito ed audace,
Di tal opra non ride. Iniqua è troppo,
Per superbirne, quella impresa. Intanto,
Già vicino a scoppiar nell' agitato
Petto, infuria e tempesta il gran disegno;
E qual rota indefessa, si rigira
Sopra sè stesso. Il dubbio ed il ribrezzo
Travagliano a vicenda i suoi pensieri,
E sconvolgono in lui dall' imo fondo
Tutto l' inferno; chè dentro e d' intorno
Sempre ei porta l' inferno, ed involarsi
Dall' inferno non può, come Satano
Mai non s' invola, per mutar di loco,
Da Satan. La sua colpa, i suoi rimorsi
Destano il disperar che s' addormenta,
E (penose memorie!) all' intelletto
Gli tornano qual fu, qual è, qual debbe
Tuttavia diventar; chè nuove empiezze,
Nuovi tormenti frutteranno. Ei volge
Talora un lungo doloroso sguardo
Al paradiso, che beato e bello
Gli si affaccia e sorride, e mira il cielo,
Mira il sole talor che dalla eccelsa
Torre meridïana esulta e splende.
E poi che ripensò le andate cose,
Sospirando prorompe: « O Sol, che cinto
Sei d' una gloria ch' ogni gloria oscura,
Tu che guardi quaggiù dal tuo sublime
Solingo trono, come fossi il Dio
Di quest' orbe novello, e gli astri tutti
Si coprono d' un velo al tuo passaggio;

O Sole, a te mi volgo. Amica voce
La mia voce non è. Da queste labbra
Non mando il nome tuo che per gridarti
Quanto in odio mi sei. Tu mi rammenti
Da qual loco io discesi, e come un giorno
Di te più luminoso io risplendea.
Ma la superbia m'atterrò: nel cielo
Fei guerra al re del cielo, a quel possente
Che non ha paragon. No! tal compenso
Non mertava da me. Mi fece Iddio
Grande fra tutti ed elevato, e mai
Non s'aprìr le sue labbra a rinfacciarmi
D'un beneficio. Increscïoso e duro
L'obbedirgli non era; e che potea
Chiedermi di più leve? Un inno, un atto
Di grazie, di mercede. E degno forse
Non era il mio Signor di tale omaggio?
Ma l'infinita sua bontà non fece
Che gettar nel mio spirto il tristo seme
Della perfidia. Sollevato in cima,
Sdegnai d'essergli servo. Ov'io potessi
(Fra me dicea) levarmi ancor d'un grado,
L'Altissimo io sarei, sarei d'un tratto
Scarco della pesante ingrata soma
D'una immortal riconoscenza, immane
Debito che più solvi e più s'accresce!
Quanto io m'ebbi da lui subitamente
Cadde a me dal pensier, nè mi sovvenne
Che l'anima gentil quando confessa
L'obbligo suo, d'ogni obbligo si franca,
Debitrice ed assolta al tempo istesso.

E qual peso era il mio?... Deh, perchè nato
Angelo inferïor dal suo potente
Voler non sono? Smisurata speme
Non mi avrebbe così d'ambizïose
Voglie pasciuto, ed or sarei felice.
Ma forse un'altra non minor potenza
Anelando all'impero, a sè m'avrebbe,
Benchè spirto men alto, affascinato...
Pur non poche restâr fra le maggiori
Serafiche virtudi immote e salde,
Dentro armate e di fuor, contro gli agguati
Della lusinga. E tu? Non eri forse
Nel tuo pieno voler? Non possedevi
La potenza medesma? Or che puoi dunque
Del tuo fallo accusar se non l'amore
Del ciel, libero in tutti e in tutti eguale?
Io dunque maledico a quest'amore,
Se l'amor come l'odio in me non sono
Che sorgente di mali!... Anzi a te stesso
Maledici, o perverso, che scegliesti,
Con brama avversa alla divina, quanto
Di sì giusto rimorso or t'è cagione.
Misero! per qual via dall'ira eterna
E dall'eterno disperar m'involo?
Non v'ha calle per me che non conduca
Giù nell'inferno!... Io son, son io l'inferno!
Nel baratro profondo un più profondo
Dentro a me se ne schiude, e d'ingojarmi
Senza posa minaccia, al cui paraggio
L'inferno, ov'io tormento, un ciel mi pare.
O Dio, sospendi il tuo flagello!... E campo

Non è dunque al perdono? al pentimento?...
Non è senza curvarmi! E questa voce
Mi strozzano a vicenda orgoglio e tema;
Tema della vergogna ond'io sarei
Segno agli spirti di laggiù, sedotti
Con ben altre promesse ed altri vanti
Che di un timido ossequio; io che con essi
Mi gloriai di soggiogar l'Eterno,
Sciagurato ch'io fui! Ciò che mi costi
Quella folle jattanza essi non sanno;
Non san come trafitto il cor mi gema
Mentre in soglio mi adorano. Sublime
Io per scettro e corona, ho tocco il fondo
Più d'ogni altro caduto, e lor sovrasto
Sol per eccesso di miseria. I gaudj
Dell'orgoglio son questi. — E dato ancora
Che pentirmi io potessi, e per favore
Ridonato mi fosse il grado antico,
Non saria la grandezza in me feconda
Pur d'alteri concetti? Oh come tosto
N'andrebbero spezzati i giuramenti
D'una mendace reverenza! Il pronto
Cessar de' mali rinnegar farebbe,
Come strappato dalla forza, un voto
Nel dolor proferito. Ove la spada
Dell'odio inestinguibile e mortale
Tanto addentro s'immerse, ivi la pace
Sue radici non pone; e me ciò tutto
Novellamente lusingar potrebbe
A frangere la fede, e in novi abissi
Quindi precipitar: tal che l'acquisto

D'un brevissimo indulto un doppio enorme
Prezzo varrebbe. Al punitor divino
Questo ignoto non è, che lungi è tanto
Dall' offrirmi un perdon, quanto io lo sono
Dall'invocarlo. — Or bene addio, speranze!...
Ecco in vece di noi, dannati, espulsi,
L'uom, sua gioja, ha creato, e questo mondo
Tutto per lui. Speranze, or dunque addio!
Addio paure! addio rimorsi! Il bene
Morto al tutto è per me. Sii tu, tu solo
Ora, o male, il mio ben: per te diviso
Terrò lo scettro col motor de' cieli,
E forse io regnerò sovra gran parte
Dell'universo, e l' uomo e questa nova
Terra lo apprenderanno in picciol tempo.»
Mentre così dicea, di fiere voglie
S'abbujava quel volto, a cui lo sdegno,
Lo sconforto, l'invidia, avean tre volte
Rimutato sembiante: e quelle voglie
Poteano rivelar, benchè nascosto
Sotto veste bugiarda, il gran caduto,
Se notato in quel punto alcun lo avesse;
Chè di tanto sconcerto della mente
I purissimi spirti orma non hanno.
Ciò sovvenne all'iniquo, e le tempeste
Del cor premendo, si compose in calma.
Artefice di frodi il maledetto
Primamente ne usò, sotto pietosa
Larva celando l'infernal vendetta
Che fremea nel suo petto. E pur non era
Così dell'arte scellerata esperto

D'abbagliarne Urïel. Nel suo gran volo
Quel luminoso arcangelo seguìto
D'uno sguardo lo avea. Fermar le piante
Videlo sugli assirj eccelsi gioghi
Truce, stravolto, e qual ne'lieti spirti
Mai non suole accader; notò, distinse
Gli atti, i gesti, or bizzarri, or furibondi,
Mentre solo il perverso e non veduto
Da sguardo alcuno si credea.—Ripresa
Satan la via, si volse al paradiso.
L'amenissimo loco (omai vicino
Allo sguardo infernal) d'un verde claustro,
Quasi muro campestre, è circondato,
Di cui la piana sommità presenta
Una selva selvaggia. Irsuti e folti
Per cespi e rovi di strano germoglio
Ne sono i lati che fan siepe al varco.
Sulla vetta s'innalzano superbi
Fusti di cedro; e pini, abeti e palme
Vi fan prospetto e boschereccia scena;
Chè pianta a pianta sormontando, al guardo
Offrono un mäestoso e varïato
Teatro di foreste; e nondimeno
Ne soverchia l'altezza il verdeggiante
Cerchio del paradiso, ed apre al primo
Padre dell'uomo l'orizzonte immenso
Dei campi circostanti. Una selvetta,
Oltre quel muro circular, s'innalza,
Carca di belle frutte, e frutte e fiori
D'aureo color vi formano un diverso
Prezïoso ricamo, a cui più lieti

Che ad una vaga vespertina nube,
Od all'arco baleno, allor che irrora
L'Onnipossente la sua terra, il sole
Manda i giovani raggi.—Era del loco
Tanta e tal la beltà. Satàn s'accosta
E varca di sereno in più sereno
Aere, che novo senso al cor gli spira;
Letizia, voluttà di primavera
Ch'ogni tormento allevïar potria,
Non mai la disperanza. Aure soavi
Coll'agitar de'rugiadosi vanni
Spargono intorno virginal fragranza,
E svelano il segreto ond'han rapiti
Gli odorosi tesori. A questa imago
Lo spiro orïental per lungo solco
Di mar trasporta dalle olenti rive
Dell'Arabia felice al navigante,
Ch'oltre al Capo veleggia e omai la punta
Supera del Mozàmbico, i profumi
Sabei; tal ch'ei s'arresta, e dell'indugio
Non pur si pente, ma lentando il corso,
Bee per molto cammin l'imbalsamata
Aura, e ne ride l'Oceàn canuto.
Avvolsero così quei dolci effluvj
L'arcangelo infedel che ne venia
Per soffiarvi il suo tosco; e tuttavolta
Satisfatto ei ne fu più che non fosse
Asmodeo del fumante arcano pesce
Che lo strinse alla fuga, ancor che tocco
Di forte amor per l'avvenente sposa
Del figliuol di Tobia; nè la vendetta

D'inseguirlo cessò, finchè balzato
Dalla Media all'Egitto in forti ceppi
Nol vi contenne.—Taciturno e lento,
Prese il fianco Satan della boscosa
Falda; ma tosto non trovò più via
Che lo conduca. Le intricate vepri,
Simili a chiuse senza fin nè varco,
E le fitte boscaglie inciampo sono
Ai passi umani ed ai ferini. Ingresso
Solo una porta orïental vi schiude
Dall'opposito lato. Il gran superbo
Però, negletto e dispregiato un calle
Facile troppo, valicò la cinta
Della collina e della gran muraglia
D'un solo agile salto, e presse il suolo
Ritto sui piè. Conforme a scaltro lupo
Che, dalla fame stimolato, in traccia
Va di preda novella, e il loco apposta
Ove in larga pianura i mandrïani
Riparano l'armento allor che imbruna,
Poi di sopra ai graticci agevolmente
Balza la cruda belva in mezzo al chiuso;
O simile a ladron che pei veroni
S'inerpica animoso o su pel tetto
Quando d'un ricco cittadin s'attenta
Rubar l'oro ammassato, a cui difesa
Son cancelli di bronzo e salde sbarre,
Così quel primo rubator s'aperse
Nell'ovil del Signore il mal sentiero,
Così compre in appresso oscene turbe
Nella sua chiesa penetrâr.—Satano,

Scosse l'ali, e sembiante a smergo immane
Salì la pianta della vita. Altera
Pianta che sovra tutte ergea la cresta
Di mezzo al paradiso e (non che farne
Della vita verace il santo acquisto)
La morte ei meditò di chi vivea.
Non occorse al pensier del maledetto
La virtù di quell'arbore vitale
Che, rivolta in buon uso, eterni e lieti
Far noi tutti potea; ma sol vi ascese
Per veder più discosto. Oh quanto è vero
Che nessun, tranne Iddio, conosce il bene
Quando innanzi gli sta! Ma le migliori
Cose in abuso o in uso vil son torte.
  Sotto al suo piè l'attonito infernale
Vede in picciolo spazio ogni ricchezza
Di natura, o più tosto un cielo in terra
Per delizia dell'uom. L'avventuroso
Paradiso era questo, era il giardino
Che la man del Signore avea piantato
Nella plaga felice al sol conversa.
L'Eden si diffondea, volgendo all'orto,
Da Cartàno alle regie eccelse torri
Della grande Seleucia edificate
Pei monarchi d'Ellenia; e sino ai piani
Di Tolassàr che fu buon tempo innanzi
Stanza degli Edeniti. Al suo giardino
Questa plaga felice Iddio trascelse,
E vi fe' germogliar dalla feconda
Terra le piante più gentili e care
Al gusto, al guardo, all'odorato. In mezzo

Grandeggiava la pianta della vita,
Che la copia spandea d'ambrosie frutte.
Poco lungi da questa alzava il capo
L' altra, a noi sì fatal, della scïenza;
La scïenza del ben che valse all'uomo
Quella del male. Un fiume ampio divide
L'Eden meridïano e mai non rompe
L' equabil corso fin che scende e spare
Tra le occulte voragini del monte.
Dio v'ha posto quel monte acciò che fosse
Quasi diga al giardin dalle correnti
Acque ricinto. I tremuli cristalli
Per le vene del suol, che sitibondo
A fior di terra li suggea, zampillano
Limpidissimi e freschi in cento rivoli
Inaffiando le ajuole, e poi raccolti
In un solo ruscel, da un arduo clivo
Scendono rumorosi nella valle,
E là si ricongiungono alle basse
Acque del fiume che dal bujo irrompe
Mormorando all'aperto: e qui partito
In quattro rami, per diverse vie
Volgesi il sacro fiume, e terre insigni
Bagna e grandi reami, ond' è qui vano
Tener sermone. Ma dirò, se tanto
L'arte esprimer saprà, come i ruscelli
Scorrono da quel fonte di zaffiro
Su perle orïentali e sabbie d'oro,
Come in errori sinüosi all'ombra
Di virenti arboscelli in cerchio posti
Nudrano il margo di nettaree linfe,

Ogni stelo cercando ed ogni fiore
Degni ben di tal loco. Industre mano
Non li culse o dispose in bei cespugli
O in ajuole ordinate, ma la sola
Giovane, ricca, liberal natura
Li versò per li colli e per le valli,
Per le rive, pei campi, e dove il primo
Sole riscalda la campagna, e dove
L'ombre chiuse e conserte oscura e fresca
Fan la foresta nel meriggio. — Tale
Era quel loco. Fortunato asilo
Di vario, opimo, boschereccio aspetto.
Selvette preziose, onde le piante
Stillan rugiade d'odorato incenso,
E curve al peso di soavi frutte,
Che d'oro han la corteccia, amabilmente
Sospese ai rami lor; sì che la fola
Degli esperidi pomi è qui, qui solo
Mirabil verità. Fra il bosco e il piano,
Ove pascola il gregge alla verzura,
O sorgono poggetti inarborati
Di palme, od apre qualche valle il seno
Ricco d'erbe e di fiori, a cui non manca
Nessun vago colore, e senza spine
Fin la rosa vi cresce. E d'altra parte
Grotte e spechi vi sono, opachi e freschi
Ricoveri, ove gode abbarbicarsi
Co'piè torti la vite e spiegar l'ostro
De'maturi suoi grappoli. Dai colli
Cade l'onda sonora e si disperde,
O raccogliesi e muor nella serena

Calma di un lago che lo speglio accosta
Al merlato suo margine di mirti
Tutto chiuso. Gli augelli in lieto coro
S'applaudono cantando, e spiran l'aure
(Aure di primavera) il grato olezzo
Tolto ai prati, alle selve, e in dolce accordo
Mettono il mormorio che ventilate
Fan le tremule foglie. E Pane intanto
Danza coll'Ore e colle Grazie, e mena
Un aprile immortal. Non la ridente
Campagna Ennea, laddove un dì fu giunta
Cogliendo fior di Cerere la figlia
(Essa il fior più gentile), e dalla madre
Poi su tutta la terra inchiesta e pianta;
Non la selva di Dafnide irrigata
Dall'Oronte o la sacra onda di Cirra
Comparar si potriano al paradiso;
E men Nisèa, quell'isola felice,
Cui circonda il Tritòno, ove l'antico
Càm (che Libico Giove, e Giove Ammone
Dagli Argivi fu detto) ascose un tempo
Amaltèa con suo figlio, il giovinetto
Bacco, agli occhi di Rea fiera noverca;
Non l'Amàra, ove i principi abissinj
Guardano i regj figli, illustre monte
Che il vero paradiso alcun suppose,
Posto al fervido sol dell'Etiopia
Presso ai fonti del Nilo e coronato
Di roccie cristalline, al cui sublime
Vertice un giorno di cammin conduce;
No, nè questo, nè quella osi appressarsi

All'assirio giardino, in cui Satano
Vide non dilettato ogni diletto,
Vide, nuova al suo sguardo, ogni vivente
Crëatura. Fra tanta e varia turba
Due ne scorse il dimon di più leggiadre
Membra, eretta la fronte ed elevata
Come gli dei. Di mäestà nativa,
Ma non d'altro vestite, aver corona
Parean su tutte e degnamente. In esse
Splendea del loro Crëator l'effigie,
La ragion vi splendea, l'intelligenza,
La pura e grave santità, ma posta,
Benchè pura e serena, in quella vera
Libertà filïal che l'uomo adorna
D'autorevole aspetto. Han vario il volto
Le ignote crëature e vario il sesso.
L'un creato al coraggio ed ai pensieri
Contemplativi; alla dolcezza l'altra
Ed alle grazie seduttrici. Quegli
Fatto solo per Dio; per Dio creata
Questa e per lui. La spazïosa fronte
Dell'uomo e l'occhio maestoso, indizio
Son d'assoluta podestà: la chioma
Di giacinto, partita in maschia guisa,
Cade a ciocche sul collo e non ne cela
Gli omeri vigorosi. È lucid'auro
L'ampio crin della donna e le discende
Fino agli agili fianchi, ondoleggiando
Libero in vaghi capricciosi anelli
Come gl'intrecci della vite; un caro
Simbolo di gentile obbedïenza,

Chiesta cortesemente e volontieri
Dalla donna concessa, e meglio assunta
Dall'uom; d'obbedïenza acconsentita
Con un misto d'altera e vereconda
Docilità, di tenere ripulse,
Di lentezze amorose. Alcuna veste
Le arcane parti non copria che l'uomo
Studïoso nasconde. Ignoto senso
Era ancor la colpevole vergogna
Del far palesi le natie bellezze.
Oh vergogna funesta! E tu, che figlio
Sei del primo peccato, onor bugiardo!
Voi con mere apparenze e simulacri
Di purità nel tardo umano seme
Lo scompiglio gittaste, e volti in fuga
I semplici costumi e l'innocenza,
Della vita uccideste il fior più bello.
Così nuda vivea la coppia antica,
Nè di Dio nè degli angeli lo sguardo,
Benchè nuda, fuggia; chè nato ancora
Nel suo casto pensiero il mal non era.
  Tenendosi per man que' due felici,
Di tal vita gioìan; nè mai l'amplesso
D'amor più belle crëature avvinse;
Della prole infinita, a cui fu padre,
Ottimo Adamo, ed Eva, il fior di tutte
Le vaghissime figlie, a cui fu madre.
  Sotto le ventilate ombre d'un cespo,
Nato in florida piaggia, i primi amanti
A specchio d'una fonte erano assisi.
La coltura de' fiori e degli arbusti

Quella lieve stanchezza in lor mettea
Che fa più grato lo spirar dell'ôra,
Più soave il riposo e più salubre
Il nutrimento. I frutti ivan cogliendo,
Vespertino lor pasto, che la curva
Fronda di qualche pianta a lor porgea,
E sul molle corcati ed olezzante
Guancial di fiori, ne suggean la polpa
Saporosa, attingendo ad or ad ora
Sitibondi la fresca acqua del fonte
Colla concava scorza. Ed argomento
Lor non fallia d'amabili colloquj,
Di sorrisi amorosi e d'innocenti
Giuochi, qual si conviene a sposi amanti
Che vivono solinghi in caro nodo
Nuzïal. Saltellava intorno ad essi
La famiglia de'bruti, innocua allora,
Resa poscia feroce e rincacciata
Nelle selve, negli antri e nei deserti.
S'avvoltola col daino il fier lione
E fra gli artigli lo palleggia e scherza.
La lince, il tigre, il lïopardo e l'orso
Rampano a piè dell'uomo, e l'elefante
Mostra, per dilettarlo, il portentoso
Vigor delle sue membra, e spiega e svolge
La flessibile tromba. Il serpe astuto,
Torcendo in nodo gordïan le spire,
Striscia lor più vicino e par che faccia
Delle tristi arti sue funesta prova.
Del pascolo già sazii e sonnolenti
Stan fra l'erbe accasciati altri animali

Ruminando e guatando alla ventura.
  Ver l'isole marine il sol drizzava
La scendente quadriga, e già le stelle
Per la curva del cielo, apportatrici
Della notte, appariano, allor che il mostro,
Non ancor dalla prima maraviglia
Che lo percosse rïavuto, a stento
Fea dal labbro volar queste parole:
« Ahi tortura infernal! Che mai si affaccia
Ai dolenti occhi miei? Ve', cóme Iddio
Sulla nostra ruina alzar si piace
Queste sue nuove crëature e farle
Liete così! Sustanze assai diverse
Dalla eterea spirtale onde noi siamo;
Opre forse d'argilla, e pur di poco
Inferïori al più lucente spirto.
Attonito io le miro, e quasi inchino
Ad amarle io sarei, così vivace
L'immagine divina in lor m'appare,
E tal grazia profuse in quelle forme
La man che le creò! — Tu non presenti,
O bellissima coppia, il non lontano
Tuo mutamento! In breve ogni tuo riso
Volgerassi in dolore, e più crudele
Quel dolor ti parrà, quanto più grande
Fu la tua gioja... Avventurosi, e solo
Troppo mal custoditi, a ciò vi fosse
Durevole il diletto! Il vostro asilo,
Questo suol che vi accoglie, è mal guardato,
Nè difender vi può contro un nemico
Che fra voi già si trova... Eppur no 'l sono

Vostro nemico, e la pietà potria
Favellarmi per voi, per voi deserti,
Abbandonati; la pietà che voce
Mai per me non mandò. D'un patto io cerco
Con voi legarmi, d'una mutua, salda,
Strettissima amistà, tal che per sempre
Vostra sia la mia stanza e mia la vostra.
Forse quella dimora a voi gradita,
Come quest'Eden, non sarà; ma pure
Non la sdegnate, chè fattura anch'essa
È di colui che vi formò. Cortese
Vi do quanto ei mi diede. A voi l'inferno
Lieto spalancherà le porte sue,
E verranno esultanti ad incontrarvi
Tutti i suoi re. Capace ampio soggiorno,
Più del povero cerchio che v'accoglie,
Troverete laggiù per la futura
Vostra progenie. Se miglior di questo
Non vi parrà, volgete in Dio l'accusa,
Che mal mio grado a vendicar mi sforza,
Crëature innocenti, un'alta offesa
Su voi, che offeso non mi avete. E quando
Alla vostra innocenza intenerirmi,
Come in quest'ora, dovess'io, ragione
Di stato, onore, signoria d'un regno,
Che più vasto io farò colla conquista
D'un nuovo mondo, mi sarieno sprone
Ad un'opra che abborro, ancor ch'io sia
Spirto dannato.» — Nell' altera mente
Così l'iniquo ravvolgea, cercando
Colla legge scusar dell'assoluto

Bisogno (appiglio de' tiranni) il bieco
Disegno suo. Dal vertice disceso
Della pianta vitale, ei si confuse
Tra quelle vispe mansuete fere.
E dell'una or vestendo ed or dell'altra,
Come meglio gli torna, il simulacro,
Si avvicina alla preda, inosservato
La osserva, e quanto d'esplorar gli giova,
O per atti, o per opre, o per parole
Dell'amabile coppia, esplora e nota.
Lïon con truculenti occhi passeggia
D'intorno a lor, li segue a pardo eguale
Che fra' cespi fiutò della foresta
Due belle cavrïole; or si rannicchia
L'agilissima fera; or balza in alto
E, nemico sagace, ad ogni tratto
Cangia postura, e il buon terreno avvisa,
Onde meglio avventarsi e por le branche
Su l'una e l'altra dell'incaute damme.
A quella prima delle donne il primo
Degli uomini favella, ed all'ignoto
Armonïoso accento il maledetto
Drizza intanto l'orecchio, — «Unica mia;
Che parti ogni mia gioja, e più diletta
D'ogni mia gioja tu mi sei! La possa
Che d'argilla ne fe', che sol per noi
Creò quest'ampia terra, oh quella possa
Buona esser dee senza misura, e larga,
Magnanima del paro, e nell' immensa
Bontà sua liberissima! Dal fango
Essa entrambi ci tolse, e in gaudii tanti

Ripose noi che dalla eterna mano
Nulla abbiam meritato, e cosa offrirle
Che le bisogni non sappiamo. Un solo
Lievissimo precetto Iddio c'impose:
Quello di non toccar, fra mille piante
Tutte di saporoso e vario frutto,
L'albero del saper, che non lontano
Sorge a quel della vita. A lei sì presso
Sta la morte... la morte! Orribil cosa
Per fermo ell'è. Ma quale?... Iddio ci disse:
— Il gustar di quell'albero è la morte. —
Solo in questo divieto obbedïenza
Noi deggiamo al Signor, che tanti e tanti
Segni d'impero e di poter n'ha dato
Sull'altre crëature in cielo, in terra
E nell'acqua viventi. A noi non dolga
Quel suo tenue comando: ogni altra cosa
È soggetta a noi pure, e senza legge
Noi scegliamo il piacer che più ci adesca.
Lode eterna all'Eterno, e sia per noi
La sua bontà glorificata! Intanto
De' crescenti germogli e de' boschetti
Alla cura attendiam: piacevol cura!
Che se grave pur fosse, al fianco tuo
Dolcissima sarebbe.» — Ed Eva a lui:
« Ossa dell'ossa mie, per cui plasmarmi
Volle il Fabbro divin (chè la mia vita
Senza te non avrebbe alcun intento),
Mio consiglio, mia guida, è giusto, è buono
Quanto dicesti. A chi ne fe' per certo
Lodi eterne dobbiamo e dïuturni

Atti di grazia e di mercede; e prima
Io, che te possedendo, assai mi veggo
Più felice di te, di te che tanto
In virtù mi sovrasti, e crëatura
Ritrovar non potrei che ti pareggi.
Spesso io torno a quel dì che per la prima
Volta dal sonno mi destai. Corcata
Mi trovai sotto un' ombra in seno ai fiori,
Nè che fossi io sapea, nè dove io fossi,
Nè come ivi condotta. Uscìa d' un antro
Poco discosto il mormorio dell' acque
Che ristagnano al piano, allor serene,
Quete allor come il cielo. Al verde margo,
D' ogni cosa inesperta, io m' avvicino.
Mi seggo e guardo nella immota linfa
Che un altro cielo mi parea. Ma quando
Chino gli occhi al cristallo, ecco una forma
Da quello uscirne e, verso me rivolta,
Attonita mirarmi in quella guisa
Ch' io lei mirava... Sbigottita, indietro
Mi volgo... indietro, sbigottita anch' essa,
Volgesi: rinfrancata, io me le accosto...
Mi si accosta ella pur con un sembiante
D' amor, di simpatia; nè mai lo sguardo
Tolto avrei da quel volto, ed una vana
Ombra m' avrebbe di desìo consunta,
Se non venia questa subita voce
Ad avvertirmi dell' error. — La forma
Che tu vagheggi, o crëatura bella,
È la stessa tua forma. Ella si appressa
Con te, con te si scosta. Or tiemmi dietro,

Ed io ti sarò guida ove una vera
Forma, non vana imago, affretta i tuoi
Soavissimi amplessi; ove congiunta
A tal che ti somiglia, eterna e pura
Voluttà gusterai. Per te di prole
Interminata ei sarà padre, e questa
Similissima a te, sì che la madre
Dell'uman seme ti diranno. — E cosa
Far diversa io potea, fuor che la voce
Seguir dell'invisibile mia guida?
Sotto un platano assiso io t'ho veduto.
Grande e bello eri tu, ma pur men bello,
Men dolce, grazïoso e lusinghiero
Di quella cara amabile sembianza
Che nel lago mi apparve. Il piè ritraggo
Per fuggir, tu mi segui e: ferma, ferma,
Eva bella, gridavi, a che mi fuggi?
Tu sei nata da me, mie polpe ed ossa
Tu sei. Perchè tu fossi, io di me stesso
Cedei la parte più vicina al core,
La sustanza, la vita; ed or sei mia,
Mia sola indivisibile compagna,
Unico eterno mio conforto. Oh vieni,
Alma dell'alma mia! Soave e cara
Parte di me medesmo, io ti rivoglio.
E per man mi prendevi: io non mi opposi.
Da quel punto sentii, che le avvenenti
Molli forme femminee non ponno
Reggere al paragon della virile
Venustà: chè nel senno è sol riposta
La verace bellezza.» — In questa guisa

Dicea l'antica madre, e tutta accesa
Del suo bennato corrisposto affetto,
Colle candide braccia i nudi fianchi
Cingea del padre antico; al colmo seno,
Parte dal fluttuante oro velato
Del lunghissimo crine, il sen premendo
Del fervido marito; ed ei commosso
Per sì grande bellezza e per quel misto
D'ineffabili grazie e di rispetto,
Fra tenero e severo alle sue care
Blandizie sorridea, come sorride
All'augusta Giunon l'Egioco Giove
Quando d'avvivatrici acque feconda
Le nugole di maggio, e si rinfiora
Il suol che le riceve. Adamo impresse
In quel viso d'amore un casto bacio,
E trafitto d'invidia, il gran nemico
Volse altrove la fronte; indi col torvo,
Geloso, obbliquo saettar degli occhi
Guatò la bella coppia, ed: « Oh crudele
Abborrito spettacolo! (fremea
Nei segreti del core). E queste adunque,
Queste sue crëature inebbrïate
Di celesti dolcezze, insiem confuse
D'un carissimo amplesso, un paradiso
Più felice si fanno, accumulando
Gioir sopra gioire; ed io sì grande,
Io starò nell'abisso, ove non gioja,
Non amor mi consola, e sol mi strazia
Un feroce desio (di mie torture
Non ultima tortura), un disperato

Non mai sazio desio che mi consuma
Miseramente del suo foco istesso?
Pur non vuolsi obbliar quant'io raccolsi
Dal labbro lor: di tutto arbitri dunque
Questi due qui non sono. Una fatale
Pianta, che detta è del saper, verdeggia
Fra queste mille, nè toccar la ponno.
Lor vietato è il saper? Sospetta, ingiusta
Legge m'è questa. Ma perchè l'Eterno
Loro invidia quel frutto? È colpa forse,
Forse è morte il saver? Per l'ignoranza
Vivon dunque costoro, e dessa è il sommo
De' beni? A questa prova Iddio n'ha posto
La fè, l'obbedienza? Oh salda base
Per costruirvi l'edificio occulto
Della perdita lor! Ne'vani cuori
Vo' destar di quel frutto alto desio,
Vo' lo sprezzo destar di quel precetto
Invidïoso, il cui vile proposto
È d'abbassar due nobili intelletti
Che il saper leverebbe alla grandezza
Degli Dei. Per amor di trasmutarsi
In nature divine, il fatal pomo
Gusteranno, e morran. Più facil via
Non mi s'apre di questa. Innanzi tratto
Con minuta ricerca il paradiso
Tutto rovisterò, nè siavi canto
Ch'io non vegga ed esplori. Il caso forse
Offerir mi potrebbe o lungo il margo
D'un fonte, o per la densa ombra d'un bosco
Qualche spirto celeste, e dal suo labbro

Raccoglierei così quanto mi giova
Oltre saper. — Gioisci, o coppia bella,
Mentre ancor tu lo puoi. Finch' io ritorni
Gusta il breve tuo riso; un lungo pianto
Lo seguirà.» — L'arcangelo, ciò detto,
Torse furtivamente altrove il piede,
E cauto, studïoso in mezzo a boschi
Su per clivi, ne' campi e per le valli,
Diè principio all'inchiesta. Il sole intanto
All' estremo occidente, ove la terra
Si confonde col cielo in un amplesso,
Lento lento piegava, e rivestia
La porta orïental del paradiso
Degli estremi suoi raggi. Un masso ell'era
Di nitido alabastro al ciel salente,
E visibile agli occhi ancor remoti.
Un distorto sentier, che sol potea
Dal lato della terra aprirvi il passo,
Conduceva all'entrata. Ogni altra parte
Eran nude scogliere, ed irte al cielo
Si spingeano così che via nessuna
Davano al piede che salirvi osasse.
Fra i due pilastri della roccia assiso
Stavasi Gabrïel, duce supremo
Delle angeliche scolte, e vi attendea
Le tenebre vicine. In bellicosi
Ludi l'ardita gioventù del cielo
S' erudia non lontana, e lì da presso
Eran l'armi divine: usberghi, scudi,
Elmi d'oro corruschi e di piropi
Stretti in fasci e sospesi. Or ecco a sera,

Lungo un raggio di sol, rapidamente
Discendervi Urïel. Parea quel volo
Vol di stella cadente che traversi
Una notte autunnal, quando infocato
Di vapori è più l'aere, e quella curva
Lucida striscia al navigante insegna
Da qual parte dell'ago a lui sovrasti
La procella. Urïel con affrettate
Voci si volse a Gabriello: « Il grado
Che t'è sortito, o Gabriel, t'impone
Di vegliar che non tragga e non s'innoltri
In questo felicissimo soggiorno
Cosa alcuna che noccia. In sul meriggio
Salì nella mia spera un pellegrino
Angelo, in vista desïoso e vago
Di mirar le recenti opre di Dio,
E l'ultima fra tutte effigïata
Alla immagine sua. Di quell'ignoto
Seguii la traccia e n'osservai da lungi
L'aerea via... Calossi egli sul monte
Che dalla plaga borëal s'innalza
Di contro al paradiso, e sguardi io vidi
Non di pace e d'amor, ma torti e scuri,
Di rea voglia argomento. Io non cessai
Di seguirlo cogli occhi infin che l'ombre
Me l'occultâr. Che forse un qualche audace
Della ciurma perduta osato avesse
Dal bàratro sottrarsi e por di nuovo
La discordia fra noi? Di questo io temo;
Spetta a te l'indagarlo. » — A cui rispose
L'aligero guerrier: « Mirabil cosa,

Urïele, non è che tu dal cerchio
Dell'astro luminoso, ov'hai dimora,
Per tanto spazio la pupilla avventi.
Vegliano le mie scolte, e spirto alcuno
Che non venga dal ciel, nè sia ben noto,
Qui varcar non potrebbe. Or da meriggio
Non fu veduto passegger. Ma dove
Qualche spirto malvagio abbia varcata
Con mal pensiero la muraglia, opporre,
Come tu sai, sensibili ripari
A sustanze spirtali, è grave impresa.
Pur se dentro la cerchia insinüato
Si fosse un de'perduti, al novo giorno
Svelar lo ti saprò, sotto qualunque
Larva si celi. » — Della data fede
Satisfatto Urïele, il vol riprese
Al suo fulgido seggio, e quel medesmo
Solco di luce che guidollo in terra,
Or, conversa la punta, obliquamente
Nell'amplesso del sol lo ricondusse.
Intanto fra le Azzorre il sol calava;
O che l'orbita sua rotato avesse
Nel dïurno cammin senza misura
Celere, o che la terra assai men ratta
S'affrettasse per transito più breve
Là 've spunta la luce, abbandonando
Il monarca del dì nell'ora appunto
Che di porpora e d'or le circostanti
Nubi colora che gli fan corteggio
Quand'ei sul trono occidental risplende.
E già tranquilla ne venia la sera.

Un languente crepuscolo velava
Del suo manto le cose, e lo seguia
Grave e lento il silenzio. Augelli e fere,
Queste al verde lor covo, e quelli al nido
S'erano ricovrati, e sol vegliava
L'usignuol, modulando le amorose
Sue canzoni alla notte e l'aere empiendo
Di mesta voluttà. Già tutto il cielo
Di vividi zaffiri era cosparso,
E dell'oste siderea Espero duce,
Bello fra gli astri procedea, fin tanto
Che sorgendo la luna in nebulosa
Mäestà, salutata imperatrice,
Svolse un lume di perle, e l'argentino
Peplo sul volto della terra effuse.
Adamo ad Eva allor rivolto: « O mia
Dolcissima compagna! in braccio al sonno
Trae quest'ora notturna ogni vivente,
E consiglia noi pure a far lo stesso.
Dio per l'uomo alternò l'opre e il riposo
Come il giorno e la notte, ed or cadendo
Con molle saporifera gravezza
La rugiada del sonno, abbassa il velo
Alle nostre pupille. Inoperosi,
Mentre dura la luce, errando vanno
Tutti gli altri animali, e di quïete
Gran bisogno non han; ma l'uomo invece
Ha continuo travaglio delle braccia
E della mente; manifesto segno
Della sua dignità, del come Iddio
Guardi attento a'suoi passi. Alcun pensiero

Ei perciò non rivolge a quelle fere
Che vagano oziose e senza meta.
Ma noi col novo giorno, anzi che l'alba
Preceda in orïente al primo lampo
Della luce rinata, il verde letto
Lasciar n'è d'uopo e ripigliar le nostre
Dilettose fatiche. A quei fioriti
Archi, a quei freschi vïaletti ombrosi,
Ov'è caro innoltrarsi in sul meriggio,
Noi porremo la man. Rigoglïoso
Troppo il bosco vi cresce, e della scarsa
Nostra coltura si fa gioco. A torre
Quella tanta abbondanza, oh quante mani
Dovrebbero stancarsi! I fiori anch'essi
E le ruvide gomme al suol cadute,
Che dan noja alla vista, inciampo al piede,
Sarà bello sgombrar, sì che rimondi
Siano al tutto i sentieri. Ora la notte,
Come vuol la natura, a noi comanda
Di riposarci. » — Ed Eva, in tutto il vezzo
Della stupenda sua beltà, rispose:
« O mio germe e sovrano! a te l'imporre,
A me soltanto l'obbedir s'aspetta.
Divin cenno quest'è. Tua legge è Dio,
La mia sei tu, nè d'altro aver contezza
È la gloria più bella, il più felice
Conoscimento della donna. Il tempo
Fuggemi, se tu parli, inavvertito.
Ogni ora che succede, ugual diletto
Suscita in me. Soave è il primo orezzo,
Soave il raggio del mattin che nasce

Fra il canto degli augei: soave il sole
Quando i novi suoi dardi a questo vago
Giardin saetta, ed erbe e piante e frutti
E fiori aspersi di gentil rugiada
Scalda e ricrea. Gratissimo il profumo
Che manda il suol dopo la pioggia: è dolce
Il venir della sera, o d'un'azzurra
Silenzïosa notte accompagnata
Dal suo fido usignuol, dalla sua luna
Così pallida e bella, e dalle tante
Gemme di cui la veste e il crin s'intesse;
Ma non l'orezzo del mattin che sorge
Salutato dai musici augelletti,
Non il sol che ritorna irradïando
Questo nostro giardin, non erba o frutto
O fiore asperso di rugiada, o molle
Soffio d'incensi dalla terra uscente
Dopo l'onda del ciel; nè la tranquilla
Sera, nè la quïeta azzurra notte
Col suo fido usignuol, nè sotto il lume
Della luna e degli astri il chiuso ed ermo
Nostro sentier... ciò tutto, oh no! dolcezza
Non ha senza di te! — Ma di': le lampe
Onde il cielo scintilla, a che nel bujo
Splendono solitarie? E mentre il sonno
Chiude soavemente ogni palpebra,
A chi mostrasi mai quel glorïoso
Spettacolo di luce? » — « O bella figlia
Di Dio non che dell'uom (riprese Adamo),
Denno intorno alla terra il lor vïaggio
Quei pianeti compir da mane a sera,

E il lume dispensar di plaga in plaga
Che a'popoli futuri Iddio destina.
Essi han orto ed occaso, acciò la piena
Notte non possa conquistar di novo,
Mentre lungi è la luce, i suoi dominj,
Nè spegnere la vita in ogni bella
Opra della natura: e non soltanto
Dan quei fochi chiaror, ma per benigno
Poter di mite differente influsso,
Dan calore, alimento e temperanza,
E godono informar della segreta
Lor siderea virtù le cose tutte
Dal terren germinate, e far che il raggio
Prolifico del sole atte le trovi
Ad un pieno sviluppo. Invano adunque
Non brillano quegli astri, ancor che sguardo
Non li contempli nella notte. Al cielo,
Pur senza noi, non fallano pupille
Ammiratrici: nè al Signor preghiere.
Miriadi d'invisibili sustanze,
O vegliamo o dormiam, per l'universo
Trasvolano inneggiando, ed alle grandi
Opre del Creator, che notte e giorno
Vagheggiano, fan plauso. E quante volte
Echeggiato da clivi e da selvette,
Quando il bujo è più fitto, a noi non giunge
Suon d'angeliche voci or miste, or sole,
Che dan laude al Signor? Talvolta un gruppo
Di cherubini (o quando a guardia stanno,
O fan ronde notturne) in pieno accordo
Cantano al tocco di celesti lire,

Ogni nostro pensier levando al cielo. »
In questo dir, tenendosi per mano,
Penetraro que' due nel lor felice
Ricetto. Un loco dal Cultor divino
Scelto fra' più ridenti, allor che tutte
Creò le cose di quaggiù per uso
Piacevole dell'uomo. Ombrosa e cinta
Di lauri e mirti, e di qual altro arbusto
Più valido frondeggia ed odoroso,
N'era la volta. Acanti ed altri cespi
Componean, serpeggiando, a dritta, a manca,
Un vivente parete, e gelsomini
E rose e fiori d'ogni specie, aperte
Le recenti lor gemme, un bel tappeto
V'intesseano. Il terreno erboso e molle,
Da' lor piedi calcato, era un ricamo,
Cui la vïola, il croco ed il giacinto
Prestavano le tinte, e non fu pietra
Di più vaghi colori intarsïata.
Nessun altro che viva, o serpe, o fera,
Od augello, od insetto entrarvi ardìa
Tale e tanto per l'uomo era il rispetto.
Non mai, pur nelle fole, in più riposta
Sacra opaca dimora il Dio de' boschi
E de' pastori riposò; nè Fauno,
Nè Drïade abitâr più dolce speco.
Con ghirlande di rose e di serpilli
Rabbellì primamente in quel ricinto
Eva, già sposa, il nuzïal suo letto,
Ed angelici canti inauguraro
Il connubio primier. Quel dì medesmo

L'angelo genïale avea guidata
La bellissima ignuda al primo amante,
La bellissima ignuda assai più ricca,
Cara più di Pandora (a lei per alta
Sventura pari), che gli Dei cortesi
Ricolmàr d'ogni dono il dì che, tratta
Per man di Ermete all'imprudente figlio
Di Giapeto, invaghì de'suoi leggiadri
Occhi i mortali, e vendicò l'Egioco
Di colui che rapigli il sacro foco.
Giunta la bella coppia al verde chiuso,
Si volse ad orïente, e quella mano
Creatrice adorò che l'aere, il cielo
E la terra compose e l'argentino
Disco lunare e lo stellante polo.
« Signor! la notte anche essa è tua fattura
Tuo questo dì che nel lavor prescritto
Abbiam chiuso ed aperto, avventurosi
D'un reciproco ajuto e d'un affetto,
Che de'beni infiniti, onde ci fosti
Supremo ordinatore, è la corona.
Così questo felice Eden creasti,
Per noi due troppo vasto, ove sprecata
Cade al suol l'abbondanza, e man non trova
Che la raccolga. Ma da noi, secondo
La tua promessa, germogliar fra poco
Una stirpe farai, che l'ampia terra
Popolando, glorifichi con noi
La tua grande bontà, sia che dal sonno,
Dono tuo, ci sciogliam, sia che di novo,
Com'ora, a sè ne inviti. » In questa forma

Orâr concordemente a Dio rivolti
Senz'altro culto che la prece, caro
Sovra ogn'altro al Signore. Il più riposto
Angolo di quel cespo entrâr gli sposi
L'uno in braccio dell'altro, e si corcaro;
Nè depor quell'ingrato abbigliamento,
Di che cinti siam noi, fu lor bisogno.
Gli òmeri non voltò l'antico padre
Alla bella sua sposa, e la sua bella
Sposa, cred'io, rifiuto a lui non fece
De'cari occulti riti. O benedetto
Casto amor conjugale, arcana legge,
Vera sorgente della specie umana,
Unica cosa propria ove son tutti
Gli altri beni in comune! A te si debbe
Che dall'uom fosse tolta, e nelle fere
Chiusa la febbre adulterina. È tuo,
Tuo solo il merto, che i soavi nodi
E quante carità fra padre e figlio,
Tra sorella e fratel nella tua giusta,
Pura, franca ragione han la radice,
Fossero primamente all'uom palesi.
Non mai questo mio càlamo si tinga
Per te nel fele, nè di te scrivendo
Colpa io ti dica o vitupero, e mai
Non mi corra al pensier che tu, tu fonte
Di domestiche gioje, entrar non debba
Pur ne'lochi più sacri. Immaculato,
Casto è il talamo tuo non solo in questa,
Ma nell'antica età, quand'ci solea
Ricettar santi petti e patriarchi.

Qui gli strali dorati amor disfrena;
Qui la face immortal, qui le sue penne
Di porpora agitando, esulta e regna.
Ma non già ne' venduti infinti vezzi
Di putte invereconde, in cui non parla
Voce alcuna di affetto, e non si fanno
Con piacer corrisposto a noi dilette;
Non nella fatua voluttà di regie
Cortigiane, o ne' balli o sotto il velo
Di maschere lascive, o nei notturni
Canti d'un amator che si querela
Dell' altera sua donna, a cui dovrebbe
Volger più tosto disdegnoso il tergo.
L'uno in grembo dell' altra all' armonia
D'amorosi usignuoli i due felici
S'addormentaro, e sull' ignude membra
Dalla volta del florido abituro
Pioveano rose che il mattin di nuovo
Ristorava ai cespugli. — O benedetta
Coppia! sia dolce il sonno tuo. Beata,
Pur che vaghezza di miglior fortuna
Mai non arda il tuo core e mai non cerchi
Altra cosa saper se non quest' una;
« Che saper più non dei.» — Ma già la notte
Coll' ombroso suo cono avea raggiunto
Del più levato sublunar convesso
Mezzo il cammino; e i vigili cherúbi
Nell' ora consueta usciano armati
Dall' eburnee lor porte a far la scolta
In bellicoso atteggiamento. Un cenno
Diede allor Gabriele al cherubino

Che nel poter gli succedea: « Conduci,
Urïello, con te della celeste
Schiera una parte, e rapido percorri
La costa di meriggio: a quella opposta
L'altra intanto si volga, e noi rincontro
Faremo ad occidente.» — I battaglieri
Si spiccâr l'un dall' altro come fiamma,
Vòlti parte allo scudo e parte all'asta.
Chiama a sè Gabriello una seguace
Forte coppia di spirti a lui vicina,
E così le favella: «Iturïele!
Zafon! Cercate con veloci penne
D'ognintorno il giardino, e non vi sfugga
Angolo alcuno. Il vostro occhio si giri
Più guardingo ed acuto ov'han dimora
Quelle due belle crëature, in dolce
Sonno sepolte e di futuro danno
Non sospettose. Un angelo qui venne
Col venir della sera a darmi avviso
Che per lui fu veduto un de'perduti,
Dal bàratro sfuggito, e forte io temo
Con perversi disegni, a questa volta
Drizzar (chi crederebbe?) il volo audace.
Snidatelo il perverso, e prigioniero
Qui lo traete!» — Così detto, ei mosse
La sua lucente legïon che i raggi
Della luna eclissava. Iturïele
E Zafòn s'avviâr dirittamente,
In traccia di Satano, all' abituro,
E colà penetrati, accanto d'Eva
Trovâr, sotto l'immagine d'un rospo,

Rannicchiato il dimòn, mentre tentava
Con arte maledetta insinüarsi
Nel femminil cerèbro, e della mente
Le virtù sgominarvi, indi a sua voglia
Destar da quel trambusto illusïoni,
Sogni, larve, fantasmi, o coll'infetto
Soffio attoscar gli spiriti vitali,
Cui, pari alle gioconde aure commosse
Da limpida corrente, agita il sangue
Che puro e lieto per le vene esulta;
O trasfondervi almen gl'irrequïeti
Incomposti pensieri e le speranze
Vane e i vani disegni e quella febbre
D' arroganti desiri in cui radice
Mette l' orgoglio. — Or mentre a questa cura
L' avversario attendea, della celeste
Lancia sfiorollo Iturïele. Al tocco
Della tempra immortal nessun figmento
Resistere potea; tal che di forza
Tornò lo spirto nel suo vero aspetto.
Come cade talvolta una favilla
In polvere nitrosa accumulata
Per colmarne vaselli e poi munirne,
Al romor della guerra, una capace
Conserva, con altissimo fragore
Scoppia il livido grano e l' aria infoca;
Non altrimenti l'infernal si scosse
E folgorò nel suo vivo sembiante.
Non senza maraviglia i due gentili
Angeli s'arrestaro all'apparenza
Del terribile re; ma passeggiero

Fu lo stupor. «Chi sei? (l'ardita coppia
Così proruppe e s'accostò) Che spirto
Del fulminato esercito ribelle?
Come uscisti da' ceppi, e che rivolgi
Nell'iniquo pensier mutando aspetto,
Appostando chi dorme, insidïoso
Qual nemico in agguato?» — «E me voi dunquĕ,
Me non sapete ravvisar? (Satano
Disdegnoso tuonò). Ben noto un tempo
Io vi fui, non confuso o mal distinto,
Spirti abbietti, fra voi, ma posto in seggio,
A cui non osavate alzar le penne.
Ed or col dirmi sconosciuto, oscuro,
Voi, voi stessi accusate, anzi i più vili
Di vostra vile legïon. Ma quando
Conosciuto io vi sia, perchè volgete
Tai domande a Satano e al vostro incarco
Date un vano principio, a cui la fine
Vana del par risponderà?» — «Ribelle
Spirto! (così rendendo onta per onta
Di rincontro Zaffón) mal tu presumi
Che l'antica beltà, l'aspetto antico
Tu cangiato non abbia, o che l' ecclissi
Del tuo primo candore or non t' asconda,
Come fossi purissimo ed intégro
Quale in cielo eri tu. Ma la tua gloria
T'abbandonò coll' innocenza tua.
Or somigli al tuo fallo ed all'oscura
Prigion della tua pena. A chi ne manda,
A chi dee custodir questo giardino
E vegliar che non scenda la sventura

Sul capo a quei dormenti, alta ragione
Darai dell'opre tue. Vieni!» — Qui tacque
Il celeste campione, e quel severo
Rabbuffo in tanta giovanil bellezza
D'una grazia invincibile il vestìa.
Si confuse il superbo, e qual d'un giusto
Sia la potenza, e quanto bella e cara
Nelle sue forme la bontà, palese
In quel punto gli fu. Profondamente
Sospirò l'Infernal su quel perduto
Doppio tesoro, ma dolor più vivo
Sentì che manifesto a due celesti
Fosse il suo turbamento; e nondimeno
Fe' sembianza d'audace, e lor rispose:
«Se combattere è forza, il duce al duce
Contrasterà. Non voi, ma chi vi manda
Vegna meco a battaglia, o, se gli piace,
Vengane con voi due; la mia vittoria
Più splendida così, così men grave
La mia rotta sarà.» — «Quello spavento
Che ti assale, o malvagio, (allor riprese
L'animoso Zaffón) risparmia a noi
La lieve prova di mostrar che possa
Contro te, nequitoso, e dalla stessa
Tua nequizia spossato, il men valente
Degli armigeri nostri.» — Al che Satano
Non replicò, da troppa ira confuso;
Ma qual superbo corridor che rode
Il suo morso di ferro, inutil opra
Stimò la fuga e la battaglia. Doma
Lo spavento divino avea quell'alma,

E Dio soltanto ciò potea. — Gli spirti
S'accostarono intanto a quella parte
Occidental, là dove a fronte a fronte
Si scontrâr le due schiere e s'accozzaro,
Corso mezzo girone, in una sola,
Novi cenni aspettando; e Gabrïello
Dolce a lor favellò: «Mi giunge, amici,
Rumor d'agili passi a noi correnti,
E già scerno al chiarore Iturïello
E Zaffón che s'appressano per l'ombre
Della notte. Con essi è un altro spirto
D'apparenza regal, ma d'una luce
Pallida e trista. Agli atti, al fiero aspetto
Parmi il rege infernal, nè senza lotta
Di qui, mi penso, fuggirà. Mostrate
Imperterrito cor, chè già lo scuro
Suo cipiglio ne sfida.» — Appena il labbro
Chiuso avea Gabriel, che i duo cherúbi
Giunsero al suo cospetto, e in brevi accenti
Narrâr chi traduceano, e il dove e il quando,
E in qual atto e in qual forma, aveanlo colto.
E l'arcangelo allor con grave aspetto
Al dimon favellò: «Perchè, Satano,
Vïolasti il confine a'rei prescritto?
Che t'adduce a turbar gli spirti eletti
Di quest'Eden custodi, e che non vonno
Seguir l'esempio tuo? La possa e il dritto
Di chiederti abbiam noi perchè là dentro
Ti cacciasti furtivo al tristo fine
Di stornar (come parmi) e sonno e pace
Da chi pose il Signor fra tanta gioja?»

E Satan di rimando: «In cielo un tempo
Fama avevi di saggio, o Gabriello,
E saggio io ti credea, ma tal richiesta
Dubitar me ne fa. Potrebbe alcuno
Forse amar le sue pene? E chi, chi mai
Non fuggirebbe se la via n'avesse,
Benchè dannato, dall'inferno? E forse
A prendere la fuga e batter l'ali
In parte remotissima e divisa
Dal tormento infernal te non vedrei,
Te pure, o Gabriello, ove speranza
Ti balenasse di mutar per sempre
In diletto il dolore, il pianto in riso?
Questo è quel ch'io cercai, ma tu, che solo
Il ben conosci nè provasti il male,
Non andrai persuaso a quanto io dico.
Mi opporresti il voler del vincitore
Che n'ha fatto prigioni? Ov'ei pretenda
Di tenerci serrati in quell'oscuro
Carcere, afforzi le sue ferree porte.
Troppo più t'appagai che non bramasti:
Vere son l'altre cose. Ove t'han detto
Mi colsero costor, nè vïolenza,
Nè mal opra vi fu. » — Così l'acerbo;
E l'etereo guerrier, con un amaro
Disdegnoso sogghigno, a lui rispose:
» Oh qual perdita immensa han fatto i cieli
D'un che può giudicar del senno altrui,
Dacchè Satano ne partì, riverso
Dalla propria follia! Scappato il fiero
Dal suo carcere, or torna in dubbio grave

Di por nome di saggio a chi domanda
Quale audacia il traesse in questo loco
Senza il consenso di lassù, varcando
I termini fatali a lui segnati.
Saggio tanto egli stima uscir di pene,
Non curante del modo, ed involarsi
Dal suo gastigo. Tracotante! Oh possa
Tu così giudicar fin che lo sdegno,
Che nella fuga t'inseguì, t'insegua
Sette volte più grave e nell'abisso
Ributti a colpi di rovente sferza
Questa tua sapïenza, che non seppe
Insegnarti fin ora, o borïoso,
Come pena non v'ha che si pareggi
All'ira eterna provocata. Or dimmi,
A che solo ne vieni? A che non segue
Tutto l'inferno i passi tuoi? Le pene
Men penose son forse a'tuoi compagni
Poi che teco non sono? O men di loro
Hai la virtù di tollerarle? O duce
Coraggioso, magnanimo, che primo
Sei gli stenti a fuggir! Se manifesta
La cagion della fuga agli altri iniqui
Fatto avessi, o malvagio, or non saresti
Certo il sol fuggitivo. » — A cui Satano,
Corrugando feroce i sopraccigli:
« Angelo beffator! se petto io m'abbia
D'affrontar le torture, e se d'un passo
Da lor receda, tu lo sai. Nel campo
Quando subitamente in tuo soccorso
Giunse un gruppo di tuoni, e forza infuse

Alla tua lancia, ch'io spezzai, mi risi
Dell'ire tue. Ma gli avventati accenti
Che tu, com'hai costume, ora mi volgi,
Inesperto ti accusano di quanto
Spetti a duce fedel dopo le dure
Prove e gli eventi del passato. Il duce
L'oste sua non affida ad un cammino
Di periglio e d'error, se pria non l'abbia
Corso egli stesso. Divisai per questo
Io primo attraversar la desolata
Profondità, cercando io sol la terra,
Recente crëazion, di cui la fama
Pur laggiù non è muta; e qui ne venni
Nella speranza di miglior dimora,
Ove pormi io potessi, insiem co'miei
Valorosi infelici, o sulla faccia
Del fermo suolo, o per l'aereo vano;
E dovessimo ancor, per tanto acquisto,
Provar ciò che tu stesso e que'leggiadri
Tuoi campioni possiate. A voi men grave
Torna, o fiacchi, il servir nella celeste
Corte Jeòva e l'osannar, curvati
A'piè del trono suo nella prescritta
Distanza, che brandir l'asta e lo scudo. »
Ed al dimon l'angelico guerriero:
« Dire e disdirsi, millantar prudenza
Lo sfuggir dalle pene; e (vitupero!)
Qui venir come un vile esploratore,
Cosa non è da capitan, ma solo
Da basso mentitore; e non arrossi
D'appellarti fedele? O santo nome

Di fedeltà, ben sei, ben sei polluto!
Fedele? A chi, Satano? Alla rubella
Tua ciurma? A quell'esercito di pravi
Degni d'un tanto condottiero? È forse
L'esser voi traditori ad un supremo
Venerando poter la disciplina
Vostra? la vostra fè? l'obbedïenza
Ai guerreschi precetti? E tu, che bello
Oggi ti fai di libertà, profondo
Simulator, rispondimi! Qual labbro
Più servile del tuo, lo spaventoso
Jèova adulò? Qual angelo si fece
Di te più curvo innanzi a lui? Favella!
E qual era il tuo fin? Di rovesciarlo
Per regnar tu. Va! fuggi, e de'miei detti,
Spirto iniquo, fa senno. Onde venisti
Rivola tosto. Che se mai tu fossi...
Se da questo momento oso tu fossi
Qui nel sacro confin del paradiso
Por di nuovo le piante, io stesso in ceppi
Ti trarrò nell'abisso, ribadirti
Vo' que' ceppi così che in sempiterno
Nè potrai più varcar, nè porre in beffa
Come facili al passo e mal guardate
Quelle porte di bronzo.» — Alla minaccia
Retta il fiero non diede, anzi nell' ira
Più ribollendo mormorò: «Di ceppi
Parla, audace cherúbo, allor ch'io sia
Tuo prigioniero, ma per or disponti
L'amplesso a sopportar di queste braccia;
E vedrem chi sconfitto o vincitore

Di noi due rimarrà, quantunque Iddio
Monti sulle tue penne, e tu coi servi
Nati al giogo e tuoi pari il trïonfale
Cocchio strascini per gli aerei campi.»
Mentre così dicea, la santa schiera
Si fe' corrusca come fiamma, e giunti
Gli estremi lembi della fila, in cerchio
Strinse il dimon con abbassate lance.
Tale una selva di barbate ariste,
Se Cerere è matura, ondeggia al vento
E si piega or da questo or da quel lato,
Mentre guarda il villano e si querela
Per timor che di sola arida paglia
Copran l'aja i manipoli, speranza
Di sue lunghe fatiche. — Il maledetto
Raccolse ogni sua forza, ed erto, immoto,
Pari ad Atlante o Teneriffa, apparve.
La fronte al ciel giungea; sull'elmo stava
Il raccapriccio per cimiero, e il braccio
E la destra reggeano un simulacro
D'asta e di scudo. Orrende opre seguìte
Ne sarebbero forse; e costernato
Non solo il paradiso, ma l'immensa
Vôlta del cielo e gli elementi tutti
Rotti, sconvolti la gran lotta avrebbe,
Se ad impedir l'orribile conquasso
Jéova non sospendea la lance d'oro
Che veggiam tuttavia nel firmamento
Fra lo Scorpio ed Astrea. Su questa lance,
Ove or pesa le guerre, i casi, i regni,
Primamente pesò le cose tutte

Dal suo Verbo create, la pendente
Ritonda terra e l'aere in cui s'accoglie.
Mise Iddio due gran carchi entro le coppe;
Qui la battaglia e qui la fuga. In alto
Balzò la prima coppa, e Jéova strinse
Nella destra il flagello. Il bellicoso
Angelo se n'avvide, ed al nemico
Così parlò: « Satano! io non ignoro
La tua potenza, nè la mia t'è nova.
L'una e l'altra n'è data, e non procede
Da noi. Che folle tracotanza è dunque
Misurar ciò che ponno i nostri acciari,
Se le tue braccia, se le mie valenti
Più di quello non son che dall'Eterno
Loro è concesso? E la mia possa or sento
Crescer così da stenderti riverso
E calpestarti come polve. Affisa,
Se non credi a'miei detti, in quel celeste
Segno lo sguardo, e il tuo destin vi leggi.
Là tu fosti librato; or vedi quanto
Dei sperar se ti opponi. » — Il gran superbo
Drizzò gli occhi a quel punto, e vista in alto
La sua coppa balzar, fuggì fremendo,
E con lui le notturne ombre fuggiro.

—

Digitized by Google

LIBRO QUINTO

—

Già l'aurora venia con rosei passi
Dal balzo d'orïente e seminava
Di sue perle la terra; allor che Adamo,
Come solea, si risvegliò. Nudrito
Di semplici alimenti e di sapori
Soavi e temperati, il sonno avea
Come l'äer leggero; a dissiparlo
Il rumor de' ruscelli e delle fronde,
Ventilabro dell'alba, era bastante,
O sol degli augelletti, onde i cespugli
D'ognintorno eran pieni, il mattutino
Piacevole garrito. Ancor ritrova,
Non senza meraviglia, Eva dormente.
Scomposto era il suo crine ed infiammata
La guancia, indizio d'inquïeto sonno.
Egli alquanto si leva, alla persona
Fa del cúbito appoggio, ed amoroso

Digitized by Google

Piega il capo su lei con occhi accesi
Di caldissimo affetto, e ne contempla
La stupenda beltà, che, vegli o dorma,
Splende di grazie tutte sue. Per mano
La prese Adamo, e con voce soave
Come l'aura che lambe il seno a Flora,
Così le bisbigliò: « Ti sveglia, o sposa!
Ultimo e sommo ben che qui trovai,
Ultimo dono e lo miglior del cielo,
E sempre nova gioja mia; ti sveglia!
Mira! è sorto il mattino; ai boschi, ai prati
Rugiadosi ne invita... Oh non si perda
La primizia del giorno! È questa l'ora
Di veder come crescano le piante
Culte dalla tua mano, e come i fiori
Metta il bosco d'aranci, e dove gema
La mirra, e dove il balsamo distilli;
Come spieghi natura i bei colori,
E l'ape irrequïeta ad ogni stelo
Voli a rapir la liquida dolcezza. »
Con tai parole la desto; ma gli occhi
Stupefatti volgendo agli occhi suoi,
E stringendolo al petto, Eva rispose:
« O solo, ove riposa il mio pensiero,
Unica gloria mia, mio ben perfetto!
Deh, come lieta il tuo volto riveggo
E l'aurora novella!... In questa notte
(E la simile, Adamo, ancor non ebbi)
Sognai, ma non di te, non, come soglio,
Delle nostre fatiche o già compiute
Al cader della sera, o divisate

Pel vegnente mattin, ma di corrucci
Sognai, di turbamenti, ignote cose
A me pria di quest'ora. Or dunque ascolta.
Parvemi che all'orecchio un qualcheduno
Mi si accostasse, e con blande parole
Mi fesse invito a passeggiar. — Tu dormi,
Eva? (così mi disse, e l'amoroso
Suono della tua voce udir mi parve)
Cara, fresca è quest'ora e taciturna.
Solo il musico augel, che nella notte
Modula l'elegie che amor gli spira,
Ne interrompe i silenzj. Ascende e regna
Nel suo colmo la luna, e fa dall'ombre
Colla candida luce uscir le cose.
Ma tutto, ah tutto invan senza uno sguardo
Che contempli ed ammiri! E per chi mai
Le pupille del cielo ognor son deste?
Per te sola, o desio della natura!
Quel tuo volto ricrea, conforta, avviva
Quanto ha senso d'amor! La tua bellezza
Tutto move il creato a vagheggiarti! —
Io sorgo al tuo richiamo e te non veggo;
M'avvio su'tuoi vestigi, e parmi il calle
Solitaria seguir che più spedito
Guida alla pianta del saver; la pianta
Bella più che di giorno, assai più bella
Mi frondeggia alla vista; e mentre io guardo
Meravigliando, una incognita forma
Presso al tronco mi appare, all'ali, al viso
Pari in tutto a color che noi veggiamo
Discendere dal cielo. Avea le chiome

Rugiadose d'ambrosia, e fiso anch'ella
Tenea nella difesa arbore il guardo.
— Come bella sei tu, come sei carca
Di frutte! le dicea. Pur non si degna
Uomo o nume spiccarne, e la dolcezza
D'un tuo pomo gustar. Ma tanto a vile
Tiensi dunque il sapere? O di toccarti
Forse invidia ne vieta o legge arcana?
Vietimi chi lo vuol, privarmi alcuno
Del ben che m'offri non saprà, chè certo
Non saresti tu qui se de' tuoi doni
Niun dovesse goder. — Ciò detto, al tronco
Quella forma s'abbraccia, e con ardita
Man ne raccoglie e ne sapora un frutto.
Alle audaci parole, all'opra audace
Che le seguì, mi corse un gel per l'ossa;
E l'immagine allor, come rapita
Nell'eccesso del gaudio: Oh frutto, esclama,
Frutto divin, dolcissimo in te stesso,
Ma gustato in tal guisa ancor più dolce!
Ti contendono a noi perchè sol degno
Sei di labbra divine... E pur dell'uomo,
Se gustar ti potesse, un Dio faresti.
E perchè nol potrà? S'accresce il bene
Quanto più si propaga, e non che offesa
Porti al suo Crëator, di gloria il copre.
Eva, oh meco ne ciba! Ancor che molto
Tu sia quaggiù, bell'angelo, felice,
Più felice esser puoi, ma non più degna.
Cibane! e dea tu pur nell'aere o in cielo
Potrai, come tu merti, alzar le penne,

Mescerti a noi. Qual vita ivi si meni
Ti sarà manifesto, e quella vita,
Eva bella, vivrai. — Così dicendo,
Lo spirto a me s'accosta, e coll'avanzo
Del pomo che tenea mi sfiora il labbro.
L'odor soave che n'uscia m'accende
Tale amor di gustarne, che la forza
Di vincermi non ebbi. Ed ecco a volo
M'alzo con quello spirto oltre le nubi,
E di sotto m'appar l'immensa terra.
Oh qual diverso spazïoso aspetto!
Dell'altezza ov'io stava e del mio volo
E del mio strano mutamento un'alta
Meraviglia prendea, quando il mio duce
Mi dispare dagli occhi, ed io giù cado
(O mi sembra cader) quasi in profondo
Sonno sepolta. Adamo! oh come lieta
Fui nel destarmi, e nel veder che sogno,
Mero sogno era il mio! » — Così la prima
Madre narrò la sua torbida notte,
E così mesto le rispose Adamo:
« Perfetta imago di me stesso e parte
Di me più cara! Le scomposte idee
Che turbâr la tua mente in questa notte,
Contristano me pure. Amar non posso
Questi sonni affannosi, e, com'io temo,
Procedenti da male. Or d'onde il male
Procederà? Purissima colomba!
Nel tuo petto innocente ei non alberga:
Pure attendi al mio dir. Parecchie in noi
Stan minori virtù che quasi ancelle

Servono la ragion. Fra queste è prima
La fantasia. Delle cose universe
Che sogliono affacciarsi ai nostri cinque
Vigili sensi, la virtù ch'io dico
Si crea vaghe apparenze, aeree forme,
Che la ragion, dal falso il ver cernendo,
Or accoglie, or rifiuta, e fa di queste
Tutto ciò che affermiam, ciò che neghiamo,
Ciò che nostra scïenza e nostro avviso
Appellar noi siam usi. E quando in noi
La natura ha riposo, entro i segreti
Del suo recesso la ragion si chiude,
E finchè vi dimora, a contraffarla
L'imitatrice fantasia si prova;
E d'imagini varie insiem confuse,
Come appunto ne'sogni, una bizzarra
Opra compon di cose e di parole
Stranamente accoppiate. Io veggo, o parmi
Veder nel sogno tuo del vespertino
Nostro colloquio una pallida imago
Pur commista a chimere. Or via, t'allegra!
Nello spirto di Dio come dell'uomo
Può riprovato insinüarsi il male,
Ed uscirne del paro, e non lasciarvi
Biasmo o macchia che sia. Ferma speranza
Questo mi dà che non farai vegliando
Ciò che abborristi come sogno. Or dunque
Non velar di mestizia il mite raggio
Degli occhi tuoi più lucido, più terso
Per me, che per la terra il primo lampo
D'un bel mattino. Or vieni! insiem n'andremo

Alle dolci fatiche, ai boschi, ai rivi,
Ai fiori che ne'calici socchiusi
Fêr la notte per te di lor fragranze
Mollissime tesoro. »—In questa guisa
Consolando ei venia la bella afflitta
Che consolata respirò. Si terse
Col lungo crine le tacite stille
Da'begli occhi scorrenti; e due supreme,
Pria del loro cader, ne colse il bacio
D'Adamo; stille preziose e care,
Che spuntavano ancor da quella fonte
Cristallina per tenero rimorso
E pio timor del non commesso errore.
  Così rasserenati, ai lieti campi
Que'due felici si avviâr. Ma quando
Di sotto all'arco de'fioriti arbusti
Che tessean l'abituro, alzâr lo sguardo,
Videro il dì già grande, e nato il sole
Lambir coll'aureo cocchio i lidi estremi
Dell'oceàno, säettando i raggi
Paralelli alla terra, e dalla immensa
Pianura orïental del paradiso
E dall'Eden beato e da' suoi boschi
Ir le tenebre in fuga. I due parenti,
In atto d'adorar, profondamente
S'inchinarono al suolo, e la preghiera
Mattutina alternâr, che varia sempre
Da que' labbri volava ad ogni novo
Risorgere del dì, poichè nè questo
Varïar di parole e di pensieri,
Nè sacro entusïasmo a lor mancava

Per laudare il Signor con improvvisi
Canti e subiti accordi; e ne piovea,
Ora in sciolti sermoni, ora in veloci
Versi un eloquio d'armonia sì dolce,
Che venirgli dall'arpa o dal lïuto
Nova dolcezza non potea. — « Son queste
L'opre tue gloriose, Eterno Padre
Del ben! Quest'universo è tua fattura.
Se crëato tu l'hai mirabil tanto,
Qual meraviglia non sarai tu stesso?
Ineffabile Essenza! agli occhi umani
Sopra gli astri ti celi, e sol nell'ombra
Dell'opre tue men belle e meno elette
Ti sveli a noi; ma tali ancor, ci fanno
La tua bontà, l'onnipotenza tua,
Oltre ogni nostro concepir, palesi.
O figli della luce! a noi lo dite
Voi che dir lo sapete! Al suo cospetto
Contemplanti vi state, e d'inni e cori
Là nel fulgido dì che non ha sera,
Fate corona al trono suo. Nel cielo
Così, voi spirti eletti, e sulla terra
Noi con tutti i viventi Iddio laudiamo
Primo, Medio, Supremo ed Infinito.
— O degli astri il più vago, o tu che segui
Ultimo il plaustro della notte (quando
Tu la guida non sii che dell'aurora,
Certo pegno del dì, preceda il calle),
Tu pur dalla tua spera in questa dolce
Ora del novo albor l'Eterno esalta!
— O Sol, dell'universo alma e pupilla,

Riconosci colui che di grandezza
Immensurabilmente a te sovrasta,
Ed all'orto, al meriggio ed all'occaso
Fa che l'eterno tuo corso risoni
Della sua gloria! — O Luna, o che ti scontri
Col sole in orïente, o che t'involi
Precipitosa colle immote stelle,
Nella rotante loro orbita immote;
E voi, cinque errabondi eterei fochi,
Che mistiche caròle in ciel tessete,
Voi pur laudate quella man che trasse
Fuor del bujo la luce! — Aere, elementi
Primogeniti voi della natura,
Che in numero di quattro v'aggirate
Entro un vortice eterno, e multiformi
Trasmutate le cose e le nudrite,
Oh levate al Signor, sotto ogni vostro
Vario aspetto, la lode! — E voi, vapori,
Nebbie, voi di cerulea o fosca tinta,
Che v'alzate in quest'ora o da colline,
O da fumanti laghi infin che il raggio
Del sol v' inauri le lanose falde,
Sorgete ad esaltar l'onnipossente
Crëator delle cose; o sia che un velo
All'aere scolorato ed uniforme
Dar vi piaccia di nubi, e di feconda
Pioggia inaffiar l'inaridite glebe,
Deh, salendo e calando, al suo gran nome
Laudi eterne intonate! — E voi da' quattro
Lati del ciel soffiatela, o bufere,
Con potente ruggito; e voi con mite

Bisbiglio, o venticelli! — Eccelsi abeti,
Reclinate le cime, e quanti ha il bosco
Arbori d'ogni ramo insiem con voi
Scuotano, in segno d'adorar, le frondi!
— Rivi, che susurrate armonïosi
Entro i queruli letti, oh sia quel vostro
Susurro un inno che s'innalzi a Dio!
— Fate de' vostri suoni un suon concorde,
Tutti o voi che vivete! Augei, che l'ali
Inneggiando battete alla celeste
Volta vicini, oh siano i canti vostri
Canti offerti al Signor! — Voi, che nell'onda
Guizzate, voi, che mäestosi o proni
Strisciate il suolo o lo premete, oh dite
Se da mane e da sera il labbro nostro
Stassi mai taciturno, o se la voce
Presti ai poggi, alle valli, ai rivi, ai boschi,
E loro apprenda la sua lode! — Salve,
Arbitro d' ogni cosa, e largo a noi
Sii tu sempre di beni! E se nel grembo
Chiuso avesse la notte occulti mali,
Sperdili come il sole or fa dell'ombra.»
Così quegl' innocenti a Dio pregaro:
E calma consueta e salda pace
Fêr di novo sereni i lor pensieri.
Il campestre lavor della mattina
Li guidò per ajuole e per cespugli
Stillanti di rugiada, ove il frutteto
In prolisso filar le fronde intreccia
Troppo rigoglïose, e qualche mano
Sembra quasi invocar che lo disciolga

Dagl' infecondi abbracciamenti. All'olmo
Legarono la vite; e la novella
Sposa avvolgea le sue vergini braccia
Al robusto marito, a cui per fregio
Della sterile foglia i suoi maturi
Grappoli in dono nuzïal recava.
  Volse il re delle stelle un pio riguardo
A quei nostri parenti intesi e lieti
Nelle dolci lor cure, e Raffaele
Chiamando a sè (l'arcangelo cortese
Che degnò di Tobia farsi compagno,
Poi colla virgo sette volte sposa
Il suo connubio assicurar), gli disse:
« Tu già sai, Raffael, quale scompiglio
Destò Satan, dal bàratro fuggito
Traverso il cieco abisso, in paradiso.
Tu sai come il perverso in questa notte
Turbò la coppia umana e nel suo germe
Spegnerne la progenie egli divisa.
Vanne dunque ad Adamo e gli favella
Quale amico ad amico; a ciò ti assento
Metà di questo giorno. Il troverai
Lungo un fresco vïale o sotto un' ombra
Che dal caldo meriggio lo difenda,
Mentre un breve ristoro al dïuturno
Lavor di cibi ei prende e di riposo.
Farai di rammentargli il suo felice
Stato, di cui l'arbitrio è nella piena
Sua volontà; ma dessa, e tu lo assenna,
È mobile, incostante; onde non lasci,
Troppo in sè confidente, il dritto calle.

Avvertilo di questo e del periglio
Che gli sovrasta. Non tacergli in fine
Che lo invidia un nemico, il maledetto
Che dal gaudio sbandito, ora disegna
Altri sbandirne... Colla forza? Oh questa
Fu già doma e ripulsa: ma coll'arte,
Colla frode ei si prova. Adamo il sappia,
Acciò, disobbedendo inavvertito,
Non mi opponga a ragion che l'avversario
Nel cogliesse improvviso.» — Iddio qui tacque,
E fu pieno il giudizio. — Alcun indugio
Nell'eseguir l'altissimo messaggio
Raffael non frappose. A mezzo i mille
Serafici splendori, ove, raccolte
Le sue fulgide penne, egli sedea,
Lieve lieve si mosse, attraversando
L'empireo ciel. Le angeliche corone
Si divisero in due, lasciando il varco
Al messagger divino; ed ei, trascorsa
Quella fulgida via, l'ardente foga
Non cessò che alle porte ampie del cielo.
Per interna virtù le sante valve
Si spalancâr, girandosi e stridendo
Su'lor cardini d'oro, opra stupenda
Del sovrano architetto. A lui nè stella,
Nè nube, nè vapor s'interponea;
Onde l'orbe terreno, ancor che fosse
Solo un lucido punto e mal distinto
Fra tante spere luminose, apparve
Tosto agli occhi immortali. Alzarsi ei vide
Il giardino di Dio sulle colline

Circostanti, di cedri incoronato.
Così (però men certo) il sapïente
Cristal di Galileo contrade e terre
Fantastiche contempla entro la luna;
E così chi le Cicladi costeggia,
Samo e Delo mirando uscir dall'acque,
Nebbie erranti le stima. A quella volta
Fra mondi e mondi Raffael s'immerge.
Or sull'ali sospeso, alla polare
Bufera ei s'abbandona, or con gagliardo
Remeggio la cedente aria percote;
E giunto ove la sola aquila giunge,
Sembra ad ogni pennuto una fenice,
Quel mirabile augel, che il volo estremo
Volge all'egizia Tebe, ed al delubro
Del sol le arcane sue ceneri affida.
  Al varco orïental del paradiso
Ora il nunzio s'arresta, e la sua bella
Forma d'alato serafin riveste.
Sei grand' ali son velo alle divine
Membra: le due che spuntano dal tergo
S'intrecciano sul petto alla sembianza
Di manto imperïal; le medie il fianco
Cingono a guisa di siderea zona,
E d'auro e di colori in ciel tritati
Fanno all'anche un ricamo; ombrati i piedi
Son dall'ultime due che del celeste
Zaffiro hanno la luce, uno smaltato
Cinto di piume dal calcagno uscente.
S'arrestò Raffael sul verde ingresso
Pari al figlio di Maja, e dalle scosse

Penne un'aura di cielo intorno sparse.
  Riconobbero tosto il serafino
Gli angelici custodi, e per rispetto
Al suo grado eminente ed alla diva
Missïon, di cui certo eran presaghi,
Si levâr riverenti al suo passaggio.
Ed ei da' lor pomposi padiglioni
S'avviò drittamente al paradiso.
Boschi ei passa di mirra, ove i profumi
Confondono fra lor l'acacia e il nardo.
Odoroso deserto, in cui natura
Scherza e folleggia nell'infanzia sua,
Lentando a'suoi virginëi fantasmi
Liberissimo il freno, e l'infinita
Copia versando d'ogni suo tesoro.
Una inculta bellezza insofferente
D'ogni arte e d'ogni legge... O smisurata
Felicità! — Così per quelle selve
D'aromi il messo del Signor movea.
  Sul limitar del suo fresco ricetto
Stava Adamo corcato, e del vegnente
Tosto ei s'avvide. Il sol meridïano
Dardeggiava in quel punto i raggi suoi
Retti, ardenti alla terra, onde scaldarne
Le cupe cavità, sì che molesta
N'era al senso dell'uom l'acuta sferza.
Nell'interna capanna Eva attendea
L'ora per imbandir di saporose
Frutte la mensa, al vero amor di cibo
Saporose e gradite; e della sete
Che spegnere soleano il latte e l'uva

(Innocenti bevande) eccitatrici.
« Eva (proruppe Adamo) accorri e mira
Cosa degna di te. Dall'orïente
Ne vien per quella via tra pianta e pianta
Una splendida forma, e sembra un novo
Mattin che sul meriggio a noi rinasca.
Nunzio forse ci vien di qualche grande
Cenno di Dio; nè farsi ospite nostro
Rifiuterà. T'affretta, a lui presenta
Quanto hai tu di riposto, e fa che abbondi
D'ogni cosa miglior la nostra mensa,
Tal che sia degnamente il glorïoso
Straniero accolto ed onorato. I doni
Ben offrir noi possiamo ai donatori,
E cortesi esser noi di quelle cose
Che ne largìr cortesemente. Addoppia
L'indefessa natura i suoi prodotti,
E scemandone il carco, ognor più ricca,
Più fertile diventa, e n'ammonisce
Di non farne conserva. » — Ed a quel primo
Padre la prima genitrice: « Adamo,
Sacra parte d'argilla, a cui diè vita
Lo spirto del Signor, non ci bisogna
Custodir molte frutta; a noi ne reca
Ogni stagione, e pendono da'rami
Invitando la man che le raccoglia.
Serbiam quelle soltanto a cui fa d'uopo
Maturar lentamente, e fin che, l'acre
Gusto perduto, acquistino mollezza
E virtù nutritiva. Or dalle piante
Tutte, da tutti i cespi e dalle scorze

Più tenere e succose una tal copia
Nappr esterò per l'ospite divino,
Che veggendola ei dica: Iddio dispensa,
Come al cielo, alla terra i suoi favori. »
Così detto, sollecita si parte
Con occhi impazïenti e tutta piena
Del pensiero ospital. Ma come il fiore
Da tal dovizia coglierà? Qual norma
Può guidar la gentile a far l'eletta
Dei sapori diversi, acciò confusi
Non sieno insieme o mal disposti? e questo
Con vicenda gradita a quel succeda?
Ella corre a sfiorar da cento steli
Tutto ciò che la terra, altrice e madre
Di varia immensa prole, all'Indie dona
Al suol frammesso, al Ponto, all'afre sponde,
Ove Alcinoo regnò. Frutta di specie
Come di scorza differenti; in queste
Ruvida, in quelle schietta; alcune in crosta,
Altre in nòcciolo chiuse. Ampio tributo,
Che la donna raccoglie e n'arricchisce
Il desco liberal. Dall'uva esprime,
Onde spegner la sete, un dolce succo;
Varie bacche dirompe, e da contrite
Màndorle un untuoso e dilicato
Licor distilla e mesce, a cui non falla
Pulito vase che l'accolga. Il suolo
Sparge poscia di rose e di virgulti
Ch'esalano l'aròma e la fragranza
Senza l'opra del foco. Adamo in questo
Lascia il verde abituro, e del celeste,

Senza più compagnia che le sue belle
Virtù, move all'incontro. Oh più solenne
Cortéo della nojosa e vana pompa
Che circonda i monarchi, e di quel lungo
Stormo di paggi in sciamito ed in oro
Posti al fren de'corsieri, onde le ciglia
Stupido ed abbagliato il volgo inarca!
Giunto ch'ei fu dell'angelo al cospetto,
Benchè non preso da timor, la fronte
Abbassò rispettoso a quella essenza
Tanto sopra l'umana, indi proruppe:
« Cittadino del ciel (chè non accoglie
Forme sì gloriose altro che il cielo),
Poi che volesti il tuo seggio felice
Lasciar per pochi istanti e qui venirne,
Oh degnati con noi, con noi che soli
Tegnam (dono divin) quest'ampia terra,
Degnati penetrar la nostra ombrosa
Dimora, e le più scelte e dolci frutte
Che produce il giardino assaporarvi,
Fin che svampi il meriggio, e il sol cadente
Tempri alquanto il calore. » — E mite a lui
La serafica luce: « A questo, Adamo,
Tu qui mi vedi; perocchè non fosti
Crëato tal, nè tale è il tuo soggiorno,
Che sgradito riesca a noi celesti
Scendere dalle stelle e visitarvi.
Guidami dunque al tuo fresco abituro;
Dal meriggio al cader delle tenèbre
L'ore son tue. » — N'andaro a quel silvestre
Ricovero, di fiori e di profumi

Tutto quanto ridente ed odorato,
Come lo speco di Pomona. Ed Eva,
Bella più d'ogni ninfa e più leggiadra
Della figlia del mar quando sull'Ida
Contendea di beltà colle rivali,
Eva in piè si tenea per reverenza
All'ospite divino; e sol vestita
Del suo proprio candor, le ignude membra
D'altro vel non copria; pur non tingeva
Basso pensier di porpora il suo viso.
Col saluto celeste, onde più tardi
Fu Maria benedetta, Eva seconda,
Raffael le si volse e salutolla:
« Ave, o madre degli uomini! La prole
Del fecondo tuo sen, più numerosa
Di queste frutta screzïate e belle,
Che dai boschi di Dio sulla tua mensa
In tal copia recasti, il mondo intero
Popolerà. » — Di fitte erbose zolle
Era il desco formato, a cui d'intorno
Verdi scanni sorgeano, e tutto accolto
Sovra il lato suo piano era l'Autunno,
Benchè la Primavera allor danzasse
Stretta a mano con lui. Brev'ora innanzi
L'angelo e l'uomo conversâr; nè tema
Pungere li potea che il breve indugio
Raffreddasse le dapi. « Eletto spirto
(Adamo incominciò), di questi beni,
Nostro cibo e dolcezza, onde la terra,
Per voler di Colui che n'alimenta,
Fonte d'ogni bontà, n'è larga e pia,

Piacciati delibar: non degna forse,
Forse insipida cosa ad immortali
D'angelica natura; e non pertanto
So che il Padre celeste è solo ed uno
Di tutto a tutti donator. » — « Per questo,
Rispose Raffael, quanto a voi dona
Quel Dator d'ogni cosa (oh sia ne'canti
Sempre glorificato il nome suo!)
A voi creta bensì, ma pur di spirto
Dotati in parte come noi, discaro
Cibo non torna agli angioli più puri;
Chè le nostre sustanze intellettive
Bisognose ne son come le vostre
Razïonali. Ha l'uomo ed ha lo spirto
Le inferïori qualità, che sono
Allo spirto ed all'uom per cinque sensi
Operose ministre. Il gusto è poi
Che raffina, smaltisce, assimilando
Ciò che al labbro si accosta, e ne tramuta
La materia in ispirto. Ogni crëata
Cosa ha d'uopo di pasto e di sostegno.
Il più puro elemento è dal men puro
Nudrito: della terra il mar si pasce,
L'aër dell'acqua e della terra, e quello
Sazia i fuochi celesti e pria la luna,
Prona a voi più d'ogni altro; e quelle scure
Macchie nel disco suo, vapori e nebbie
Son non anco rifuse e commutate
Nel suo candido lume; e similmente
Va quest'umile spera i più sublimi
Pianeti alimentando. Il sole anch'esso,

Digitized by Google

Che dispensa la luce ad ogni cosa,
Da ciascheduna in guiderdon riceve
Effluvj nutritivi, e, giunto a sera,
Siede a mensa col mar. Benchè nel cielo
L'albero della vita a noi dispensi
L'ambrosia di sue frutte, e dai vigneti
Il nettare ne stilli; e benchè noi
Cogliam da' boschi rugiadosi il mele
Che vi piove il mattino, e il suol d'eletto
Grano s'impèrli, Iddio fe' bella tanto
La natura quaggiù, che pareggiarsi
Può quest'Eden al cielo; e tu concetto
Non far, che schivo il mio labbro si torca
Dai vostri cibi. » — A mensa, in questo dire,
Si assisero amendue, nè, come il grave
Teologo assicura, in apparenza
L'angelo si cibò, ma con verace
Talento natural, con digestiva
Calorosa virtù che le gustate
Cose trasmuta. Agevole traspira
Dalle angeliche forme ogni soverchio
Del preso nutrimento: e ciò non rechi
Stupor; giacchè per foco a cui dan vita
Pochi abbietti carboni, un alchimista
Crede o può trasformar nel più perfetto
Oro di vena ignobili metalli.
  Eva, gentil dispensatrice, a mensa
Nuda intanto servia, mescendo attenta
Un suo grato licor di mano in mano
Che voti i nappi ne vedea. Ben eri
Degna del paradiso, anzi la prima

Delle sue rose, o candida innocenza!
Solo in tanta bellezza alcun perdono
Trovar forse poteano i travïati
Figli di Dio del lor non casto amore
Per le figlie dell'uom; ma verecondo
In quei vergini cuori era l'affetto,
Nè vi stillava gelosia l'occulto
Suo tosco, inferno de'traditi amanti.
Sazia che fu di pasto e di bevanda,
Sazia e non carca la natura, Adamo
Di cogliere pensò l'avventurosa
Occasïon, che l'ospite del cielo
Liberalmente gli offeria, di farsi
D'alte incognite cose util tesoro;
E notizia acquistar di que'felici
Che nel cielo han dimora, e tanto sopra
D'eccellenza gli stanno; e per raggianti
Forme, che di sua luce Iddio circonda,
E per altezza d'intelletto, addietro
Lasciano di gran tratto il volto umano
E l'umano valor. Così guardingo
Al divin messo favellò: « Ben veggo
La tua somma bontà nel sommo onore
Di che lieti ne fai, beato spirto,
Che soggiorni con Dio. Quest'umil tetto
Penetrar tu degnasti, e di terreni
Cibi gustar che angelica vivanda
Non sono, e tuttavia tu l'hai gradita,
Come non t'assidessi alla celeste
Mensa. Ed oh qual paraggio! » — E quell'alato
Gerarca a lui rispose: « Un solo, Adamo,

È colui che può tutto; indi procede
Ogni cosa crëata, e, se non move
Per obbliqui sentieri, a lui ritorna.
D'una stessa materia Iddio compose
Le infinite opre sue, nè men perfetta
Questa Ei fece di quella, abbenchè forma
Abbian diversa e differenti gradi
Di sustanza e di vita. Or più si fanno
Pure quest'opre ed incorporee, quanto
Più si appressano al fonte, o d'appressarsi
Palesano il desio; finchè nel cerchio,
Onde ogni specie è circoscritta, a spirto
La natura s'innalzi. Il gambo sorge
Così più leve della sua radice,
Aeree più di lui n'escon le foglie,
Indi, perfetto fior, le sue vapora
Molli fragranze. Al fior succede il frutto
Di che voi vi nudrite, e questo frutto
Svolgesi a grado a grado e farsi anela
E vitale, e animato, e intellettivo,
Quindi vita in un tempo e sentimento
E vigor di fantasmi e di concetti
(Che danno all'alma la ragion) comparte.
Intüitiva o indagatrice essenza
Dell'alma è la ragione. A voi più spesso
La seconda pertiene, a noi la prima
Ben più che a voi. Di specie entrambe uguali,
Varie sono di grado. Or tu non devi
Stupir, se quanto il Crëator conobbe
Buono al gusto dell'uom sia pure al mio;
Ed anzi, come voi, nella celeste

Mia sustanza il converta. Un tempo forse
Verrà che dell'angelica natura
Partecipi l'umana, e non le sia
Strano o scarso alimento il nostro cibo;
E nudriti di questo e fatti lievi
Dalla fuga del tempo, i corpi vostri
Si convertano anch'essi in pura essenza,
E possano volar come novelli
Angeli per lo cielo, e farvi stanza;
O qui nella natia vostra dimora
A pien grado abitar: ma ciò recarvi
Pon solo obbedïenza ed un intero
Costante amore per colui che ceppo
Degli uomini vi fece. Or quanto il vostro
Felice stato può gioir, gioite:
Perocchè non v'è dato ad un maggiore
Spingervi col desio.» — « Tu m'hai dimostro,
Cortese serafin, (così l'antico
Nostro progenitor) la via che guida
L'umano intendimento alla scïenza,
E l'ordine non men della natura
Che dal punto centrale al punto estremo
Manda equabili raggi, e come alzarne
Possiam gradatamente al Crëatore
Contemplando il crëato. Un dubbio solo
Mi rampolla al tuo dir nell'intelletto.
Che vuoi significar con quell'avviso
Ultimo che ci dai: — Ma ciò recarvi
Può solo obbedïenza? — E trasgredire,
Disamar potrem noi chi dalla polve
Ne levò? Chi ne pose in tanta gioja?

Chi su noi riversò l'immensa piena
Delle sue grazie, e ne largì tesori
Che pensier non comprende?» — E Raffaele:
«Figlio del cielo e della terra, ascolta!
Ben tu devi al Signor la tua presente
Felicità, ma solo a te dovrai
Che costante ti sia, nè ciò fruttarti
Potria che l'obbedir: persisti in esso;
Di questo, Adamo, t'avvisai. Perfetto
Ti fe', non immutabile il Signore;
Buono, ma di seguir la retta via
Libero ti lasciò. Fu suo volere,
Che per natura il tuo voler non fosse
Dal bisogno inflessibile o dal fato,
Che sfuggir non si può, corretto e spinto.
Spontanea, non costretta ama l'Eterno
L'osservanza a'suoi cenni, e fuor di questa
Qual altra accoglieria? Come accertarsi,
Che l'oprar di non liberi intelletti
Sia volontario? D'intelletti, io dico,
Al ferreo giogo del destin sommessi,
Che non hanno altra scelta? A noi medesmi,
Moltitudine angelica, sedenti
Presso al trono divino, in pianto il riso
Come a voi tornerebbe, ove la fronte
Negassimo piegar; nè scudo alcuno
Fuor di questo abbiam noi che ci protegga.
Dio volenti serviam, perchè di amore
Non imposto l'amiamo, e così porta
L'intera nostra volontà, d'amarlo
O non amarlo; e sol da lei dipende

Il tenerci nel seggio a noi sortito
Come il caderne. E caddero infiniti
Di noi disubbedendo, e dall'altezza
De' cieli rüinâr nel cieco abisso.
Oh caduta! In qual ultima sventura
Dal sommo grado della gioja! » — E il nostro
Grande progenitor: « Raccolsi attento,
Mio divino maestro, i detti tuoi;
Nè mai più dolce mi blandì gli orecchi
La notturna canzon de' cherubini
Quando melodïosa si diffonde
Dai colli circostanti. Io già sapea
Come liberi d'opra e di pensiero
Piacque a Dio di crëarne; e noi l'amiamo,
L'obbediam quel Signor che ne prescrisse
Solo una legge, e nondimen sì giusta!
Ferma in questo proposto è la mia mente,
E tal sempre sarà. Ma quanto avvenne
Lassù, come accennavi, il cor m'ingombra
Di non lieve incertezza e d'un ardente
Desio di più saperne. Or ben mi narra,
Se grave a te non sia, la storia intera.
Poichè strana io la penso, e certo degna
Che l'ascoltiam raccolti in un silenzio
Religïoso, e tempo n'hai. Dal punto
Meridïano il sol di poco inclina
Per la zona scendente al suo tramonto. »
Tale inchiesta fe' l'uomo al serafino.
Non si oppose il celeste, e dopo un breve
Tacer: « Di qual m'aggravi alto subbietto,
Primo padre dell'uomo! a lui rispose.

Ardua, trista è l'impresa; or come io posso
Raccontar degli eserciti celesti
Le invisibili prove al vostro senso?
Come dir la caduta (e non sentirmi
Una spada nel cor) di tanti spirti
Gloriosi e perfetti anzi che l'arme
Rivolgessero in Dio? D'un mondo ignoto
Palesarti i misteri, e un velo alzarti
Che toccar non dovrei? Ma, perchè torni
D'alcun utile a te, n'ho pieno assenso:
E misurando le corporee forme
Colle spirtali, a quanto i sensi eccede
Darò, meglio ch'io sappia, una parola
Che meno oscuro al tuo pensier lo porga.
Non è forse la terra ombra del cielo?
Or dunque non potranno assomigliarsi
Le cose di lassù colle terrene
Più che forse non credi? — Allor che il mondo
Non era ancor, nel vano in cui si rota
La gran mole de' cieli, ed ha nel centro
Questa immobile terra, oscuro, informe
Dominava il Caosse. Un di que' giorni
(Pur nell'eternità misura il tempo
Giunto al moto le cose, e le distingue
In presenti, in passate ed in future)
Un di que' giorni che rimena il santo
Anno del ciel, le sparse armi celesti
Fur, per cenno divin, dai più remoti
Termini convocate innanzi al trono;
E sotto i duci loro, in luminose
Schiere, a miriadi s'affollaro. Un diece

Mila insegne spiegate e fluttuanti;
Pinacoli, stendardi ed orifiamme,
Parte a capo sorgenti e parte a tergo
Dell'esercito immenso, e sui corruschi
Tessuti istorïate a lettre d'oro
Belle e sante memorie or d'eminente
Zelo, or di amore. In doppio e largo giro
Si schierò la grand'oste, e fu silenzio,
Quando il Padre divino, alla cui destra
Il gran Figlio sedea fra gli splendori
D'una beata eternità, dall'alto
Fe' la voce sonar, qual d'avvampante
Culmine, ascoso nel suo proprio lume.
« Angeli, figli delle luce, Troni,
Virtù, Posse, Dominj, udite il mio
Non mutabil decreto. In questo giorno (1)
Generato ho colui che per mio figlio
Unigenito acclamo. Alla mia destra
Consacrato da me su questo monte

(1) Qui, ed in consimili luoghi, non è falsa idea contro l'eterna generazione del verbo. L' oggi di Dio è la Eternità — *Ego hodie genui Te* — (Salmo 2.°)

Nè in prosieguo è contro la cattolica Teologia quello a cui spesso allude Milton, descrivendo l'angelica ribellione.... cioè che l' Eterno Padre rivelò agli Angeli appena creati la gloria del futuro Messia Dio-Uomo per amor degli uomini, e lo propose alle loro adorazioni. Ma moltissimi di quei celesti spiriti, superbi di loro nobiltà, sdegnando che la natura umana, quantunque *ipostaticamente* assunta da un Dio, dovesse star sopra alla loro, angelica, negarono piegar la fronte a questo decreto di Dio, e furono ribelli—(V. Cornelio a Lapide Commen: in Isa: C. XIV v: 14 ed altrove. Il Crisost: Istruz: p: 2. Ragion: 15).

(Il Cens. Teol.)

Tutti or voi lo mirate. A duce vostro,
Spirti eterei, l'ho scelto, ed a me stesso
Giurai che umilïarsi a lui dovranno
Quanti il cielo ha ginocchi, e quante ha lingue
Salutarlo Signore. Or voi, guidati
Dal mio Figlio e mia vece, in pieno accordo,
Come vi governasse un'alma sola,
Siate lieti e felici, se l'eterna
Vera letizia di fruir vi giova.
Chi lui non obbedisce, a me ricusa
L'obbedïenza e frange il sacro nodo.
Dalla mia diva visïon rejetto
Verrà tosto l'audace e nell'abisso
Delle tenebre immerso, ove per sempre,
Senza speme di scampo e di perdono,
Starà.» — Così l'Eterno, e pago ognuno
Parea della santissima parola.
Ma pago ognun non era. — Al santo colle
Fu consunto quel dì (come per uso
Ogni festo e solenne) in canti e in danze;
Danze misterïose, a cui la sola
De' pianeti s'accosta e de le stelle:
Tai ne son le rivolte e tai gli obbliqui
Sinüosi, intrecciati avvolgimenti,
Che si accordano più dove più sembra
Discordino fra loro; e il suon dell'arpe
Con beate armonie ne tempra i giri,
Sì che Dio, Dio medesmo, in lor si piace.
Già la sera venìa, chè sera e mane,
Per bisogno non già, ma per vicenda
Piacevole di luce abbiam noi pure.

Stanchi omai di carole, amor di cibo
Prese i cuori celesti, ed imbandite
Di sideree vivande uscîr le mense
Per mezzo a quegli angelici tripudj.
Il liquido rubino, amabil succo
Della vite immortal che nasce in cielo,
Entro calici d'oro e d'adamante
Brilla e spumeggia. Mollemente assisi
Su tappeti di fiori e coronati
Di recenti ghirlande, il lor desio
Fan di cibi satollo, e a larghi sorsi
Libano in dolce accordo il gaudio, il riso,
L'eternità. Timor d'alcuno eccesso
Ivi non è, chè limite n'è sempre
Una giusta misura, e la presenza
Di quel Dio di bontà, da cui trabocca
La letizia e l'amor, mentre a quei loro
Innocenti diletti applaude e gode.
  Già la notte scendea fra le odorose
Nubi del santo giogo, onde procede
La luce e l'ombra; e il lieto azzurro vôlto
De' cieli iva languendo in un gentile
Crepuscolo (chè mai più fitto velo
Non vi stende la notte) e la rugiada
Olezzante di rose ogni pupilla
Già nel sonno chiudea, fuor che la sola
Vigile del Signor, che mai non dorme.
Sparso in ampia campagna, assai più vasta
Di quest'orbe terreno, ove pur fosse
Un solo immenso piano (è tal la reggia
Del Crëator), l'esercito immortale

Lungo i vivi ruscelli in fra le piante
Della vita correnti, a stuoli, a schiere
S'accampò. Padiglioni e tabernacoli
Nell'istante costrutti, e senza novero;
Ivi da freschi zeffiri blanditi
Riposano i celesti, ove ne togli
Quei che sino all'aurora intorno al soglio
Di Dio van modulando alterni canti.
Ma Satan vigilava (è tale il nome
Di che noi l'appelliam, poichè l'antico
Sul labbro de' celesti or più non suona):
Oh ben altra vigilia era la sua!
Spirto de' più sublimi e forse il primo
Per virtù, per favor, per eminenza
Di serafici raggi. Ora costui
Volse un invido sguardo al Figlio eterno,
Onorato in quel giorno e consacrato
Re Messia dal Signore; e, mal potendo
Tollerarne l'aspetto, il cor superbo
Offuscata pensò la gloria sua..
Quindi un alto dispetto ed una cupa
Perfidia germogliâr nella sua mente.
Giunta a mezzo la notte, e già venuta
L'ora del sonno e del silenzio amica,
Di ritrarsi fermò con tutte quante
Le sue potenti legïoni, il trono
Di Dio lasciando inadorato e solo.
Desta in questo pensiero il più fedele
De' suoi guerrieri, e con voce sommessa:
«Dormi, amico? (gli dice) e puoi le ciglia
Chiudere con tranquillo animo al sonno?

Ma dell'ultimo editto hai tu perduta
La rimembranza? Della legge, io parlo,
Che jeri a tarda sera uscì dal labbro
Di Colui che ne regge? I tuoi concetti
Non suoli a me svelar? Non soglio i miei
Svelare a te? Siam pure un sol pensiero
Noi due mentre vegliamo; or vuoi che il sonno
Ne parta? ne discordi? A te son note
Le leggi or or bandite; e leggi nuove
Pon nel core svegliar di noi conservi
Novi sensi e consigli, acciò guardarci
Dagli eventi possiam. Non offre il loco
Libertà di parole. Or dunque aduna
D'ogni nostro vessillo i condottieri.
Adunati che sieno, a lor palesa,
Che per alto decreto, e pria che l'ombra
Ceda al lume del dì, volarne io debbo
Ai nostri aquilonari accampamenti
Coll'armi a me soggette, e là disporre
L'accoglienza dovuta al gran Messia
Nostro Signore ed al suo novo impero.
Passar trionfalmente egli divisa
Per le angeliche insegne, e le sue norme
Loro dettar.» — L'arcangelo malvagio
Versò con tai parole il suo veleno
Nel petto incauto di colui, che tosto
O tutti insieme, o ad uno ad un raccoglie
Quei che reggono gli altri, e dal suo cenno
Son retti; e narra lor come l'incarco
Di spiegar la gerarchica bandiera,
Pria che scinga la notte i negri veli,

Dio gli avesse affidato; e le cagioni
Suggerite n'accenna, invidïose
Dubbie voci mescendo all'empia mira
Di tentarne la fede o di svïarla.
Al segnal consueto, alla favella
Dello spirto potente ognun si piega.
Era grande il suo nome, era nel cielo
Inclito il seggio che premea. Quel volto
Maëstoso parea la mattutina
Stella, d'altre infinite imperatrice.
Vinti fur dall'inganno, ed una parte
Delle tre che formavano la santa
Oste di Dio, da Dio l'empio divelse.
Intanto quel vegliante occhio di fiamma,
Che nei segreti d'ogni cor discende,
Mirò, dal sacro monte ove risiede,
Tra le lampade d'or che senza tempo
Gli sfavillano intorno, (e non per opra
Di tai fulgori) i chiusi iniqui germi
Mirò della rivolta; in qual pensiero
Primamente ella nacque, e poi tra i figli
Del mattin si diffuse, e quale e quanta
Turba di spirti si venia stringendo,
Contro il solo potente, in empia lega.
Ed all'Unico suo con un sorriso
Volse lo sguardo e la parola: « O Figlio,
Della mia gloria e del mio trono a parte,
Grave cura di regno a sè ne chiama,
Cura di qual poter, di quali schermi
Far l'eletta deggiam, sì che rapirci
L'antica deïtà, l'impero antico

Forza alcuna non possa. Un avversario
Sorge, e guerra ne rompe, al folle intento
D' alzar nel vasto borëal confine
Un trono al nostro uguale. Anzi, mal pago
Di ciò, far si propone esperimento
In battaglia campal dell'armi nostre,
Della nostra ragion sulla corona
Dell' universo. Al prossimo periglio
Dar si vuole un pensiero, ed ogni possa
Che fedel ne rimase, incontanente
Raccogliere e disporre alla difesa;
Affinchè, per indugio ed incuranza,
Non perdiam l' alto seggio, il santuario
E la sacra montagna.» E radïante
Di tranquilla serena amabil luce:
«Padre, il Figlio rispose, onnipossente
Padre! ben a ragion metti in deriso
Chi leva in te la fronte, e nella immota
Tua sicurtà non curi i lor proposti
Sedizïosi, i lor vani tumulti,
Sorgente a me di gloria, a me che illustre
Farà quell' odio lor, quand' ei vedranno
Qual potenza indomabile m' infondi
Per fiaccarne l' orgoglio; e il mio trionfo
Saprà loro insegnar se forte ho il braccio
Nel vibrar le tue fiamme, o se fra quanti
Spirti eterni hai crëati uguale io sia.»
Così disse il gran Figlio, e già Satàno
Nell' alata sua corsa oltre procede.
Seguia turba infinita i suoi vestigi,
Pari agli astri del ciel, pari alle stille

Della rugiada, anch' esse astri gentili
Del mattin, che sui fiori e sulle foglie
Muta in tremole perle il sol nascente.
  Regïoni passâr, che dal comando
Di Podestà, di Sèrafi, di Troni
Nel lor triplice grado eran frenate.
Regïoni che stanno al grande impero
Dato a te dal Signor, come la terra
Giunta al pelago tutto e l' orbe intero
In una piana estensïon produtto
Starebbe, Adamo, al tuo giardino. — Corso
Quel gran tratto di cielo, ai borëali
Campi la moltitudine pervenne,
E l' arcangelo entrò nella sua reggia.
Sopra un clivo ella sorge, e pari a monte
Su monte imposto, specïosa mostra
Fa di sè lungi ancora, e spinge in alto
Le piramidi sue, le sue gran torri,
Cui massi adamantini e roccie d'oro
La materia fornir. Regal palagio
Di Lucifero è detto nell' umana
Vostra favella l' edificio; e quando
L' iniqua crëatura osò vantarsi
Pari al suo Crëatore, il sacro monte
Pur ne volle imitar, su cui, veggenti
Tutti gli occhi del cielo, incoronato
Venne il Figlio divino, ed ei *Montagna*
Dell' alleanza la nomò. Qui furo
Tante schiere assembrate, onde consiglio
(Tal cagione ei ne porse) insiem tenervi
Sulla regia accoglienza all' aspettato

Sommo duce decreta ; e per quest'arte,
Simulacro del ver, gl' illusi orecchi
L' arcangelo allettò : « Troni, Dominj,
Posse, Prenci, Virtù, se pur rimasti
Tai magnifici nomi ancor ci sono,
Nè in vano rombo si mutâr, dal punto
Che, per cenno supremo, un altro capo
Levasi onnipossente, e col pomposo
Titolo di monarca i nostri abbuja ;
Questa rapida mossa a tarda notte
Noi facemmo per lui ; per lui raccolti
Qui ci siamo in gran furia a far consulta
Sul come umilïarci al novo eletto
E fargli omaggio. A chiedere il tributo,
Non dato ancor, delle ginocchia ei viene ;
Vergognoso tributo! Era già troppo
L' avvilirci ad un sol, ma raddoppiarne
Or la misura? Al primo, e insieme a questa
Nova immagine sua? Voi, voi dovreste
Ciò tollerar? Ma che? Se i vostri cuori
Leva un alto pensiero e v' ammaestra
Come al giogo sottrarvi, il docil collo
Tuttavia piegherete? Il vil ginocchio,
Voi superbi, inchinar? Voi nol farete,
Se mal non vi conosco, e se caduto
Dalla mente non v' è, che nati in cielo
Siete voi ; che nessuno, anzi la vostra
Nascita, l' occupò. Di grado uguali
Non siamo, è ver, ma liberi ugualmente,
Perocchè non si oppone al franco stato
Quest' ordine di cose, ma con esso

Volontier s'accompagna. Or chi potrebbe
Arrogarsi con dritto impero e trono
Su color che per dritto a lui son pari?
Pari, se non in forza od in altezza,
Certo in libero arbitrio. A noi precetti,
Leggi a noi s'imporranno? A noi che sciolti
Pur di tal freno, non falliam giammai?
Meno assai torreggiar sul capo vostro
Colui potrà, nè stringervi a curvargli,
Adorando, la fronte, e porre in forse
Quei titoli sovrani, indubbia prova
Che noi siam per lo scettro, e non pel giogo. »
L'empia voce così dall'empia bocca
Ruggia senza contrasto, allorchè surse
Abdïel serafino, e più di questo
Nessun petto celeste a Dio pregava,
Nè gli alti cenni n'obbedia. Nel foco
Del suo fervido zelo a quella furia
Con tal severo favellar si oppose:
« Falso ardito argomento, anzi blasfema!
Detti, che non aspetta alcun orecchio
Del cielo, e men da te, dalle tue labbra,
Crëatura ingratissima, che Dio
Tanto alzò fra' tuoi pari. Osi tu dunque,
Osi biasmar con perfido sofisma
Quel decreto divin che fu bandito,
Fu giurato da Lui perchè si onori
L'Unigenito Figlio assunto al trono,
Gloria a lui ben dovuta? E cosa ingiusta,
Ingiustissima gridi il dar la legge
A chi servo non nacque, un sol che regga

Tutti con uno scettro, a cui nessuno
Succederà? Ma dimmi! A Dio vorresti
Darla tu questa legge, e di franchigie
Tu con lui disputar? Col senno eterno,
Che ti fe' quale or sei, che similmente
Creò, come gli piacque, e circoscrisse
Le celesti virtù? Noi pur sappiamo,
Da mille prove ammaestrati, quanto
Buono egli sia, sollecito, pensoso
Del ben, del grado nostro; or se ne lega
Sotto un capo regal non solo è lungi
Dal porne in basso, ma desia di farne
Più luminosi, più felici. E quando
M'accordassi con te, che questo regno
D'un egual sugli eguali è regno ingiusto,
Ardiresti sperar che tu, sublime,
Bella, lucente crëatura, e quanti
Angelici splendori il ciel raguna,
Potessero uguagliar, benchè rifusi
In un solo splendore, il suo gran Figlio?
Col suo Verbo non pur, ma coll'arcana
Opra del Figlio suo le cose tutte
Dio dal nulla creò, creò le menti
Del ciel, creò te stesso, e seggio, e gloria
E letizia diè loro, e nomi augusti
Di Troni, di Dominj, di Possanze,
Di Prenci, di Virtù, raggianti spirti,
Ecclissati non già, ma fatti insigni
Dal novo re, che scelto a noi per duce,
Viene a farsi un di noi; tal che son nostre,
Nostre son le sue leggi, e torna a noi

L'onor che gli rendiamo. Ammorza dunque
Questa tua rabbia scellerata, e cessa
Dal tentar più costoro; anzi ti affretta,
Mentre a tempo implorato ancor potresti
Ottenerne il perdono, a placar l'ira
Del Padre offeso e dell'offeso Figlio. »
Questi fur dell'ardente angelo i detti:
Ma come strano, intempestivo, audace,
Fu respinto il suo zelo. In cor gioinne
L'arcangelo ribelle, e con parole
Più superbe di pria: « Crëate cose
Per te dunque noi siamo? Opre traslate
Dal Padre al Figlio? O novo e strano avviso!
Ben ne giova saper da cui ti venne
Così rara dottrina, e chi presente
Fosse ai nostri natali. Il loco e il tempo
Vivi hai tu nella mente allor che Dio
T'infuse il soffio animator? Ricordo
D'una età non abbiamo in cui diversi
Fossimo noi, nè conosciam qual vita
Precedesse la nostra. In noi concetti,
Crëati in noi per sola intima forza,
Quando un corso di fati ebbe descritta
La piena orbita sua, quando matura
Del gran parto fu l'ora, eterni figli
Del ciel nascemmo. Or quanto abbiam di possa
Sol da noi ei discende; e possa e dritto
Suggerirne sapranno in questa guerra,
Contro un emulo nostro, ardite imprese.
Vedrai, vedrai se con supplici mani
Noi verremo al suo trono, od altrimente

L'assalirem!... Va! fuggi! e reca all'unto
Del Signor questa nova, anzi che metta
Qualche sventura inciampo alla tua fuga. »
Disse, e pari al cader d'immensa piena,
Un mùrmure d'applausi interminati
Scoppiò dall'oste interminata. Il forte
Serafin, benchè solo e tutto chiuso
Da quella calca minacciosa, in volto
Non pur discolorò, ma la parola
Alto levando: « O maledetto, ei disse,
Da Dio, da Dio spogliato ora e per sempre
D'ogni ben, d'ogni luce! Omai sicura
Veggo la tua caduta, e l'infelice
Turba che ti circonda, involta e stretta
Dagli iniqui tuoi lacci e dal tuo soffio
Pestifero sedotta, avrai tra poco
Nel misfatto compagna e nel castigo.
Più l'inchiesta or non è del come al freno
Del Messia ti sottragga. Oh più non sono
Per te que' dolci nodi! Altri, ben altri
Decreti irrevocabili scagliati
Sul tuo capo saranno, e questo mite
Scettro d'or che tu sprezzi, in ferrea verga
Cangerassi per te: flagello eterno
Del tuo disobbedir. Sì, fuggo, accolgo
Il tuo consiglio; ma non esso in fuga,
Nè il tuo superbo minacciar mi volge:
Fuggo da queste nequitose tende
Per timor che la pronta ira divina
Scoppi in subita fiamma, e l'innocente
Non distingua dal reo. Fra poco il tuono,

Vampo divorator, sulla cervice
Ruggir ti sentirai , nè più mistero
Sarà per te chi fosse il tuo fattore
Quando conoscerai chi può disfarti.»
Così parlò l'intrepido Abdïello,
L'unica crëatura in mezzo a tanta
Caterva d'infedeli a Dio fedele.
Inflessibile, invitto alle lusinghe
Non men che alle minacce, egli mantenne
La sua fè, l'amor suo, l'ardente zelo.
Numero, esempio, nè stornar dal vero,
Nè smoverne potè l'alma costante.
Traverso a quelle turbe in via si pose,
E lungo il suo cammin gli oltraggi e l'onte
De' beffardi il seguîr; ma troppo egli era,
Per così bassa irrisïon, sublime.
L'alto core alla forza, ed allo sprezzo
Lo sprezzo oppose, e volse alle superbe
Torri, già sacre alla ruina, il tergo.

—

Digitized by Google

LIBRO SESTO

—

Per gli spazj del ciel quell'animoso
Seguì, non molestato, il suo cammino
Finchè l' ombre sparir, finchè dal sonno
Destâr le circulanti ore l' aurora,
Che con mano di rose apria le porte
Alla giovine luce. Un antro è schiuso
Presso il trono di Dio nel sacro monte;
Là con vicenda alterna il lume e il bujo
Fan segreta dimora; e tal vicenda
Continua, inviolabile, produce,
Come il giorno e la notte, un dilettoso
Contrasto. Or mentre il lume esce d'un varco,
Entra il bujo d' un altro, e l'ora aspetta
Di calar sull'empirëo zaffiro
La sua fosca cortina, ancor che sia
Chiara in cielo la notte e pari al vostro
Crepuscolo. Sorgea la nova aurora,

Digitized by Google

Come suole apparir nel più sublime
De' cieli, in veste di pirôpi e d'oro:
E dal suo raggio orïental ferita
La tenebra fuggia, sì che lo sguardo
D'Abdïel distinguea l'immenso piano
Tutto di numerosa oste coperto
Già schierata a battaglia, e carri ed armi
E destrieri di foco, e d'ognintorno
Lampi da lampi ripercossi. Guerra
Imminente vi trova, e quell' annunzio
Che recarvi ei credea, già noto e sparso.
Esultò di tal vista, e si confuse
Colle amiche potenze; ed esse un grido
Di letizia levando a quell' invitto,
Che solo e salvo ne venia da tante
Miriadi di perduti, aprîr le braccia,
E con plauso incessante al sacro giogo
Lo guidâr. Come giunse il serafino
Presso al trono divino, sonò dal grembo
D' un' aurea nube questa voce: « O servo
Di Dio, tu ben oprasti! Un ramo hai svelto
Dal più nobile allôr. Contro la turba
De' reprobi tu solo a viso aperto
Hai sostenuta la ragion del vero,
E più che l'armi di costor, poteo
La tua santa parola. Hai per lo vero
Sfidato il biasmo universal, più duro
Che la forza villana a cor gentile.
Pago che ti approvasse il guardo mio,
Non calse a te che un popolo di pravi
Ti gridasse perverso. Ora t'accingi

A men ardua vittoria. Accompagnato
Dagli eserciti amici, e gloriöso
Più che non fosti vilipeso quando
Ti spiccasti dagli empî, agli empî or vanne
Vanne! e chi sdegna la ragion per legge,
Chi sconosce il Messia che dritto e merto
Su voi tutti elevâr, soggioga e sperdi.
E tu, Michel, tu, prence e condottiero
De' celesti vessilli, e tu nell' arte
Del pugnar, Gabrïele, a lui secondo,
Guidate voi gl' intrepidi miei figli,
Le mie forti colonne alla battaglia.
Affrontatele, o prodi, a mille a mille
Colle torme ribelli, e non impàri
Di novero sien esse a quelle inique
Prive di me. Col ferro e colle fiamme
Turbinate su loro! Oltre i confini
Dell' empireo cacciatele. Lontane
Da me, dal gaudio eterno, eternamente
Giacciano immerse nel tartareo golfo,
Loco orrendo di pene, che spalanca
L' infocate sue gole e già ne inghiotte
La caduta.» Ammutì l' imperïosa
Voce, e d' atri vapori ad oscurarsi
Cominciò la montagna, e volver rote
Di fumo e di compresse intime vampe,
Segnal d' ira svegliata. Allor le tube,
Spaventose non men, dal più levato
Giogo squillaro, ed al potente squillo
Tutta l'oste di Dio, serrata e chiusa
In tetragona massa irresistibile,

Con gran silenzio s'avviò. Raggianti
Schiere che precedea degli oricalchi
L'armonia bellicosa, inspiratrice
All'eroica virtù d'eroiche prove.
E che mai non potran, guidate in campo
Da quell'inclita coppia e combattenti
Per la causa del Padre e del Messia?
Procedeano raggiunte, e clivo o bosco
O torrente o voragine scomporne
L'ordine non potea; librate in alto
Sorvolavano il suolo, e la compressa
Aria a' lievi lor passi era sostegno.
Come a sciami discese in paradiso
L'aligera famiglia, a ciò distinta
Fosse, Adamo, da te con proprio nome,
Ingombrava così la bellicosa
Moltitudine un lungo etereo vano,
Lungo più della terra, e fosse questa
Dieci volte maggior. Sul più remoto
Lembo dell'orizzonte apparve alfine
Quasi una vasta regïon di foco
Stesa in forma d'esercito, che l'uno
E l'altro estremo n'occupava; ed ecco
Al guardo de' vegnenti i congiurati
Stendardi di Satàno. Una foresta
Irta e fulgente d'inflessibili aste
E cimieri accalcati, arnesi e targhe
Diverse e sculte d'impudenti emblemi.
Quel nuvolo d'armati impetuoso
Avanzavasi a noi, perchè fidanza
D'occupar lo spingea nel dì medesmo

La montagna divina, e porvi in soglio
Quel d'invidia rïarso audace spirto,
Che salirvi anelava. Il mal disegno
Cadde a mezzo cammin. Ben duro in pria
Parve a noi che coll'angelo dovesse
L'angelo guerreggiar; che spirti avvezzi
A scontrarsi nel gaudio e nella pace,
Nell'amor, nella danza e nelle lodi
Modulate al Signor, che figli insomma
D'un padre istesso a quell'orribil cozzo
Venissero lassù; ma ruppe il grido
Della battaglia, e il fragor dell'assalto
Questi dolci pensieri in cor n'uccise.
Da' suoi mille precinto ed esaltato
Come un dio, torreggiava il gran ribelle
Sopra un carro di soli, e chiuso intorno
Di cherùbi fiammanti e d'aurei scudi,
Idolo maëstoso. Immantinente
Da quel seggio ei balzò, chè poco spazio
Le due fronti avversarie omai partia.
Terribile intervallo! E l'una e l'altra,
Fieramente converse in doppia riga
Di lunghezza profonda, offriansi al guardo.
Alla fosca avanguardia, ove le dense
Sue falangi fan capo, anzi che tutte
Si confondano insiem, sotto un usbergo
Di gemme e d'or l'arcangelo s'avanza,
Pari a rôcca munita, altere e grandi
Orme stampando. Non potè l'orgoglio
Tollerarne Abdïello, a cui nel petto
Battea l'ardir de' valorosi, e forte

Lo spronava il desio d'inclite geste.
E così meditando, al cor sicuro
Nova forza aggiungea: « Sì bella effige
Dell'Altissimo splende ove spariro
La fede e il ver? Perchè vive la possa
Ove muor la virtù? Nè più d'ogni altro
Fiacco il braccio ha colui che superbisce
Più d' ogni altro? A quegli atti, a quel sembiante
Non vincibile ei parmi, e tuttavolta
Col divino soccorso esperimento
Di sue forze io farò, come già feci
Del suo fallace ragionar. Nè giusto
Sarà che pur coll' armi abbia la palma
Chi già l' ebbe col vero, e due corone
Colga in due pugne? È stolto, è scellerato
Lo scontro del poter colla ragione;
E ch' ella resti vincitrice è dritto.»
Così tra sè volgendo, uscia dal folto
Delle prime falangi, e giunto al mezzo
Dello spazio interposto, a fronte a fronte
Si trovò del terribile nemico,
Che più torvo si fe' quando si vide
Dall' angelo precorso; ed Abdïello
Con tai parole l' assalì: « Superbo,
Vedi se a te ritorno? Oh tu speravi
Senza contrasto guadagnar l' altezza
Del tuo perfido intento, e farti scanno
Del soglio incustodito e abbandonato
Pel terror del tuo braccio e del tuo labbro.
Mal t' uscì dal pensier, che trar la spada
Contro l'Onnipossente è folle impresa,

Contro il Verbo divin, che mille e mille
Può suscitar dalle più tenui cose
Eserciti incessanti, e la malnata
Tua demenza punir... Ma d'uopo ha forse
Di tal' armi il Signor? Col tocco solo
Di quella man che varca ogni confine
Rifinirti egli può, nelle tenèbre
Sommergerti per sempre in un co' tuoi
Ciechi seguaci. Oh stolto! E non t' avvedi
Che non tutti hai sedotto e trascinato
Dietro i tuoi passi? Oh si, più cara han molti
La fede e la pietà! Ma tu notati
Non l' hai quand' io ti parvi il solo errante
M' opponendo al tuo dir fra' tuoi seguaci?
Mira or tu chi m' è dietro, e tardi impara
Che pur fra mille ciechi alcun veggente
Sa distinguere il vero.» — Un fiero sguardo
Volse a lui quell' acerbo, e gli rispose:
« In mal punto per te, ma sospirato
Dalla vendetta mia, sedizïoso
Angelo, qui ritorni. Io te cercando
D' infra tutti venia, perchè mi giova
Dar la giusta mercede a' merti tuoi;
E con te primamente il primo saggio
Far, la spada alla man, de' miei diritti.
Con te, con te, che osavi a tanti numi,
Raccolti in assemblea per la difesa
Di lor divinità, la tracotante
Tua lingua oppor. Chi fremere nel petto
Sente il foco divin, l'onnipotenza
Non concede ad alcuno. Or quella schiava

Ciurma precorri tu per folle vanto
Di strappar qualche piuma al mio cimiero,
Poi di farne un trofeo, sì che tu possa
Millantar la mia rotta. Or ben, m' arresto :
Acciò vampo non meni, o borïoso,
Ch' io risponderti eviti. Anzi m' ascolta :
Pensai che cielo e libertà non fosse
Per gli animi celesti altro che un motto.
M' illusi. Qui ne veggo una ciurmaglia
Prepor la servitù: vigliacchi spirti,
Dati al canto, al tripudio. Ecco i valenti
Menestrelli di Dio che tu conduci!
Col vil servaggio abbattere vorresti
La libertà. Ma l' opre or or palese
Faran ciò che valete.» Ed Abdïele
Breve e severo ripigliò: « Tu scendi,
Apostata infelice, in novo errore,
Nè di errar finirai poi che lasciasti
La verità. Tu sfregi indegnamente
Con titolo servil l' obbedïenza
Che il Crëator comanda e vuol natura,
Perocchè la natura e il Crëatore
Comandano lo stesso, allor che degno
Sia del serto chi regge, e sovra gli altri
Per eccellenza di virtù si levi.
Servir l' inverecondo o l' insensato
Che fa guerra al miglior, come la turba
Che segue e serve te, come tu stesso
Che libero non sei, ma schiavo abbietto
D' una tumida febbre, oh questo è vero,
Questo è turpe servaggio! E il nostro culto

Tu pur osi insultar? Va nell' abisso,
Vera tua sede, ed ivi regna! In cielo
Me lascia a Dio servir (che benedetto
Sia ne' secoli eterni!) ed a' supremi
Decreti suoi, degnissimi di piena,
Di cieca obbedïenza. Oh, ma che dico?
Regnar tu nell' inferno? Invan lo speri;
Pur laggiù non avrai che ferrei ceppi.
Ora il saluto di colui che torna
(Tu l' hai detto testè) dalla sua fuga,
Sul tuo capo ricevi.» — In alto il ferro
Brandì, così dicendo, e con tempesta
Sull' empia fronte lo vibrò, nè moto
Di ciglio o di pensier, non che pavese,
Potea la furia prevenirne. Diece
Gran passi ei s' arretrò; la ponderosa
Lancia il sostenne, e il passo ultimo resse
Sul già curvo ginocchio. A tale imago,
O per tremuoto, o per occulta piena
Che dal sen della terra un varco obbliquo
Schiuda all' impeto suo, talor fu visto
Smoversi d' una rupe, e nella valle
Rüinar co' suoi pini un gran macigno.
  Stupiro i Troni ribellanti, ed ira
Ben più li colse che stupor, veggendo
Quel sì forte prosteso; e lieti i nostri,
E della pugna impazïenti, un grido
Levâr presago di vittoria. — In questo
L' arcangelica tromba, obbedïente
Al cenno di Michele, empiè l' immenso
Convesso, e l'armi tutte a Dio fedeli

Un osanna intonâr; nè le nemiche
Stettero neghittose a contemplarne,
Ma s' accostâr, terribili e conserte
Delle nostre non manco, al fiero scontro.
Ed ecco una procella, un tuon confuso
Di fremiti e di grida, anzi quel giorno
Non udito nel ciel, d' un tratto alzarsi.
Stridono disaccordi usberghi e scudi
Ripercossi e cozzanti, ed un ruggito
Mandano le precipiti quadrighe
Dalle rote di bronzo ; e già la mischia
Strepita in ogni dove. Un nembo ardente
Di scoccate säette, sibilando,
Passa a vol sulle fronti; e l' una e l' altra
Oste ricopre, che di sotto a questa
Ignea volta s' azzuffano rinfuse
Con una cieca inestinguibil' ira.
Tutto il ciel ne fu scosso, e dal suo centro
Stata pur ne saria questa remota
Terra sconvolta; ma crëata ancora
Dio non l' avea. Nè t' ammirar. Pugnava
Da furor concitato e numeroso
Come le arene un turbine di spirti,
E il men gagliardo moderar potea
Gl' indomiti elementi, e della forza
E dell' impeto loro armar la destra.
Ed oh, qual non avria lo smisurato
Vigor di quegli eserciti pugnanti
Desto incendio di guerra? Offeso e guasto,
Se non forse distrutto, il lor felice
Natal soggiorno ne saria; ma posto

Sui cieli il dito, temperò l' Eterno
Quell' immane poter. Più valoroso
D' un' oste era ogni stuol, più d' uno stuolo
Valorosa ogni man. Parea sul campo
Della battaglia un duce ogni guerriero,
Un guerriero ogni duce, e ciascheduno
Quando avanzar, far alto, aprirsi il passo,
Diradar le falangi e condensarle,
Sapea quant' altri; nè pensier di fuga,
Nè di ritratta l' invilìa, nè segno
Di timor, di sconforto. In se medesmo
Confidava ogni cor, quasi dovesse,
Per la sola opra sua, la dubbia lance
Traboccar della rotta o del trionfo.
  Di fama imperitura opre seguiro,
Ma senza fin; chè varïata, immensa,
Or sul fermo terreno, or negli spazj
Dell' aere, a volo si spandea la guerra;
E l' aere, dalle tante ali sbattuto,
D' un gran campo di foco avea l' aspetto.
  Incerta era la pugna e la vittoria.
Quando Satan, che portentosa forza
Palesava in quel dì, nè braccio ancora
Superar lo potea, Satano, io dico,
Traversando le schiere, in un' ardente
Calca di serafini e di cherùbi
Vide la spada di Michel, che sola
Mietea colonne intere. Ad ambe mani
La tenea con gran possa alta e sospesa
L' arcangelo sdegnoso, indi l' orrendo
Taglio calava devastando in giro.

A stornar la ruina il maledetto
Subito accorse, e di Michele al ferro
L' orbe egli oppose dello scudo ; alpestre,
Ampio, infrangibil orbe e rafforzato
Da cinque e cinque adamantine piastre.
Al venir di Satano i fieri colpi
L' arcangelo rattenne ; e la speranza
Di finir quella guerra, o debellando,
O traendo captivo il gran nemico,
Gli sorrise al pensiero. Il sopracciglio
Corrugò fieramente, e queste voci
Primo ei fece sonar dal labbro irato :
« Artefice del male, anzi la tua
Sciagurata rivolta innominato
Nel cielo, ignoto ancora, ed or diffuso
Per questa lotta abbominosa! A tutti,
Satano, abbominosa, abbenchè prema
Più te, con equa lance, e i tuoi seguaci,
Perchè guasta n'hai tu la cara pace
Seminando il dolor nella natura?
Il dolor, che crëato ancor non era
Pria del tuo fallo? Ed angeli infiniti,
Buoni un tempo e fedeli, ed or caduti,
Avvelenar, corrompere potesti?
Ma la santa armonia di questo cielo
Tu sbandir non potrai. Da' suoi confini
Dio ti ributta, perocchè la stanza
Del gaudio e dell' amor nè vïolenze,
Nè discordie comporta. Or va! ti scosta,
E nel loco del male il mal conduci,
Di cui se' padre, e t' accompagni questa

Moltitudine rea. Laggiù sommovi
Guerra e tumulti, ma non far, tardando,
Che la vindice mia spada cominci
La tua condanna, e che maggior vendetta,
Cui dia l'ali il Signor, non t'inabissi
Con pene accumulate.» — In questa guisa
Quel prence degli angelici splendori
Favellava a Satano, e da Satano
Tal risposta gli venne: « Oh mal presumi
Che debba il soffio d'una tua minaccia
Gli animi sgomentar che la tua spada
Non isgomenta. Un tergo, un tergo solo
Hai veduto de' miei? Se tu gli atterri,
Non risorgono invitti a nova pugna?
O riportar più facile vittoria
Meco stimi, arrogante, e me dagli astri
Cacciar con vuote ciance? In grande abbaglio
Sei tu. Non cesserà questo conflitto
Che tu malvagio, gloriöso io chiamo,
Così come tu pensi. O vincitori
Sarem noi, come spero, o nell'inferno
Di cui tu favoleggi, andrà converso
Questo ciel combattuto; e se l'impero
Ne fallirà, vivrem liberi almeno.
Ma ne avvenga che può, dalla tua spada
Me non vedrai fuggir, se qui venisse
Chi vanti onnipossente in tuo soccorso;
Ch'io pur non ti evitai, ma lungi e presso
Sempre ho cerco di te.» — Così dicendo,
Ambedue si apprestaro ad una pugna
Che narrarti io non so. Ma qual favella

Di celeste il potrebbe? A quali forme
Di quaggiù compararla, e la terrena
Fantasia sollevar tanto che giunga
Alla grandezza d'un valor divino?
Quegli spirti sovrani, o volteggiando,
O fermando le piante, avean di numi
Alla grande persona, al passo, all' armi,
Veracissimo aspetto: emuli degni
Di pugnar per l' imperio alto de' cieli.
Ed ecco in rota le spade di foco,
E l'etere improntar di cerchi orrendi.
Due vasti rutilanti opposti soli
Eran gli scudi loro, e paurosa
Si pingea l'aspettanza in ogni volto.
Gli eserciti nemici, abbenchè folta
Ivi ardesse la mischia, a' due campioni
Tosto il campo sgombraro; e l'aere istesso,
Da quell'urto commosso il respingea.
Così, per appianar colle minori
L'arduo concetto delle grandi cose,
Cozzerebbero insiem due stelle avverse,
Se, rotta l' armonia della natura,
Fosse guerra fra gli astri, e dall' influsso
Di maligne potenze esagitati,
Volvessero confusi i lor nemici
Orbi per gli atterriti empirei campi.
Essi alzaro ad un tempo il minaccioso
Braccio, che solo di vigor cedea
Al braccio onnipossente, onde ferirsi
Di tale un colpo che finir dovesse
Senza più la battaglia, ed indeciso

Non lasciarne il trionfo. Agile e forte
Più l'un che l'altro non parea, ma tolta
Era la spada che Michel brandiva
Al tesoro di Dio, da Dio temprata
E posta in pugno al suo guerrier, nè punta,
Nè taglio d'avversaria a quel fendente
Resistere sapea. Calando in basso
Precipitosa, si scontrò nel ferro
Ch'opponeavi Satano, e in due partillo.
Nè Michel s'arrestò, ma d'un potente
Rovescio entrò le carni, e tutto il destro
Lato gli aperse di profonda piaga.
Satan la prima volta allor conobbe
Che sia dolore. In tremiti convulsi
Or da questo si torse, or da quel fianco;
Tanto in lui trapassò con prolungato
Crudelissimo solco il fatal brando;
Ma l'eterea sustanza, che divisa
Starsi a lungo non può, si ricongiunse.
Scaturì dalla piaga una vermiglia
Nettarea linfa, immagine di sangue,
Qual dagli angeli spiccia, e l'armi infece
Così lucide pria. Da tutte parti
Accorsero veloci a dargli aïta
Gagliardi cherubini, ed altri intanto
Traendo lo venian sull'ampie targhe
Al suo carro sublime, e là, discosto
Dalla pugna, il posâr. Fremea l'iniquo
Per dolor, per corruccio e per vergogna
Non veggendosi omai senza paraggio.
Domo per la sconfitta avea l'orgoglio,

Digitized by Google

E l' ardimento d' uguagliarsi a Dio
Già sentiasi cader. Dalla ferita
In brev' ora sanò; poichè gli spirti,
Vividi in ogni parte e dissimili
Nel cerébro, nel core e nei minori
Visceri al corpo tuo, perir non ponno
Che riversi nel nulla. Il lor tessuto,
Limpido, fluido, all' äer rassomiglia,
Che, scisso appena, si compon di nuovo,
Nè ferita letal vi si profonda.
Tutto è cor, tutto capo e tutto orecchio,
Vista, senso, intelletto in quelle vite.
Fansi i membri a lor senno; e nova forma,
E colore e sustanza, or rara or densa,
Prendono, come in lor varia il desio.
Opre a queste conformi, e non indegne
Di ricordo, avvenieno, ove la forza
Pugna di Gabrïel: nelle serrate
Colonne di Moloc (feroce spirto
Che provocollo e minacciò di trarlo
Catenato al suo carro) entra e le sperde.
Avventava Moloc blasfemi orrendi
Pur contro Dio, ma fesso insino all' anca,
E coll' armi smagliate, mugolando
Per doglia acuta si fuggì. — Le spade
Di Raffäel frattanto e d' Urïele,
Angeli combattenti ai lati opposti,
Prostravano due forti, Adramelecco
Ed Asmodeo; superbi, immani spirti
Di scoglio adamantino armati il petto,
Audacissimi Troni, al cui pensiero

L'esser da men che divi onta parea:
Ma pesti e sconci di larghe ferite,
Pur di sotto a quell' armi, in vergognosa
Fuga si diero, ed abbassâr fuggendo
L'insensata baldanza. E tardo il ferro
Nell' incalzar le collegate schiere
Abdïel non menava; e già sul campo
A colpi raddoppiati avea riverso,
Arïello ed Arroco e quel furente
Ramïel dalle vampe abbrustolato.
D' altri mille io potrei le valorose
Prove narrarti, e sulla terra i nomi
De' più forti eternar, ma paghi al plauso
Di Dio, d'umana lode a lor non cale.
Nè degli empi io dirò, sebben di possa
Mirabili e d' audacia, e come i nostri
Vaghi anch' essi di fama. Il dito eterno
Li cancellò dall' eterno volume,
E non è bello sollevar la benda
Dell' obblio che li copre. Ove dal giusto
E dal ver s' allontani, onta, rampogna
Merta il poter, non lode. Innalzi il forte
Ad un'inclita meta il petulante
Pensiero, e fama nell' infamia cerchi,
Non sarà che silenzio il suo retaggio.
Abbattuti i migliori, omai piegava
L'esercito rubello; aperto e rotto
Per molti assalti, v'irrompea la turpe
Diffalta e lo sconcerto. Il campo tutto
D'armi infrante era sparso, e cocchi, aurighe,
Spumanti ignei destrieri, ammonticchiati

Confusamente sul terreno. Oppresso,
Chi può reggersi in piè, dalla fatica
Entro l' oste satanica si caccia;
E questa omai fiaccata una difesa
Vana e languida oppon, finchè percossa
Dal pallido spavento e dal dolore,
Si volge in fuga obbrobriosa e cieca.
Colpa l' inobbedir, chè fuga, angoscia,
Terror fino a quel dì gli eterni petti
Commossi non avea. — Ma ben diverso
Seguia de' santi invïolati eroi!
In cubica falange, a fermo passo,
D' usbergo impenetrabile vestiti,
S' avanzavano intègri, e questo enorme
Privilegio sui vinti a lor venia
Dall' innocenza. Incolumi di colpa,
Combatteano indefessi e dalle spade
Avversarie sicuri, ancor che smossi
Per vïolento irresistibil urto
Talor di loco. — Il consüeto corso
Già la notte imprendea, velando il cielo
Dell' oscura sua veste. All' odïoso
Rumor della battaglia or succedea
Silenzio e tregua sospirata, e dava
Quella bruna sua tenda asilo e pace
Al vinto e al vincitor. Michel serena
Sul campo della pugna, e numerose
Scolte in giro dispon di Serafini,
Faci in alto agitanti. E d'altra parte
Satan cerca le tenebre, e s'accampa
Lungi co' suoi. Di requie intollerante,

Stringe i duci a consiglio e lor favella,
Non perturbato dagli eventi: «Amici!
Or provati al cimento, or fatti esperti
Della guerra voi siete, e forza alcuna
Soggiogarvi non può, tal che non solo,
Non sol di libertà (che lieve acquisto
Sarebbe ora per voi), ma di corona,
Ma d'onor meritevoli e di fama
Oggi, o prodi, appariste. Un lungo giorno
(E perchè nol potrete oggi e per sempre?)
Voi duraste all'assalto, in dubbia pugna,
De' più validi appoggi onde si folce
Il trono di Jeòva, e ch' ei presume
Bastar per sottoporvi alla sua legge.
Ma così non avvenne. Or dunque parmi
Che noi, nella sua forza incircoscritta
Creduli fino ad or, possiamo a dritto
Giudicarlo fallibile. Vestiti
Noi d' usberghi men saldi (è vano, io penso,
Celar la verità), non tenue danno
Ed ignoti dolori abbiam sofferto;
Ma poi che ci fur noti, ed imparammo
Che l' essenza spirtale, onde formati
Siam noi, nè pere, nè mortale offesa
Comporta, e per ingenito vigore
Si rimargina e chiude incisa appena,
Quei dolori sprezzammo. A mal sì lieve
Lieve è dunque il rimedio, e noi con armi
Più forti e rüinose alzar potremo,
Nello scontro vicin, le nostre insegne,
E bassar le nemiche; o quanto almeno

Ne dispaja uguagliar, chè non esiste
Tal divario fra noi. Ma se per altra
Buja cagion l'esercito nemico
Superati n' avesse, a savio esame,
Fin che lucida e intera abbiam la mente,
Or si ponga e consulti.» — Egli s' assise:
E Nisocco, de' prenci il capitano,
Dal seggio si levò, non altrimenti
Di guerrier che sfuggito ad aspra pugna
Lacero il corpo e fracassate ha l'armi.
Scuro in volto levossi, e la parola
Così volse a Satano: «O tu, che franchi
N' hai da' novi oppressori, e ne conduci
A goder liberissimi del nostro
Dritto divin! Crudele e troppo impàri
Torna a noi, che siam numi, a noi, soggetti
Tutti al dolor, combattere con armi
Di fragil tempra chi dolor non sente.
Ogni nostra sventura uscir da questo
Giocoforza dovrà, poichè nè possa,
Nè valor, benchè sommo, a noi più giova
Quando ne preme quel senso penoso
Contra cui non è schermo, e de' più forti
Sgagliarda la virtù. Senza querela
Rinunciar noi potremmo al sentimento
Del piacer, rassegnarne ad una vita
(Che forse è la miglior) tranquilla e paga;
Ma perfetta miseria e mal supremo
D' infra tutti è il dolore; e quando eccede,
Ogni più ferma pazïenza atterra.
Or colui che sapesse un dardo, un' asta,

Una spada trovar che nelle membra
De' nostri invulnerabili nemici
Penetri e le trafigga, o d'uno scudo
Pari al lor ne coprisse, manifesto
Facciasi, e un lauro gli porrem sul capo
Come quel gloriöso, onde si cinge
Chi liberi ne fe'.» — Satano allora,
Grave e composto, replicò: «L'ignoto
Soccorso che tu credi, e credi il vero,
Necessario all'impresa, io stesso il porgo.
Chi di noi, favellate! il gajo aspetto
Dell'empireo terren che ne sorregge
Contemplato non ha? Di quel terreno
Che di piante non pur, non pur di frutte
E di fiori odorosi è ognor fecondo,
Ma d'oro insieme e preziose gemme?
Chi di noi non s'avvide al primo sguardo
Che tutto è germe di cupe radici
Ciò che viene alla luce? Oscure, crude,
Bollenti, ignite masse, infin che tocche
E penetrate d'un superno raggio,
Fanno all'aperto cielo uscir dall'imo
Tanta beltà di cose. Or questi semi
Pregni d'intimo foco e nella rude
Lor sustanza natia dalle latèbre
Del terren ritrarremo; e primamente
Entro lunghi, ritondi e vuoti ordigni
Rifusi e ben compressi, e poscia incesi
Da fiaccole accostate al lato opposto,
Scoppieran col fragor della saetta,
E da lungi cadrà sugli avversari

Tale una pioggia esizïal, che tosto
Quanto a lei si attraversi andrà disfatto:
E percossi da subito sgomento,
Crederanno color che tolta a Dio
La sua folgore abbiamo, arme che sola
Temuto a noi lo rende. — Or tutti all' opra!
Breve fia la fatica, e coronata
Pria che sorga il mattino. Alziamo intanto
Gli animi oppressi, e ne sgombriam la tema.
Quando il poter s'aggiunge all' intelletto,
Nulla, vi risovvenga, arduo riesce,
Nè disperato.» — Ei disse, e le abbattute
Fronti e la speme, che languia, di novo
La sua voce avvivò. Diceano tutti
Mirabile il disegno, e che non fosse
Balenato così nel suo pensiero
Come nel capo di Satan, ciascuno
Altamente stupia. Ciò che pur dianzi
Non possibile e stolto a lor parea,
Or, trovato e palese, agevol opra
Pare al senno peggior. Se nei futuri
Secoli la nequizia in terra abbondi,
Alcun della tua stirpe, o per natio
Malefico talento, o per consiglio
Del dimon, quella macchina infelice
Trovar forse potrebbe alla rüina
Della umana progenie; oimè sospinta
Dal peccato alla guerra, all' odio, al sangue!
Dal consiglio all' impresa i maledetti
Passâr velocemente, chè nessuno
Fu di avviso discorde, e mille braccia

Sono all' opra già pronte. Immenso tratto
Rinversero di gleba, e sotto a quella
Gli elementi scoprîr della natura
Nel lor primo concetto. Il solfo, il nitro
Vi scavarono in copia, e pria commisti,
Quindi adusti e risecchi, in trita arena
Li sgranaro e riposero in vaselli
Con sottile artificio. Altri le vene
Dei metalli esplorando e delle selci,
Di cui ricca e ferace è pur la terra,
La congerie ne tira, onde gittarne
Le bocche sciagurate e i tristi globi
Che portano la strage. Altri procaccia
Càlami accesi, il cui sol tocco è scoppio,
Vampa sterminatrice. — In questa guisa
Pria del novo mattin diêr fine all' oprà,
Consapevole sol la notte arcana;
E cauti, taciturni, inosservati,
Ogni cosa apprestâr. Ma poi che l' alba
Bellissima apparì nell' orïente,
Ed all' armi sonò la mattutina
Tromba, le schiere del Signor levârsi,
Ed in aurea corazza ogni guerriero
Corse al proprio vessillo. Luminoso
Esercito assembrato in un istante!
Sul giogo orïental delle colline
Stan più scolte a vedetta, e scorridori
Di lievi armi vestiti in ogni dove
Movono ad esplorar se lungi o presso
E da qual parte l' avversario accampa;
Se fuggì, se tien fronte, e nova mossa

Prende per novo assalto. Ed ecco in tarde
Fitte schiere l'esercito infedele
A spiegati pennoni avvicinarsi.
Zaffiel, la più presta ala del cielo,
Rapidissimo indietro rivolando,
Pur nell' aere gridava: « All'armi, o prodi,
All' armi, alla battaglia! Omai s'accosta
L' esercito ribelle che credemmo
Sgominato e fuggente, e ci perdona
Una caccia penosa. Oh non vi prenda
Timor ch' egli ci fugga! In dense file
Terribile ne vien come aggruppato
Nembo, e scolpiti sul fosco cipiglio
Reca il fermo proposto e la speranza.
L' usbergo d' adamante ognun s'indossi,
D' elmo il capo si copra, ed armi il braccio
Del suo largo brocchier. Se ben discerno,
Non già piova sottil, ma fragorosa
Grandine di saette arroventate
Oggi a noi s' apparecchia.» — Il presto araldo
Così quelli avvertia che per la pugna
Erano omai disposti. Al fiero invito
Rannodâr le falangi e s' avviaro
Taciti ed ordinati alla battaglia.
E già l' oste nemica in rifulgente
Quadra massa veniane a lento passo,
Strascinando nel vano occulti e chiusi
Da colonne stipate i bugi arnesi,
Onde meglio celar la iniqua frode.
Giunti i due campi a fronte, un breve tratto
Fêr alto e si guatâr; ma poco stante

Alla testa de' suoi Satano apparve,
E con beffa superba un tal comando
Loro imparti: « Vanguardo! apri la fronte:
Svolgiti a dritta, a manca, e fa palese
Ai nostri abborritori in qual maniera
Noi cerchiamo la pace e siam parati,
Pur che l'abbiano in grado, ad un amplesso
Di fratelli a fratei; bench' io m'aspetti
Un volgere di tergo ed un maligno
Disdegnoso rifiuto. E non per tanto
Siami il ciel testimone. O ciel! presente
A quest' ora io t' invoco, in cui dall' ira
L' animo si disgrava; e voi, che siete
Predisposti da me, l' officio vostro
Pronti adempite. In brevi e chiari accenti
Fate udir le proposte, e il suon n' arrivi
All' orecchio d' ognun.» — Così beffarde
Ed ambigue parole a noi volgea.
Quando aprirsi la fronte a manca, a dritta
Di quell'oste vedemmo e ripiegarsi
Sull' un fianco e sull'altro. Agli occhi nostri
Strana e nova apparenza allor s' offerse.
Un triplice scaglion, che di pilastri
Enei, ferrei, petrosi avea la forma,
O di querce o di cerri in bosco, in monte
Tronchi, rimondi, pertugiati e posti
Su girevoli rote; e quelle gole
Spalancate, funeste, a noi rivolte,
Di sospetto n' empîr che menzognera
Fosse la offerta tregua. Un serafino
S' attergava a ciascun de' cavi ingegni,

Ed un càlamo ardente in man tenea;
Or mentre peritosi e insiem ristretti
Noi stavam meditando, i serafini
Chinâr le ardenti verghe, ed un angusto
Spiraglio ne lambîr. Subitamente
Tutto il cielo avvampò, ma tenebroso
Tosto si fe' per grave ondante fumo.
Dalle cieche latèbre incendio e tuono,
Che l' aere scosse ed assordò, le negre
Bocche eruttaro, e i visceri latenti
E tutto quanto l'infernal ripieno
Fuor n' usci collo scoppio, incatenati
Fulmini e grandinar di ferrei dischi.
Questa furia improvvisa in noi conversa
Con urto irrefrenabile, travolse
Ciò che in via le si oppose, e starsi eretto
Spirto alcun non sapea, benchè più saldo
D' un alpestre dirupo. A mille a mille
Cadono i nostri. All' angelo atterrato
L' arcangelo s' affascia, e l' armi gravi
N' ajutano il cader. Se quell' ingombro
Non impedia, cansar la gran tempesta
Potevam, per l' angelica natura,
Contraendo le membra o con obbliquo
Rapido salto. Un subito sbandarsi,
Un fuggir costernato allor successe;
Nè sciogliere giovò le fitte squadre.
Or che scelta avevam? Precipitarne
Sulle schiere nemiche? Una seconda
Repulsa ed una nova ontosa rotta
N' avrebbero allo sprezzo ed all' oltraggio

Fatto bersaglio più di pria, chè l' altra
Fila di serafini a folgorarne
Già le faci inchinava. O la salute
Confidar nella fuga? Oh questa fuga
D' ogni orribile cosa a quei gagliardi
Parea più dura ed abborrita. Accorto
Fu del nostro disagio il gran rubello,
E così dileggiando a' suoi si volse:
« Ditemi, perchè mai que' boriosi
Vincitori s' arretrano? Pur ora
Baldi, alteri moveano, e quando i patti
Con franca e bella cortesia porgemmo
Per l'accordo fraterno (e che di meglio
Far da noi si potea?) subitamente
Smesso il primo pensier, n' han volto il dorso
E caddero in follia presi da nova
Voluttà di danzar; ma per la danza
Rozzi alquanto mi sono. O li rallegra
Così la speme della offerta pace?
Or via! più vigorosi e più calzanti
Iteriamone i patti: ad accettarli
Pronti allor li faremo.» — E Belïallo,
Seguitando il dileggio: « I patti, o duce,
Che spedimmo a color, di grave pondo
Fur essi, e d' alto e valido argomento
Che convinse i più schivi; e noi vedemmo
Come in tutti la gioja ed in parecchi
Lo stupore eccitâr. Da cima a fondo
Comprenderli fa d'uopo a chi di fronte
Li ricevette; e se non gli han compresi,
Dotti almeno ci fèr di qual maniera

Reggano questi eroi la lor persona.»
Ilari a tai motteggi aprian la vena,
Tanto il loro pensier dalla incertezza
Del trionfo abborriva; e per quell' armi
Erano d'emular l' Onnipossente
Certissimi così, che tema alcuna
Non aveano del tuono, ed in deriso
Metteano i nostri scompigliati. Breve
Fu però lo scompiglio, e diè lo sdegno
Alle braccia fedeli armi più forti
Delle infernali. Ascoltami ed ammira
L' eccellenza, il vigor che Dio trasfuse
Ne' buoni angeli suoi. Difese, offese
Tutti gettano ad una, e come il solco
Del balen, velocissimi e leggeri
Drizzano a' monti il vol (poichè dal cielo
Tien questa terra il vario ameno aspetto
Che le valli ne danno, i colli, i piani),
Quinci e quindi gli svelgono, gl' inversano
Colle roccie, coll'acque e colle selve
Di che son ricoperti, e per le verdi
Creste afferrati, come lieve incarco,
Li sollevano in aere. Un raccapriccio
Misto ad alto stupore, il tracotante
Esercito assalì, quand' ei ne vide
Venir colle sterpate alpestre moli
Che lanciammo dall' alto: i tre scaglioni
Delle ignivome bocche andâr sepolti
Sotto il gran peso e la speranza insieme
Posta da' maledetti in quei tormenti.
Poi gli spirti medesmi la ruina

Colse ed oppresse. Alpini ingenti massi,
Onde ombravasi il ciel, cadean su' capi,
E lunghe file seppelliano. Ambascia
N'accresceano gli usberghi e le celate,
Chè la essenza spirtal così ristretta
Venia pesta, scerpata, e l' efferato
Spasimo in grida desolate e tronche
Da' gemiti esalava. A lungo i miseri
Lottâr sotto que' massi onde stricarsi
Dalla fiera prigion; sebben composti
Ànzi il loro fallir di pura luce,
Ma fatta or dalla colpa e densa e grave.
Tutti gli altri Celesti il nostro esempio
Seguitâr senza indugio, ed a quell' armi
Dato di piglio, evelsero i vicini
Monti, tal che per l'aere ottenebrato
Urtavano fra lor da questa a quella
Parte scagliati con tremendo impulso.
E la pugna infieria sotto una notte
Spaventosa. Infernal sommovimento,
A cui paragonata ogni altra guerra
Sarebbe un gioco; subuglio a subuglio
S'accresceva pur sempre, e già scomporsi
L' universo parea. Ma quell' immenso
Padre, che libra le crëate cose
Sul trono invïolato ov' ei risiede
Nell' arcana sua luce, avea previsto
E concesso il tumulto al grande intento
D' esaltar l'unigenito suo Figlio,
Di vendicarlo de' nemici, e tutta
La paterna sua possa in lui riporre.

Ed a questo Divin che regna e parte
Con Esso il trono, favellò: « Splendore
Della mia gloria, Figlio mio! mio Figlio
Caramente diletto, in cui si mostra
Quanto è in me d'invisibile e d'arcano;
Destra de' miei voleri esecutrice,
Eguale Onnipotenza! Omai trascorsi
(Come novera il cielo) or son due giorni
Dacchè mosse Michel co' miei vessilli
A far vendetta de' rubelli. Il cozzo
Aspro fu qual dovea fra tai nemici,
Che lasciar non mi spiacque in lor balia.
Creati uguali, tu lo sai, la colpa
Li divide tra lor, ma non è molta
L'ineguaglianza, perocchè sospeso
Tengo il fulmine ancor su quelle fronti;
E la battaglia, senza fin prodotta,
Sempre incerta sarebbe. Ogni sua prova
Fece, o Figlio, la guerra, e stanca alfine
Cede i freni al furor, che sveglie i monti,
E se n'arma! Inaudita opra nel cielo,
Funesta alla natura. In questa rabbia
Fur due giorni consunti: il terzo è tuo.
Lo destino a te solo. Ho tollerato
Fin qui, perchè tu fossi il gloriöso
Che termine vi metta, e destra alcuna,
Fuor la tua, nol potrebbe; ond' io t' infusi
Tal grazia e tal vigor, che quanto ha vita
Nel cielo e nell' abisso in te ravvisi
Chi non ha paragon. Così composta
La malnata discordia, all' universo

Manifesto sarà, come tu sia
L' unico erede delle cose, e degno
D' esser unto monarca e coronato
Per dritto e per virtù. Va dunque, o forte,
Nella forza del Padre! Ascendi il carro,
Reggine le veloci arcane ruote
Che scrollano del cielo i fondamenti.
Teco sia la mia guerra e l'arco e il tuono;
Stringi quell' armi poderose, al fianco
Cigniti la mia spada, e questi figli
Delle tenebre avventali, ributtali
Dai confini del ciel nel cupo abisso;
E che giovi a costor l'inobbedirmi,
Lo sconoscere il re nel mio gran Figlio,
Apprendano laggiù.» — Qui tacque, e volse
Tutta nel Figlio suo l' immensa piena
Della sua luce, e quel Divino, accolto
Tutto ineffabilmente il Padre eterno
Nelle proprie sembianze, a lui rispose:
« Sir de' troni celesti, Ottimo, Primo,
Santo, Altissimo Padre! a te pur sempre
L'esaltarmi fu dolce: e dolce ognora
L' esaltarti a me fu, con giusta lance.
Gloria, gioja, grandezza in questo io pongo
Che di me tu sia pago, e manifesti
Compiuto il voler tuo, chè sol felice
Nel compierlo son io. Lo scettro assumo,
Assumo il tuo poter, ma quello e questo
Più lieto io deporrò nella tua destra
Quando, tarpate alfin l' ali del tempo,
Tu sarai tutto in tutti, in te per sempre

Sarà tuo Figlio, e quanti a te son cari
Nel tuo Figlio saran. Ma chi disami,
Disamo io pure, e circondar mi posso
Così del tuo terror, qual della tua
Misericordia, chè la viva e vera
Tua sembianza son io. Colla tua spada
Caccerò questa rea turba dal cielo,
E nel duro soggiorno a lor prefisso
Cadran precipitosi, ove li aspetta
Una tetra prigione e quell' interno
Verme che mai non muore. Empi, che l' alto
Tuo voler non curando, osâr levarsi
Contra te! contra te, cui sommo gaudio
È l' obbedir! Le pure anime allora
Scevre da quelle immonde, una corona
Faranno al colle tuo, cantando osanna
Come l' animo detta, ed io con esse,
Io, Padre, il duce lor.» — Così dicendo,
Si curvò sullo scettro, e dalla destra
Gloriosa del Padre il Figlio assurse.
Già purpurea sorgea la terza aurora,
Quand' ecco impetuoso e col fragore
Del turbine lanciarsi il fatal carro
Della paterna deïtà vibrando
Spesse fiamme. Un vivente intimo spirto,
Non esterna virtù, volve le rote,
L' une inchiuse nell' altre; e quattro forme
Di cherúbi vi siedono al governo;
E ciascuno di questi ha quattro faccie
Meravigliose, e l'ale e la persona
D' occhi come notturni astri gemmate.

Son le rote di lucido berillo
Sparse d'occhi esse pure, e nella corsa
Fiamme gittano in cerchio. Un cristallino
Firmamento sovrasta e regge un soglio
Di zaffìri, cui l'ambra e la piovosa
Iride variopinge. In pieno arnese,
Divin lavoro di raggiante urìmo,
Sale il Figlio quel plaustro. Ha la vittoria
Dal volato aquilino alla sua destra,
L'arco al fianco gli pende e la faretra
Non mai scarca di fulmini. Stridenti
Vapori e fiamme bellicose e lampi
Gli fan vortice intorno. Egli s'avanza,
E ne scorta l'andata un infinito
Stuolo di santi. Il suo venir corrusca
Come un sol di lontano, e dieci e dieci
Mila carri di Dio (li vidi io stesso)
Gli si accalcano ai lati, ed Ei sul trono
Di vivace zaffiro, e dalle penne
Cherubiche soffolto, alteramente
In quel ciel di cristallo il capo estolle.
Primi i suoi lo miraro, e d'una gioja
Subita, inaspettata ognun fu preso,
Quando il segno del Figlio in man recato
Dagli angeli, ondeggiante a lor s'offerse.
Sotto quel segno trïonfal Michele
Chiamò rapidamente ogni colonna
Diffusa per le opposte ali del campo,
Sì che strinsersi tutte in una schiera
Dietro il lor condottiero. Innanzi al Figlio
La possanza paterna apria la mossa:

E le rupi divelte alla sua voce
Si levâr, si composero di novo
Nelle antiche lor sedi; il primo aspetto
Riprese il cielo, e valli e poggi e campi
Esultâr di recenti allegri fiori.
Ciò tutto non fuggia della malnata
Oste allo sguardo; ma nè cor, nè mente
La proterva mutò. Le schiere sparte
Per un ultimo sforzo ancor raggiunse.
Insensata! chè speme ella traea
Dalla sua disperanza. E tanta empiezza
In angelici petti entrar poteo?
Ma prodigio v' ha forse o meraviglia,
Che l'orgoglio ammollisca e persuada
La pervicacia? Gl'inasprì più sempre
Ciò che piegarli e raddolcir dovea.
Dalla gloria del Figlio una ferita
Scese in cor de' perversi, ed aspirando
A quell' unica altezza, un' altra volta
Si accinsero alla pugna, in sè disposti
O d' uscir per ingegno e per valore
Vincitori del padre e del Messia;
O, superati, rüinar per sempre
Nella estrema miseria. In tal proposto,
Disdegnosi di fuga o di ritratta,
Sfidâr gli eventi d' un final conflitto.
Intanto alle schierate armi fedeli,
Che d' ognintorno gli facean ghirlanda,
Disse il Figlio divino: «In questo giorno
Rimanetevi, o santi, in così bello
Ordine immoti, e voi, voi pur cessate,

Angeli armati, dalla pugna. A Dio
Fu la fede del cor, fu l' animosa
Opra del braccio vostro accetta e cara.
Voi magnanimi usaste alla difesa
Della santa sua causa i doni istessi
Di che largo vi fu; ma quest' iniqui
Debbe il taglio punir d' un' altra spada.
Al gran Padre s' aspetta, o solo al forte
Che suo Vindice elesse, il lor castigo.
Numero, moltitudine non sono
Oggi in campo chiamati; e voi tranquilli
Statevi a contemplar la provocata
Ira che sui malvagi Iddio riversa
Per la mia man. Non voi, me, me soltanto
Quei superbi spregiaro, a me l' invidia
Drizzò lo stral di quella rabbia; segno
Io ne sono, e non voi; perchè l' Eterno,
Arbitro della gloria e dispensiero,
Come a lui piacque, m' esaltò. Per questo
M' arma de' suoi flagelli. È sua divina
Mente, che satisfatto il lor desio
Di provar quanto io possa, manifesto
Facciasi chi prevaglia, o tutti insieme
Contro a me stretti in lega, o contra tutti
Sol Io. Dacchè la rude unica forza,
E null' altra eccellenza hanno per norma,
Dacchè loro non cal che trionfati
Sien per altre virtù, consento ad essi
Questa sola contesa.» — Il Figlio tacque,
E si coperse d' un terror che sguardo
Sostener non osava; indi si volse

Terribile a' nemici. In quel momento
Le quattro occhiute portentose forme
Spiegâr l' ali stellate, onde si sparse
Una lunga improvvisa orribil' ombra.
Col sonito di gonfio immenso fiume
O d' oste numerosa, incominciaro
A strepitar le ardenti assi del plaustro.
Fosco come la notte, il Figlio eterno
Calò su quelle torme, ed alla scossa
Delle ignivome rote il ciel de' cieli
Vacillò tutto quanto, e solo immoto
Stette il soglio del Padre. In men ch' io dico,
Quel potente è su lor. Con dieci mila
Fulmini nella man saetta, incalza,
Fuga gli spirti rei, che la difesa
Pongono esterrefatti in abbandono ;
E l'armi (inutil peso) e l' ardimento
Cade loro in un punto. Alla rinfusa
Scudi, elmi e capi il vincitor calpesta
Di sèrafi travolti e d'abbattuti
Troni, che per cessar quella ruina,
Desiavano i monti accumulati
Sui lor miseri corpi. E men funeste,
Men tempestose non partian le frecce
Dai quattro occhiuti e dal carro vivente
Sparso d' occhi esso pur. Raggiratore
N' era uno spirto, e da quegli occhi un nembo
Di folgori piovea, che sui caduti
Foco e fiamme versando, ogni vigore
Ne smungea, ne spossava, esausti oppressi
Sbaldanziti lasciandoli. Nè volle

Spiegar la punitrice ira del Figlio
Che mezzo il suo poter, sicchè rattenne
Le fulminee saette. Il suo proposto
Distruggerli non era, era soltanto
Ripulsarli in eterno dalle spere.
Sollevò gli atterrati, insiem li strinse
Quasi branco di zebe o di tremanti
Pecore, e fulminando a sè dinanzi
Li cacciò, gl' inseguì colle paure
Colle furie da tergo, infin che giunti
Furo alla diga cristallina, estremo
Orlo del ciel. La diga allor s'aperse,
Si contorse in se stessa, ed una larga
Breccia dischiuse sul profondo abisso.
A quella vista mostruosa un novo
Terror li preme e li ributta indietro,
Ma spavento maggior li risospinge.
Gittansi da quell'ultimo confine
Capofitti nel cupo, e l'ira eterna
Tuona e piomba su lor per l'infinita
Oscurità. L'insolito fragore
Udì l'inferno sbigottito, e vide
Scendere nel suo grembo il ciel dal cielo;
E fuggito saria per lo spavento,
Se non che l'inflessibile destino
Troppo ferme le basi e salde troppo
Vi tenea le catene. I maledetti
Sprofondâr nove giorni. Un gran muggito
Il Caosse mandò, chè dieci volte
Quella caduta le discordie accrebbe
Dell'infelice suo torbido regno:

Di ruina sì vasta il ricoverse!
Ingojò tutti alfine a spalancate
Fauci l' inferno, e sovra lor si chiuse.
L' inferno, orrida stanza e degno albergo
Di quell' anime prave, il cupo inferno,
Bollente inestinguibile fornace,
Prigion della sventura e del tormento.
  Dall' empie torme liberato il cielo,
Tutto si rallegrò ; l' eterea diga,
Svolvendosi di nuovo, i due contratti
Lembi restrinse, e il gran vano disparve.
  Solo sterminator della repulsa
Oste nemica, il trïonfal suo carro
Volse il Figlio al gran Padre, e la corona
De' santi suoi, che tacita ed immota
N' ammirava le geste onnipossenti,
Or di palme ombreggiata ed esultante
Precedeane il trionfo ; e Lui ne' canti
Vincitor salutava, e Figlio, Erede,
E Monarca e Signor, Lui d' ogni possa
Da Dio largito e del celeste impero
Degnissimo fra tutti. — In questa guisa
Esaltato ei movea traverso il cielo,
Finchè giunse alla reggia, ove sublime
Stava l' Onnipossente in trono assiso.
Ivi nella sua gloria il Padre eterno
L' Unigenito accolse, ed or beato
Egli siede ed esulta alla sua destra.
  Perchè dell' avvenir ti sia maestro,
Quanto, Adamo, passò, colle terrene
Significando le celesti cose,

Misteri io ti narrai, che non avresti
Nè tu, nè la tua prole unqua svelato.
La guerra, io dico, che nel ciel rïarse
Fra le angeliche posse, e la profonda
Caduta di color che troppo in alto
Spinsero la pupilla e con Satano
Si ribellâr. Quest' empio, invidïoso
Del tuo stato felice, or si propone
Di strapparti dal cor l' obbedïenza,
Sì che tu vegna, travïando, a parte
Del suo giusto castigo e dell' eterna
Sventura sua. Se giunge a questo intento,
Se compagno ti fa del suo dolore,
A dispetto di Dio vendetta allegra
N'avrà. Chiudi l' orecchio alle lusinghe
Del malefico spirto, e n' ammonisci
La men forte di te. Non vano esempio
Ti sia la spaventevole condanna
Degli angeli ribelli. In lieto stato
Durar poteano, e caddero. Scolpisci
Ciò nel pensiero, e di fallir paventa.»

Digitized by Google

NOTE

—

LIBRO PRIMO

Pag. 1 v. 9: *Solitarii del Sina e dell' Orebbe.*

L'Oreb e il Sinai sono due celebri monti dell'Arabia, che stanno propriamente nella Penisola formata dal golfo di Suez, dal Mar Rosso e dal golfo di Akabah. Sul primo di questi monti Iddio apparve a Mosè in un rovo ardente, e gl'impose di liberare il popolo d' Israele dalla schiavitù d' Egitto; e sul secondo gli diede le tavole della legge.

Pag. 1 v. 14 e 15. *Caro il veloce Siloè che lambe*
L' oracolo di Dio...

Siloè, ruscello che scorreva presso al tempio di Gerusalemme, che l' autore chiama Oracolo di Dio.

Pag. 13 v. 5. *Tosco lo guarda...*

Qui l' autore parla di Galileo che fu l'inventore del telescopio.

Pag. 17 v. 17. *Molocco, orrido re...*

Moloch, idolo degli Ammoniti, si rappresentava colla testa di toro e con braccia umane distese, sulle quali venivano posti i fanciulli e gli uomini destinati ad essere bruciati vivi in suo onore.

Pag. 17 v. 23. e seg. . . . . *A Rabba e in tutta*
Quella irrigua pianura a lui chinârsi
Gli Ammoniti...

Rabba, capitale degli Ammoniti, popoli dell' Asia, il cui territorio confinava colla Palestina, ed era bagnato al sud dal fiume Arnone.

Pag. 18 v. 4. e seg. . . . *Càmos venìa; spavento osceno*
Pei figli di Moabbo, d' Aroaro
A Nebo ed al remoto austral deserto
D'Abàrima...

Càmos, divinità adorata dai Moabiti, il cui culto era orrido per molte oscenità.

Aroaro, città sul fiume Arnone al Nord di Moab.

Nebo, città verso l'est della stessa contrada, che aveva al sud la catena dei monti Abàrima.

Digitized by Google

Pag. 18 v. 25. *I nomi di Baal...*

Baal, o Belo, cioè *signore* giusta il significato etimologico della parola, era la principale divinità dei Fenicii, dei Sirii, dei Persiani e dei Caldei, e forse uno dei più antichi idoli dell' Oriente. Esso prendeva varii nomi secondo i luoghi, le circostanze del suo culto, ed i suoi diversi attributi; e si chiamava quindi Baal-Peor, Baal-Berith ecc. Baal però in generale è la personificazione del Sole, e significa la forza primitiva della natura nelle sue funzioni della generazione e della produzione. I suoi tempii erano posti sulle alture, ed il suo culto consisteva in offerte d'incenso, ed in sacrifizii di vitelli e qualche volta di bambini; ed i suoi sacerdoti, danzando intorno all'altare, spesso si laceravano le carni coi coltelli.

Pag. 19 v. 14. *Astarotte è distinto, a cui d'Astarte.*

Astarotte o Astarte, cioè la Luna, era la principale divinità dei Fenicii e dei Sirii, ed era la stessa che la Venere Siriaca, la Giunone Cartaginese e l'Iside Egiziana. Essa rappresenta il principio femminile della natura, ossia il principio del concepire e del partorire; come Baal rappresenta il principio maschile, cioè la forza produttiva e generatrice. Il suo culto consisteva in sacrificii di animali, ed in offerte di frutta; e soprattutto in orgie oscene e turpi, simbolo della parte sensuale della vita.

Pag. 19 v. 27 e 28. . . . *Tammuzzo*
Dopo Astarte apparì...

Thammuz, o Adone, era il giovane amante di Venere, che fu ucciso alla caccia da un cinghiale. Questo mito è d' origine Fenicia, e si rattrova sotto altro nome in Egitto, dove Iside e Nesti piangono sul corpo del morto Osiride. E tanto è ciò vero, che il nome del dio Adone deriva dal fiume Adone della Fenicia, che sorge dal Libano, e sbocca nel Mediterraneo vicino a Biblo. In un certo tempo dell' anno le acque di questo fiume sono d'un color rosso per le arene che trasportano; ed il popolo credeva che fosse il sangue d'Adone, e celebrava in quel tempo le sue feste, dette Adonie. Queste feste erano i funerali del nume, e si celebravano con lamenti, grida e pianti; ma poi terminavano con una gioia frenetica, perchè Adone risuscitava.

Pag. 20 v. 18. . . . *Dagone è il nome suo.*

Dagone era la principale divinità dei Filistei, e si rappresentava metà uomo e metà pesce. Il suo tempio principale stava a Gaza, e Sansone lo fece crollare, seppellendosi sotto le sue rovine con tutti i Filistei ivi raccolti. Nei versi antecedenti Milton accenna al fatto, quando i Filistei, essendo in guerra cogli Ebrei,

presero l'Arca del Signore, e la posero nel tempio di Dagone; ed il giorno seguente fu trovata la statua di Dagone a terra, e rotta in varii pezzi.

Pag. 20 v. 25. *Rimmon seguia...*

Rimmone, divinità della Siria, che aveva il suo principal tempio in Damasco.

Pag. 20 v. 30 e 31. . . . *e perduto un vil lebbroso*
Fece acquisto d'un re; d'Achaz lo stolto.

Qui parla l'autore di Naaman, generale di Benhadad re di Siria, che, essendo tormentato dalla lebbra, si liberò da questa malattia per il consiglio del profeta Eliseo, che lo fece bagnare sette volte nel Giordano. Dopo questo fatto Naaman rinunziò al culto di Rimmone. Ma Achaz, re di Giuda, introdusse poi in Gerusalemme il culto di questa divinità.

Pag. 21 v. 8 e 9. . . . . *d'Osiri*
E d'Iside e d'Orusse i nomi antichi.

Iside, divinità Egiziana, era moglie e sorella di Osiride re d'Egitto. Ora Osiride aveva un fratello a nome Tifone, il quale, preso dall'amore di regnare, lo uccise chiudendolo in una cassa, e gittollo nel Nilo. Le acque del Nilo trasportarono la cassa vicino a Biblo sotto una pianta di loto, la quale chiuse dentro di sè la cassa, e crebbe quanto un albero, per modo che il re di Biblo la fece tagliare per fare una colonna del suo palazzo. Iside, dolorosa per la morte del marito, si mise in viaggio per trovarne le membra, e giunse a Biblo, ed entrò nella casa del re come balia del principe. Essa allattava il bambino dandogli a succhiare il dito, perchè non avea latte; e poi si trasformava in rondine, e volava intorno alla colonna, che racchiudeva le ossa del marito. Alla fine svelò tutto alla regina, si portò la cassa d'Osiride, e la seppellì nella città di Buto, ove si cresceva in segreto il suo figlio Orus. Ma Tifone, avendo saputo ciò, ruppe la cassa, tagliò il cadavere in varii pezzi, e li gittò nel Nilo. Iside però giunse a trovare gli avanzi del corpo del marito, il quale poco dopo risuscitò, ed insieme col suo figliuolo Orus vinse Tifone, e regnò di nuovo in Egitto. Iside si rappresenta ordinariamente seduta, colla testa di vacca, col corpo di donna e con un fanciullo che allatta; e tiene fra le corna una palla. Osiride spesso si rappresenta seduto con la testa di sparviero, o di qualche altro uccello di preda, e col corpo di uomo. Egli tiene in capo un fiore di loto, in una mano un coreggiato per battere il grano, ed in un'altra un bastone con un pomo che rappresenta un uccello.

Il bue Api era adorato in Egitto, perchè si credeva che fosse

la personificazione d'Osiride; e, quando moriva, era imbalsamato e seppellito con molta pompa in un gran sepolcro, e qualche volta in una piramide. Esso era tutto nero, ed aveva una macchia bianca in fronte ed un tumore sotto la lingua.

Pag. 21 v. 18. *Poscia in Dana, in Betele il re perverso.*

Geroboamo, eletto re quando gl' Israeliti si ribellarono contro Roboamo, figlio e successore di Salomone, fece due vitelli d'oro; e si diede all' idolatria.

Dan era una delle dodici tribù della Palestina, ed era anche una città al nord della Giudea presso alla catena dell' Antilibano, ed apparteneva alla tribù di Dan, quantunque ne fosse lontana.

Bethel città della Terra Santa, posta sul confine della tribù di Beniamino.

Pag. 21 v. 24. *Ultimo apparve Beliàl...*

Beliàl significa malefico, maligno; ed in molti luoghi della Scrittura si chiama il diavolo con questo nome, sicchè pare che egli sia l'idolo della sfrenata licenza, della libidine e della dissipazione.

Pag. 22 v. 13. *Soddoma il dica e Gabaàl...*

Gabaàl, città della tribù di Beniamino, patria di Saulle, posta quasi a due leghe da Gerusalemme. Milton accenna in questo luogo al violento pubblico oltraggio fatto alla moglie di un levita, la quale ne cadde morta dal dolore. Il marito tagliò il cadavere in dodici pezzi; e li mandò per tutte le tribù d'Israele, che punirono gli abitanti di Gabaàl e della tribù di Beniamino che n'avea preso le difese.

Pag. 22 v. 19 e 20. . . . . *Gl'idoli d' Jonia*
Che numi il seme di Javân credea.

Javân, quarto figlio di Jafet, figlio di Noè, è tenuto per il progenitore de'Greci. Per Jonia Milton intende la Grecia, adoperando la parte per il tutto.

Pag. 23 v. 5. *E l'Esperia varcata...*

Esperia, antico nome d'Italia.

Pag. 25 v. 22. *Del buon figlio d' Utèro in mezzo ai suoi.*

Il re Arturo, figlio d' Utèro, che fiorì nel principio del quinto secolo, fu celebre per il suo valore, e pei suoi cavalieri della tavola rotonda, le cui gesta sono state celebrate da molti poeti e scrittori di romanzi.

Pag. 25 v. 27 e 28. *O quanti ne mandò dall' Africano*
Lito Biserta. . . .

Milton allude qui ai Saraceni, che vennero in Ispagna da Biserta, l' antica Utica, città dell' Africa; ed allude pure alla morte di Carlo Magno, che secondo le supposizioni dei romanzi avvenne a Roncisvalle.

LIBRO SECONDO

Pag. 35 v. 2. *Supera dell' Ormusse...*

Ormutz, piccola isola all'ingresso del golfo Persico, detta anche per il suo ricco commercio il Diamante delle Indie.

Pag. 58 v. 11. . . . . *Similmente Alcide*
Dall' Ecalia tornando...

L'autore parla qui della morte di Ercole, il quale, avendo indossato la veste bagnata del sangue del centauro Nesso, si sentì bruciare da un fuoco interno; e preso da furore gittò nell'Eubeo dalla cima del monte Eta lo schiavo Lica, che gli avea portato quella veste.

Pag. 60 v. 18. *Di Serbonia, fra il Casio . . .*

Serbonia, piccolo lago fra l' antico monte Casio, e Damiata, città dell'Egitto, posta sopra una delle bocche del Nilo.

Pag. 62 v. 12. . . . *Da Ternate o da Tedore.*

Ternate e Tedore sono due isole che stanno nel gruppo delle Molucche.

Pag. 76 v. 4. *Demogorgòn...*

Demogorgon è il genio della Terra, o piuttosto della Natura, che gli antichi credevan capace di produrre i più terribili effetti, ed il cui nome essi non osavano pronunziare. Secondo altri Demogorgon è un mago potentissimo.

LIBRO TERZO

Pag. 81 v. 27. . . . . *Temiri, io dico,*

Temiri, antico poeta greco, le cui opere si sono perdute, e che è nominato spesso con lode da varî autori greci.

Pag. 98 v. 21. *Alle fonti del Gange e dell' Idaspe*

Gange, fiume che traversa l'Indostan, e formando un grandissimo delta sbocca nel golfo di Bengala. Idaspe, uno dei cinque affluenti dell'Indo, che bagnano il Bendjab: esso ora si chiama Djalem.

Pag. 98 v. 24. *Sabbie di Sericana...*

Sericana, nome col quale indicavano gli antichi la maggior parte della Tartaria Cinese.

Pag. 100 v. 5. . . . *Empèdocle fra questi*

Empèdocle, poeta e celebre filosofo greco, che, secondo la tradizione, si gittò nell'Etna per essere creduto un nume.

Pag. 100 v. 8. . . . *Clëombròto che nell'imo*

Cleombroto di Ambracia in Epiro fu preso da tale amore nel

leggere ciocchè aveva scritto Platone sull'immortalità dell'anima, e sui piaceri dell'eliso, che per anticipare il godimento di questa felicità si annegò nel mare.

Pag. 102 v. 14 e 15. . . . *dal Paneasse,*
Ov'ha culla il Giordano, a Bersabea.

Paneasse è una città della Palestina, chiamata in origine Dan, posta al confine settentrionale della Terra Santa. Paneasse è anche il nome di una montagna della catena del Libano, dalla quale sorge il fiume Giordano, che traversa dal nord al sud la Palestina, passa per il lago Genezareth, e va a sboccare nel Mar Morto. Bersabea, città posta quasi al confine meridionale della Palestina verso l'Arabia e l'Egitto.

Pag. 106 v. 14. *Al rapito di Patmo...*

S. Giovanni, che in Patmos, una delle isole Sporadi che stanno nell' Arcipelago Ellenico, fu rapito in visione, e scrisse l'Apocalisse.

Pag. 111 v. ult. *Fin che le cime del Nifàte attinge.*

Nifate, montagna dell'Armenia, appartenente alla catena del Tauro, e vicina alle sorgenti del Tigri.

LIBRO QUARTO

Pag. 119 v. 28. *Asmodeo...*

Asmodeo, nome d' uno spirito maligno, che, innamoratosi di Sara, figlia di Raguel, faceva morire tutti i mariti di lei, finchè Tobiuzzo la liberò da esso per mezzo di un pesce, secondo il consiglio dell' angelo Raffaele..

Pag. 121 v. 23 e 24. *Da Cartàno alle regie eccelse torri*
Della grande Seleucia. . . .

Milton, ponendo l' Eden nella Mesopotamia, nomina qui Cartàno, città sull'Eufrate, e Seleucia, città sul Tigri, edificata da Seleuco.

Pag. 121 v. 26. *Di Tolassàr...*

Tolassàr, città e provincia sull'unione del Tigri e dell'Eufrate, nella quale abitarono gli Edeniti.

Pag. 124 v. 15 e 16. *Non la selva di Dafnide irrigata*
Dall' Oronte...

La selva di Dafni, celebre pei suoi oracoli, stava sul fiume Oronte, vicino ad Antiochia nella Siria.

Pag. 124 v. 18 e 19. *E men Nisèa, quell'isola felice*
Cui circonda il Tritòno...

Nisèa, isola dell'Africa, formata dal fiume Tritòno.

Pag. 124 v. 22 e 23. *Amaltea con suo figlio, il giovinetto Bacco...*

Milton segue qui l'opinione di Diodoro Siculo, e chiama Bacco figlio di Amaltea e non di Semele.

Pag. 144 v. 7 e 8. *Per man d'Ermete all'imprudente figlio Di Giapeto...*

Prometeo, figlio di Giapeto, rapì il fuoco del cielo per animare la sua statua; e Giove, per vendicarsene, fece fare da Vulcano una statua di una giovinetta, cui tutti gli Dei fecero un dono, e che perciò fu detta Pandora. Giove poi le donò un vaso ripieno di tutti i mali, e mandò Pandora a Prometeo per Ermete, ossia Mercurio. Prometeo, sospettoso, non volle aprire il vaso; ma Epimeteo, suo fratello, l'aperse, e subito ne uscirono tutti i mali, meno la speranza, che vi rimase in fondo.

LIBRO QUINTO

Pag. 170 v. 31. *Pari al figlio di Maia. . . .*

Mercurio era figlio di Maia, ed era il messaggiero degli Dei; ed i poeti antichi lo dipingevano bello e splendente di luce, quando adempiva qualche messaggio celeste.

Pag. 173 v. 16. . . . . *Al Ponto, all'afre sponde Ove Alcinoo regnò...*

Il Ponto è una contrada dell'Asia Minore posta sul Mar Nero, nella quale regnò il celebre Mitridate. I giardini di Alcinoo sono celebri per la descrizione fattane da Omero nell' Odissea..

Digitized by Google

Digitized by Google

APPENDICE

—

Avevamo già stampato il Secondo Canto di questo poema, quando ci occorse leggere in un giornale la seguente lettera del Maffei, dalla quale si rileva che nella edizione di Torino si sono tralasciati alcuni versi che noi qui pubblichiamo. (*L'Ed.*)

Al Chiarissimo Vincenzo Baffi.

Caro Signore,

Che a lei non sia spiaciuta la mia traduzione del Milton mi è cosa gratissima; giacchè Ella sente ed esprime la bella poesia. È forse l'ultimo frutto della mia mente già stanca, ed a cui (glielo confesso) attacco maggiore importanza che agli altri miei lavori. Io stesso ne ho curato l'edizione: con tutto ciò corsero parecchi errori, e vennero omessi (cosa incredibile) dieci o dodici versi che in altra mia le spedirò.

La ringrazio poi del bel dono delle sue *Frondi Sparte*. In questi ultimi suoi versi, come nei precedenti, e forse meglio, è forma eletta ed armonia non comune. Leggiadra veste di frequenti vaghi pensieri. E dacchè mi consente dirle intero l'animo mio, non s'invaghisca troppo di modi d'ottimi scrittori è vero, ma che voglionsi usare con sobrietà. Quanto più m'invecchio, tanto più m'innamoro del semplice, e non vorrei mai sostituire alle maniere naturali, le studiate, quando il bisogno di variare non mi vi costringesse. Anche i concetti li cerchi più nel suo cuore, e li troverà belli e veri;

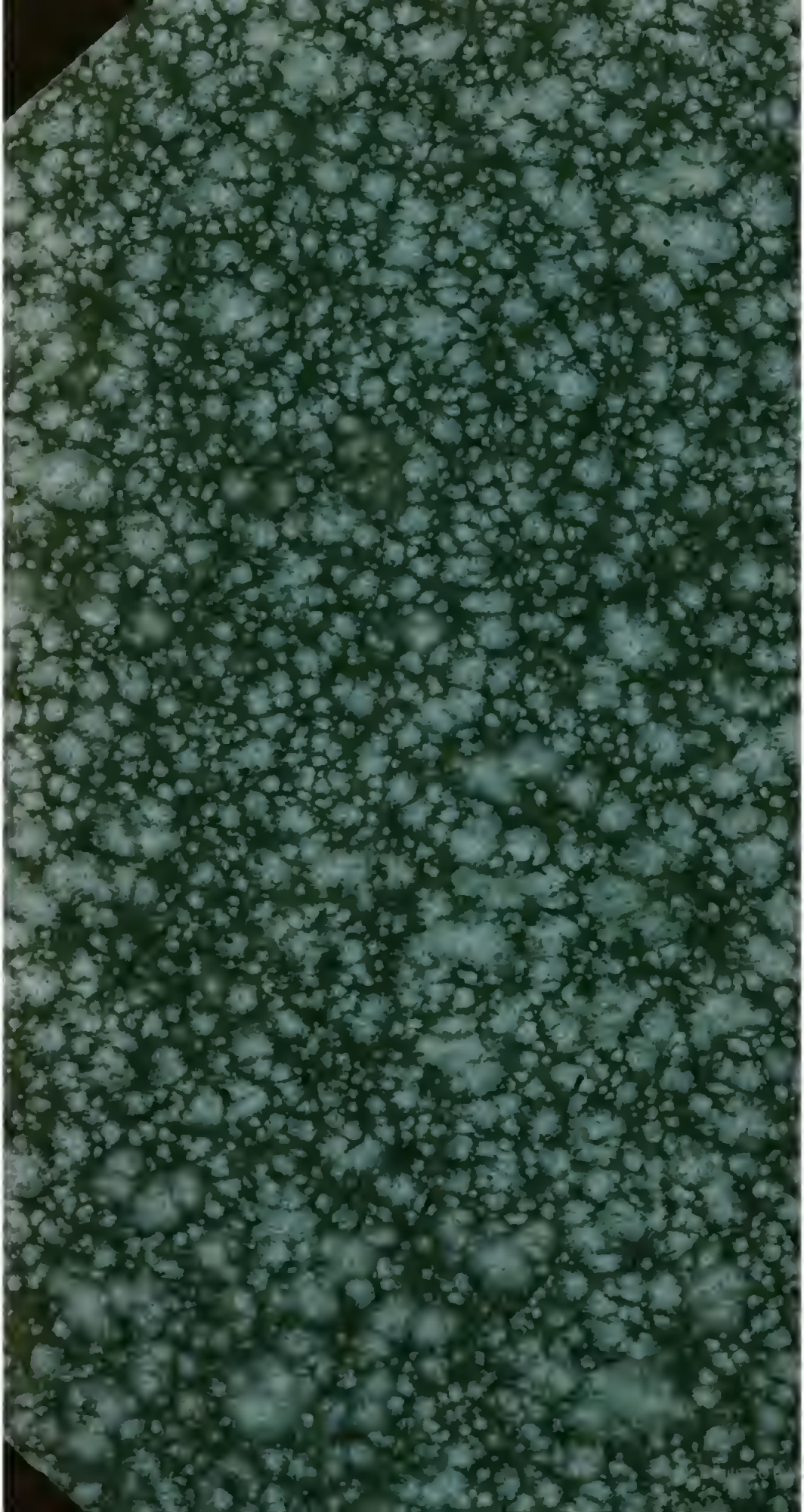
giacchè credo non ingannarmi sulla facoltà poetica del suo bell'ingegno.

Mi voglia bene, e continui a darci versi così casti e lontani dai pessimi che ci ammorbano il gusto, se pure tuttavia l'abbiamo.

Suo Devotissimo
ANDREA MAFFEI.

Ecco i versi omessi—Al secondo Canto pagina 55, v. 2, dopo il verso « Che più sublime ed onorato ha il seggio », *deve continuare così:*

« Dunque o terror de' cieli, inclite posse
« Benchè cadute, non vogliate intanto
« Rimanervi oziose: il cenno, il braccio
« Volgete a raddolcir le vostre pene,
« A far questa prigion, fin che ne accolga.
« Fin che patria ci sia, meno affannosa;
« Pur che l'arte ci possa, o d'un incanto
« La segreta virtù céssar gli strazî,
« O, se non tanto, moderarli almeno.
« E mentre per lontane ignote piagge
« Peregrinando mi avventuro in traccia
« Dello scampo comun, qui vigilate
« Guardinghi voi sul vigile nemico.
« Ma nessun mi accompagni all' alta impresa. »
Surse il re così detto..... ec. ec.

574497

Digitized by Google